SERGE BRUSSOLO
LA FIGLIA DELLA NOTTE
(La Fille De La Nuit, 1996)

Ma come! Tu vuoi essere risparmiato
e non hai risparmiato nulla!
Pensa ai fiumi di sangue
in cui il tuo braccio si è bagnato!
Corneille, *Cinna*

1

Certe persone hanno un vuoto di memoria... un vuoto nel loro impiego del tempo... lei, lei aveva tutto questo contemporaneamente perché aveva un buco nella testa.

Un bel buco del diametro di una moneta da cinque cents. Non sembra poi così grande una moneta da cinque cents, ma ci sono delle circostanze in cui ci si accorge che è enorme. Una voragine. Un abisso.

Già da parecchi minuti si stupiva di essere ancora in vita. Tutto era iniziato con quella ragnatela comparsa nel bel mezzo del parabrezza. Una ragnatela gigantesca che si era materializzata in una frazione di secondo, chiudendole tutto l'orizzonte e riempiendola di stupore. Ci aveva messo mezzo secolo prima di capire che si trattava di una rete di crepe dovuta all'ingresso di un proiettile a grande velocità, diretto contro la sua fronte. Lì per lì si era rallegrata: se riusciva a vedere il foro prodotto dalla pallottola voleva dire che non era stata colpita, giusto? E poi aveva cominciato a provare una strana sensazione dalle parti del cervello. Un po' come se avesse avuto un vaso da pesci rossi al posto della scatola cranica. Qualcosa che le faceva *floc-floc* tra le orecchie. Una massa liquida instabile, popolata da bestie spaventate che davano colpi di pinna da tutte le parti.

Da quel momento aveva tenuto le mani strette sul volante perché non aveva il coraggio di toccarsi la fronte o le tempie con la punta dell'indice. Temeva di toccare qualcosa di orribile. Un buco, per dirla tutta. Un buco in cui il dito si sarebbe infilato fino alla seconda falange. Eppure non avvertiva alcun dolore. Si sentiva solo intorpidita, come in quegli ascensori ad alta velocità che portano al ventesimo piano di un palazzo in meno di tre secondi.

Però le pareva che del liquido le colasse giù per il collo passando dietro

VISIT…

l'orecchio destro, seguisse la cresta della colonna vertebrale e si perdesse nell'incavo delle reni, all'altezza dell'elastico delle mutandine.

"Non sono morta" continuava a ripetersi. "Non sento alcun male!" Fu tentata di abbassare il vetro del finestrino, sporgersi in fuori e fare uno sberleffo al suo aggressore, poi si rese conto che non sapeva nemmeno chi le avesse sparato.

L'unica immagine che le ballava nella mente era quella della pallottola che si avvicinava al rallentatore. Ci aveva messo delle ore a colpirla alla testa, facendosi strada nell'aria con infinita lentezza. Almeno così era sembrato alla giovane donna. Le pareva ancora di vedere avvicinarsi la piccola biglia di acciaio levigato, così brillante.

All'ultimo istante aveva visto il proprio viso riflesso nella punta del proiettile come in un minuscolo specchio. Uno specchio deformante da fiera di paese. Aveva visto i propri lineamenti delinearsi sulla superficie dell'acciaio ed era stata tentata di approfittare di quello specchio improvvisato per rifarsi il trucco.

Un piccolo specchio tondo, che si muoveva nell'aria con languida pigrizia.

Alzò le spalle, si trattava certamente di uno scherzo della fantasia. Se la pallottola fosse stata davvero così lenta, lei avrebbe avuto il tempo di abbassare la testa, non è vero? Perché non lo aveva fatto, eh?

Eppure, contro ogni verosimiglianza, rimaneva nella convinzione che il proiettile si fosse veramente avvicinato al suo viso al rallentatore, frenato da una gelatina invisibile.

"È una stupidaggine" pensò. "Adesso, per colpa di questo buco nella testa, sarai sempre assalita da pensieri idioti. Faresti meglio ad abituartici. Una pallottola non si muove alla velocità di un... di un..."

Si morse le labbra perché non trovava la parola che cercava. Era quella relativa a un animaletto viscido che si portava la casa sulla schiena. Si muoveva lasciando dietro di sé una lunga scia di bava luccicante... Santo cielo! Come si chiamava? I francesi mangiavano quelle bestiole con burro e aglio. Una cosa ripugnante.

D'un tratto si rese conto che era inutile accanirsi. La pallottola, entrandole nel cervello, aveva schiacciato il nome dell'animale e lo aveva fatto esplodere come una palla di Natale appesa al ramo di un abete... Si era rotto... cancellato. Altre parole avevano probabilmente fatto la stessa fine, ma lei se ne sarebbe accorta solo quando non le avrebbe trovate, e questa sarebbe stata una cosa seccante, soprattutto in pubblico.

Sentì una vampata di odio per il pezzetto di metallo, così appuntito che lei vi aveva scorto il proprio viso deformato, simile al muso di una faina. Per qualche secondo, l'ogiva di acciaio era rimasta così vicina al suo viso che lei aveva potuto contare le rughe che si stavano formando agli angoli delle palpebre e aveva avuto il tempo di pensare che, a trent'anni, le sue amiche erano già al loro secondo lifting.

Un attimo prima c'erano state una fiammata e una detonazione. Il proiettile era uscito da quella nuvola di fumo. E prima ancora... (prima della deflagrazione, intendeva dire) una persona era apparsa davanti alla macchina, alla fine del cofano. Non ricordava nient'altro. Nemmeno il proprio nome, nemmeno chi era, né dove abitava.

Le informazioni le sfuggivano di mano come piccoli pesci scivolosi che si muovessero in una pozza d'acqua in mezzo ai rottami di un acquario in frantumi. Era difficile prenderli, si dibattevano senza capire che qualcuno stava tentando di salvare loro la vita. I suoi ricordi facevano la stessa cosa, le scivolavano tra le dita con quella stessa sgradevole scivolosità. Non poteva trattenerli, fuoriuscivano da lei, dalla sua testa bucata che si vuotava di minuto in minuto.

Avrebbe dovuto fare qualcosa, ma che cosa? Infilare un tappo nel buco sulla fronte? Non ne aveva il coraggio.

Fermò la macchina. O almeno le sue mani lo fecero al posto suo, animali bene addestrati di cui lei ignorava il funzionamento. Ora si trovava sul fianco di un monte, su una strada polverosa. Aprì la portiera e, un attimo prima di scendere, si guardò nel retrovisore. Non si riconobbe. Qualcuno la guardava dal fondo dello specchietto. Una faccia pallida, dai capelli intrisi di sangue. Una donna in stato pietoso che avrebbe fatto bene a chiamare aiuto al più presto possibile, e sulla cui sopravvivenza non avrebbe scommesso un dollaro...

Un po' sconcertata, si voltò. Non era lei, no... E allora chi era? Una sconosciuta? Una donna che era appena stata aggredita? Non era bello guardarla così, non stava bene. Era sconveniente. Povera ragazza dalla testa bucata. Chi si sarebbe occupato di lei?

Posò a terra un piede, titubante. Continuava a non sentire alcun dolore. "Se non sento male vuol dire che non è una cosa grave" pensò. Alzò lo sguardo nel tentativo di capire dove si trovava. In cima alla collina spiccavano grosse lettere bianche. Di cemento o ritagliate nel metallo, non riusciva a capirlo. Inclinate, formavano una parola: HOLLYWOOD. Si chiese che cosa significava. Era pronta a scommettere che non aveva mai senti-

to quella parola in tutta la sua vita. HOLLYWOOD... Frugò nella memoria... o meglio nel vaso da pesci rossi frantumato che le serviva da cervello, ma non trovò nulla.

Toccò la portiera. Le sue dita non avvertirono alcuna sensazione. Né freddo, né caldo. Niente. Solo una vaga impressione... di ostacolo. Una resistenza diffusa. Tutto si stava cancellando, come se qualcuno spegnesse uno dopo l'altro tutti gli interruttori sistemati nella sua testa.

Intravide l'immagine di una mano che abbassava una dopo l'altra tutte le leve di comando dell'illuminazione di un teatro. La sala piombava nel buio, poi i palchi, la scena. Restava ancora una vaga luminosità tra le quinte, a segnare il percorso che doveva compiere il macchinista per uscire dall'edificio. Avrebbe voluto gridargli di aspettare ancora un poco. Il buio le aveva sempre fatto paura.

"Non ti resta molto tempo" pensò. "Fa' quello che devi fare prima di sprofondare nell'oscurità."

Infilò un braccio all'interno dell'auto per prendere la grossa valigia di plastica che si sarebbe dovuta trovare sul sedile del passeggero, ma non c'era più! Eppure èra sicura di averla portata con sé. Durante il tragitto, l'aveva persino toccata più di una volta. Non riuscì a ricordarsi se la valigia era pesante o leggera... e soprattutto che cosa ne aveva fatto. L'aveva sotterrata da qualche parte? Gettata in un tombino delle fognature?

Si staccò dalla macchina. I suoi muscoli erano morti, si muovevano a sua insaputa. Si guardava camminare ma non avvertiva il contatto delle scarpe con il terreno.

Alzò di nuovo lo sguardo per decifrare la strana parola piantata in cima alla collina e si accorse con terrore che non ci riusciva più. Non sapeva più leggere. Le lettere si drizzavano davanti ai suoi occhi come simboli enigmatici.

Lasciando la macchina di traverso in mezzo alla strada, si addentrò tra gli alberi. Un bisogno strano la spingeva avanti. Un istinto.

"Mi sto trasformando in bestia" pensò, aprendosi la strada tra i cespugli.

Si chiese se stava morendo. Se quella era la morte... Il momento in cui l'anima si stacca dal corpo e sale al cielo liberandosi dalla zavorra, come un pallone aerostatico. I ricordi erano come sacchi di sabbia, bisognava liberarsene se si voleva prendere quota, ecco perché la testa si svuotava, era la procedura normale. Quando la sua anima fosse stata vergine come un nastro magnetico nuovo, sarebbe stata inserita in un altro corpo, e il ciclo sarebbe ricominciato.

Cercò un'ultima volta di ricordarsi chi era, ma poi si rese conto che non sapeva più nemmeno se era una donna o un uomo. Quelle nozioni diventavano sempre più confuse a ogni passo che faceva.

Nella sua mente scese il silenzio. Per una decina di minuti continuò a camminare in stato di sonnambulismo, poi, a mani vuote, proseguì la salita fino alla grande scritta mitica in cima alla collina. Cadde ai piedi della H, lettera che un'attricetta aveva scalato qualche anno prima per meglio gettarsi nel vuoto. Crollò a terra, con la faccia rivolta al cielo.

Rimase lì per tre ore, fino a quando la scoprì un gruppo di turisti giapponesi alla fine di un'escursione capeggiata da una guida che commentava le curiosità della collina, parlando in un megafono.

Tutto cominciò così.

Fu così che una giovane donna sconosciuta, con un buco nella testa, fece il suo ingresso negli annali della medicina... e in quelli del crimine.

2

Sei mesi dopo

La ragazza se ne stava in un angolo poco illuminato della biblioteca dell'ospedale. Chiunque la guardasse anche solo per pochi minuti capiva subito che si sforzava di tenere in ombra la metà destra del viso, in modo da nascondere la cicatrice gonfia che le attraversava la fronte. A seconda della luce, si notava anche uno scalino in quel punto, uno scalino che non riusciva a pareggiare la placca di acciaio che i chirurghi avevano applicato al cranio per chiudere il foro di entrata lasciato dalla pallottola. Quei particolari - diceva lei con un sorriso mesto - la proteggevano dalle "attenzioni equivoche degli uomini". In realtà, quasi tutti la sfuggivano. E non si facevano scrupolo di ridere alle sue spalle affibbiandole i nomi di eroine di celebri film dell'orrore. All'inizio aveva tentato di prendere le cose con allegria, disarmando la cattiveria con una battuta di spirito, ma l'accanimento delle altre degenti l'aveva ferita, costringendola a poco a poco a rintanarsi sotto una corazza di apparente freddezza che le era valsa la qualifica di "antipatica" da parte delle inservienti e delle infermiere.

Non aveva più di una trentina d'anni, ma la lunga ospedalizzazione le aveva lasciato il segno. Le numerose operazioni l'avevano obbligata a rasarsi la testa, e quindi i capelli cominciavano solo ora a ricrescere ricoprendole il cranio con una peluria corta e ispida che le dava l'aspetto di una

monaca che si fosse tolta il velo. Dopo essere stata alta e sottile, slanciata e agile, era diventata magra, con i polsi esili che facevano sembrare enormi le mani. Pareva un uccello indifeso, difficile da addomesticare. Un trampoliere aggraziato, dalle piume tremule.

Sorrideva raramente e il suo sguardo assumeva spesso, per un nonnulla, un'espressione spaventata: bastava una porta che sbatteva, un libro che cadeva a terra. Era certamente stata bella, ma il viso emaciato era troppo smunto perché venisse la voglia di guardarlo per più di pochi secondi.

Leggeva. O meglio, se ne stava seduta al tavolo di lettura, con un libro aperto in mano. Aveva letto molto in quegli ultimi mesi, anche quando aveva ancora difficoltà a pronunciare alcune parole. La chiamavano "la miracolata", gli infermieri dicevano ridendo che avrebbe dovuto lasciare un po' della sua fortuna a John Kennedy quel giorno fatidico in cui era passato davanti al magazzino di libri scolastici, a Dallas. Non accadeva spesso di sopravvivere a una pallottola nella testa e di uscirne quasi indenne.

L'avevano operata tre volte. I primi tempi non sapeva più parlare né camminare, nulla. Aveva perso il controllo degli sfinteri e piangeva come un neonato. Era stato necessario rieducarla. Poi tutto era tornato al suo posto. Aveva recuperato in fretta il terreno perduto trascorrendo ore e ore in biblioteca, china sulle enciclopedie.

"Legge maledettamente in fretta per essere una ragazza con un pezzo di cervello in meno" aveva commentato un giorno Mildred Benz, ricoverata per un procurato aborto. "Non riesco a starle dietro nemmeno io, che sono perfettamente normale."

Di tanto in tanto la giovane donna soffriva di emicranie, ma non lo diceva per paura che le impedissero di andare nella sala di lettura. Sgobbava per uno strano esame: quello che avrebbe dovuto sostenere quando le porte dell'ospedale si sarebbero aperte davanti a lei e le sarebbe stato detto di cavarsela da sola.

Spesso si guardava nello specchio del bagno, tutta nuda, con la strana sensazione di vedere un'estranea. Il suo corpo non aveva storia. Era alta, magra, col ventre incavato e le costole sporgenti. "Un sacco d'ossa" pensava.

«Non è nulla» borbottava la capo infermiera «in sei mesi rimetterà su ciccia. Darei chissà cosa per essere come lei!»

All'inizio, la giovane donna passava interminabili minuti a guardarsi, con il naso contro lo specchio, cercando di vedere il proprio profilo con l'aiuto di uno specchietto tascabile. Le pareva di somigliare a Nefertiti. Pelle

scura, collo lungo, bocca carnosa. Poco seno, fianchi stretti, gambe lunghe da velocista. Certo, tutto poteva dipendere dalle sofferenze affrontate. Prima di finire lì dentro, poteva essere stata rotondetta, troppo ben nutrita, con i capelli che le cadevano sulla schiena e un bel cuscinetto di grasso sotto la linea dell'ombelico. Forse non aveva avuto sempre quell'aspetto da evasa da un lager!

I capelli nerissimi e la pelle scura parevano indicare un'origine vagamente latina. Una goccia di sangue italiano... spagnolo? Portoricano? La stanchezza dell'accanimento chirurgico le aveva fatto spuntare dei fili grigi sulle tempie. Aveva strappato quei precoci capelli bianchi con una frenesia molto simile alla paura superstiziosa.

A volte, la notte, si toccava il corpo nudo sotto il lenzuolo e si chiedeva se un uomo l'avesse amata, accarezzata, fatta godere. Era strano non ricordare più nulla di tutto questo. Cose così intime che avrebbero dovuto mantenere un posto nella sua memoria.

Ma non doveva lamentarsi troppo, almeno ora aveva un nome. Non molto originale, per la verità, ma pur sempre un nome: Jane Doe. Il medico che la seguiva, il dottor Nigel Crook, le aveva spiegato che era il cognome convenzionale che la polizia dava a tutti i cadaveri non identificati e non identificabili: John Doe per gli uomini, Jane Doe per le donne. Perciò portava il cognome di un cadavere. A volte si chiedeva che faccia avrebbero fatto le persone quando si sarebbe dovuta presentare a loro, una volta tornata nel mondo reale. Era un nome facile da portare come Paula Frankenstein o Marilyn Dracula.

«Per la precisione» aveva aggiunto quel giorno il dottor Crook «lei si chiama Jane Doe 44-C: è questa l'identità provvisoria sotto cui lei figura presso i servizi dell'identità giudiziaria. Il suo dossier è in attesa, ma nessuno può impedirle di provare a condurre una vita normale, non è così? Dovrà pur tentare un reinserimento, prima o poi.»

Sì, prima o poi. Ma il più tardi possibile. Per il momento stava bene all'ospedale, non aveva nessuna voglia di lasciarlo.

Fu distolta dai suoi pensieri. Una persona le si era seduta di fronte. Proprio il dottor Crook. Non l'aveva visto avvicinarsi. Si distraeva spesso, con una forte tendenza a non accorgersi del passare del tempo. Le capitava di restare seduta per un'ora nello stesso posto senza muovere nemmeno un dito, senza pensare a nulla. Crook stava dicendo qualcosa. Lei vedeva le sue labbra muoversi ma non udiva le parole. Dovette compiere uno sforzo per *tornare a terra.*

«I vari esami permettono di stabilire che lei ha circa trent'anni, con un'approssimazione di cinque» stava dicendo il medico. «Non ha mai avuto figli né subito aborti. Nessuna operazione prima dell' "incidente" che l'ha condotta qui. Dentatura perfetta, nessuna malattia congenita o cronica. Assenza di cicatrici importanti o di segni particolari. Le sue impronte digitali non compaiono negli schedari dell'FBI. La diffusione della sua fotografia non ha dato alcun risultato, nessuno l'ha riconosciuta, ma questo non significa granché, a parte il fatto che aveva certamente pochi amici e che questi ultimi non guardavano la televisione quando è stata mandata in onda la sua fotografia.»

«Soffro di amnesia?» domandò per l'ennesima volta *Jane.*

Il medico assunse un'espressione infastidita, che tentò di nascondere sotto un sorriso forzato. Era un uomo dal fisico poco attraente. Ancora giovane, ma già piuttosto grasso e quasi calvo. Il cranio gli luccicava sotto i neon dei corridoi dell'ospedale come un casco ben lucidato da giocatore di football americano.

«Abbiamo già affrontato questo argomento un'infinità di volte» rispose facendo uno sforzo per non essere scortese. «Perciò posso solo ripeterle quello che le ho già detto. Dimentichi tutto ciò che ha potuto leggere o vedere in televisione a proposito dell'amnesia. Sono tutte stupidaggini da romanzo. Nella realtà, nella maggior parte dei casi, le persone che perdono la memoria in seguito a uno choc la ritrovano in fretta e completamente, nel giro di pochi giorni. Tutto riprende il suo posto in fretta. È questa la famosa *amnesia retroattiva* di cui ci riempiono le orecchie, un semplice episodio confusionale che è sempre transitorio: ventiquattro, settantadue ore al massimo. Quando il vuoto di memoria dura di più vuol dire che è dovuto a una rimozione. Una bambina violentata dal padre sceglierà di "dimenticare" la cosa e soffrirà di nevrosi per tutta la vita. Nel suo caso, niente di tutto questo, lei non soffre di amnesia: la pallottola che le è penetrata nel cervello ha distrutto molte cellule cerebrali. Ha scavato un tunnel nella materia grigia e distrutto irrimediabilmente ciò che vi era raccolto. Un po' come se qualcuno avesse lanciato una bomba in una sala degli archivi. Un gran numero di dossier è stato bruciato. Ne sono stati salvati solo alcuni, pochissimi. Gli altri sono stati ridotti in cenere; infilare le dita in quella cenere non le servirà a nulla.»

Jane annuì. Sapeva tutte quelle cose, ma non si stancava mai di sentirsele ripetere, come quelle fiabe che si mormorano al lettino di un bimbo. C'era qualcosa di magico nelle parole del dottor Crook.

«Ha avuto fortuna» disse il medico. «La pallottola che l'ha colpita non ha prodotto l'effetto fungo penetrandole nel cervello.»

«L'effetto che cosa?»

«È un termine della balistica relativa alle lesioni, e significa che il proiettile si schiaccia toccando il corpo. Appiattendosi, spinge davanti a sé una massa più grossa di tessuto vivente causando una cavità ancora più importante. Generalmente, la pallottola, dopo una traiettoria interna di cinque centimetri, si capovolge in modo da provocare una lesione maggiore. Alcuni proiettili sono sadicamente fabbricati con questo scopo, per destabilizzarsi in fretta e ingrandire al massimo il canale di distruzione tissulare: questa zona viene chiamata un *crush.* Nel suo caso, il proiettile si è limitato a scavare un *neck* rettilineo e pulito, poco profondo. È per questo che può considerarsi una vera e propria miracolata, perché l'attraversamento del parabrezza avrebbe dovuto normalmente deformare la pallottola, rendendola ancora più micidiale. Non c'è nulla di peggio che essere colpiti da una pallottola che ha attraversato un ostacolo. Schiacciata, appiattita, si comporta come una trottola e agisce all'interno del corpo come un tritaverdure.»

Jane annuì per dimostrare un interesse che non provava affatto. Pensò ancora una volta che solo gli uomini sono capaci di appassionarsi a quel genere di spiegazioni.

«E non dobbiamo dimenticare che le ossa del cranio sono straordinariamente dure» proseguì Crook. «È per questo che non è consigliabile suicidarsi sparandosi una pallottola nel cervello. Ho operato un tale che si era piantato una pallottola di 357 Magnum nella tempia. Forse lei non ci crederà, ma il proiettile si era appiattito contro l'osso temporale senza riuscire nemmeno a incrinarlo! Si tratta semplicemente di una questione di resistenza dei materiali. Ha mai sentito parlare della curvatura protettiva dell'uovo? Si dice che se si posa il piede esattamente sulla linea *equatoriale* di un uovo fresco si può spingere con tutta la forza senza riuscire a romperlo. La stessa cosa succede per il cranio.»

Il medico sorrise, soddisfatto del suo racconto. Era uno di quei tipi che pareva facessero una smorfia quando aprivano bocca. Le labbra gli scoprivano le gengive, mettendo in mostra dei brutti denti. Jane pensò che quel particolare tradiva delle origini modeste, una famiglia povera che non aveva i mezzi per portare un ragazzo dal dentista.

«Lei non soffre di amnesia» ripeté Crook. «Lei ha avuto una cancellatura. Non si illuda di ritrovare ciò che ha perso. I suoi archivi personali sono

stati distrutti irrimediabilmente. Voglio essere molto chiaro su questo punto. Il passato non le tornerà per miracolo, né parzialmente né per intero, accompagnato da un lampo accecante. Sono stupidaggini da sceneggiatori hollywoodiani che non hanno mai messo piede in un ospedale e si ostinano a credere che non esista nient'altro che quella dannata *amnesia retroattiva psicologica.* Lei non appartiene a questa categoria di malati, purtroppo. La sua memoria è stata cancellata come un nastro magnetico avvicinato a una potente elettrocalamita. Tutto ciò che vi era registrato sopra è andato perduto. Pazienza. Non è il caso di mettersi a piangere o di tentare di ascoltare ugualmente la cassetta. Non sentirebbe altro che un rumore di fondo, magari con una vaga eco di una musica lontanissima, appena udibile, che non le direbbe granché. Forse lei mi giudica duro, ma voglio preservarla dalla tentazione. So che cosa succede in certi casi. Ho visto pazienti sprofondare nella mitomania cronica perché non erano capaci di accettare ciò che stava loro succedendo.»

«Allora ho perso tutto?» esclamò Jane.

«Sì, immagini che il camion dei traslochi che trasportava i suoi mobili abbia sbagliato una curva, sia finito in un burrone e abbia preso fuoco. Non rimane più nulla della sua vita precedente e, se nessuno si fa vivo nelle prossime settimane a raccontarle il suo passato, lei dovrà ricominciare da zero.»

«Però» replicò la giovane donna «a volte mi sembra di vedere delle immagini, di fare dei sogni. Quando dormo ho l'impressione di vedere cose che ho già visto.»

Crook fece una smorfia e scosse la testa.

«Non si aggrappi a questa idea, sono miraggi, fantasticherie» disse martellando le parole. «La sua coscienza non si trova a suo agio nella casa vuota che la sua memoria è diventata, e allora ha la tentazione di ammobiliarla con ricordi fittizi. È un meccanismo di compensazione di cui sono vittime le persone come lei. Le cose che *le tornano in mente* sono illusioni, fantasmi fabbricati pezzo per pezzo dal suo inconscio. Questa *mobilia* è stata costruita con brani di letture, di trasmissioni televisive, di figure viste su qualche giornale. Nulla di solido. Il suo inconscio ha orrore del vuoto, si impaurisce, e allora inventa, mente a se stesso, si racconta storie assurde. Non si lasci ingannare. Nei mesi prossimi la sua mente le farà il grande scherzo: falsi ricordi, improvvise sensazioni di già visto, riconoscimenti subitanei. Lei camminerà sempre sull'orlo dell'abisso. Se cederà al canto delle sirene diventerà una schizofrenica che si aggrappa a un passato inesi-

stente, reale più o meno quanto un romanzetto rosa comprato in un drugstore dell'Alabama. Lei diventerà l'eroina di una telenovela di cui il suo inconscio scriverà ogni notte un nuovo episodio.»

«Capisco» mormorò Jane. «Allora non sono più nulla.»

«No, non è così» rispose Nigel Crook. «In realtà la situazione è molto più interessante.»

«Da quale punto di vista?» replicò la giovane donna, con un mesto sorriso. «Dal suo o dal mio?»

«Bisogna vedere le cose in modo positivo» sentenziò il medico. «Non ascoltare se stessi piagnucolando. Le viene offerta una possibilità favolosa, quella di ricominciare da zero, è una cosa rara. Niente rimorsi, niente rimpianti, niente malinconie da trascinarsi dietro come palle al piede. Se lei avesse avuto un divorzio pieno di guai, non ne sa più niente; se il suo amichetto la picchiava l'ha dimenticato; se i suoi genitori erano cattivi, la lavagna è stata cancellata.»

«E se tutte queste persone finissero col ritrovarmi?» mormorò Jane, perplessa. «Che cosa racconto loro?»

«Sarò franco, con lei» rispose il medico. «Sarebbe meglio che non la ritrovassero. Questo eviterà loro grosse delusioni.»

«Perché? Perché non mi ricorderò di loro?»

«No. Perché è molto probabile che lei non sia più la stessa persona di prima dell'incidente. Non parlo solo dei ricordi, mi riferisco a tutta la sua personalità, ai suoi gusti, alla sua mentalità.»

«Non capisco.»

«È un po' difficile da spiegare a una profana, ma quando una persona subisce una ferita profonda alla testa, come è successo a lei, si verifica quasi sempre una metamorfosi della personalità. È successo clinicamente in molti casi. Ho curato un contabile, tranquillo padre di famiglia con la passione per la filatelia, che, dopo avere avuto la testa trapassata da un'asticella di metallo in occasione di un incidente automobilistico, era diventato un amante dell'hard-rock, un alcolista, e passava notti intere nei bar equivoci di Sunset. La sua famiglia non lo riconosceva più. Ha finito con l'abbandonare moglie, figli e lavoro, per unirsi a una banda di balordi in motocicletta. Da allora non si è più saputo nulla di lui. Glielo racconto per farle capire che il trauma chirurgico aveva provocato una totale riorganizzazione cerebrale e la formazione di una nuova personalità. Era nato un essere nuovo, senza alcun rapporto con quello vecchio. Un essere a cui non piacevano più gli stessi cibi, gli stessi colori, gli stessi vestiti. Uno scono-

sciuto.»

«Intende dire che può succedermi la stessa cosa?»

«Forse è già successa, mia cara, e lei non lo sa. A sua insaputa si è prodotta una frattura. Il suo nuovo io può benissimo non avere alcun legame con quello vecchio. Diciamo che se venisse a scoprire che donna era prima, la giudicherebbe senza dubbio infrequentabile, mediocre, meschina, noiosa, timida, stupida.»

Jane si morse il labbro inferiore.

«Ma questi cambiamenti sono sempre in peggio?» chiese.

Nigel Crook distolse lo sguardo, tradendo così il proprio imbarazzo.

«Non esprimerei giudizi qualitativi» disse poi. «Nella maggior parte dei casi il paziente rivela un carattere più volitivo, più... violento. Un po' come se l'incidente avesse infranto il muro dietro cui nascondeva i suoi istinti peggiori. È spesso irritabile, non sopporta la contraddizione e lo sforzo. Cambia spesso parere, segue l'impulso del momento. Vive nel momento presente e ha la tendenza a volere l'immediata soddisfazione dei suoi desideri.»

«Come un bambino?»

«O come un vecchio. È vero che questo profilo ha qualcosa di puerile, di infantile, ma si tratta di casi estremi che non costituiscono la regola assoluta.»

Jane si accorse che le sue mani stavano sgualcendo le pagine del libro. Ordinò loro di stare ferme, posate sul tavolo.

«Sicché sono diventata un'altra!» riassunse. «Un'altra donna!»

«Può darsi, anzi è molto probabile, se consideriamo le statistiche cliniche. Quello che vorrei farle capire è che i suoi ricordi non la stanno tranquillamente aspettando in un ufficio degli oggetti smarriti. E anche se così fosse, se lei li ritrovasse, ci sarebbe il pericolo che fossero ormai i ricordi di un'altra persona. Di una ragazza con cui, tutto sommato, lei ha pochi atomi in comune, una con cui avrebbe pochissime probabilità di fare amicizia. Questo deve essere molto chiaro nella sua mente.»

«Perché nessuno mi ha riconosciuta quando è stato trasmesso l'avviso di ricerca?» chiese Jane, che cominciava a sentirsi a disagio. «Non sono così sfigurata da essere irriconoscibile. O sì?»

Il medico si strinse nelle spalle.

«Non dica sciocchezze» borbottò. «Lei ha solo una grossa cicatrice in fronte: basterà un piccolo intervento di chirurgia plastica per farla sparire, e comunque non cambia la sua fisionomia generale. Il fatto che nessuno

l'abbia riconosciuta non dice molto. Permette solo di mettere insieme un certo numero di probabilità. Si può pensare che lei sia nubile, poco inserita in una comunità o in una collettività. Probabilmente faceva un lavoro a domicilio. Le sue dita presentano dei calli che potrebbero far pensare che scrivesse o disegnasse molto, ma queste due capacità possono essere state cancellate dalle sue aree cerebrali dopo l'incidente. Forse saranno sostituite da un'altra forma di creatività quando il suo cervello avrà completato la ricostruzione. Lei viveva da sola, senza un uomo, senza legami fissi. Al momento dell'incidente si trovava senza dubbio tra due storie d'amore. Secondo me, stava cambiando casa. Migliaia di americani cambiano continuamente residenza nel corso dell'anno. Può darsi che lei venga dal nord, da New York, chi lo sa? O dal Maine.»

«Ho un accento particolare?»

«No, ma questo non significa nulla. Dopo il primo intervento soffriva di afasia quasi totale, abbiamo dovuto insegnarle a parlare e la sua pronuncia è rimasta un po' affettata. Adesso lei ha un leggero accento che può sembrare snob, diciamo pure bostoniano, ma che è frutto della rieducazione.»

Jane chiuse gli occhi. Ricordava come una tortura le lezioni di ortofonia.

«Forse lei aveva l'abitudine di cambiare spesso residenza» proseguì Crook «e questo giustificherebbe il fatto che nessuno si sia preoccupato della sua scomparsa. Una solitaria. Una sognatrice? Un'artista? Non dobbiamo perderci in supposizioni come queste, la realtà potrebbe essere completamente diversa e altrettanto sgradevole. Si pensi come ragazza squillo. Una puttana fa il suo lavoro dove capita, non ha praticamente un viso, esce di notte e i suoi clienti non si precipitano certo al telefono se vengono a sapere che è ricercata come persona scomparsa!»

«Lei è crudele.»

«No, voglio solo metterla in guardia contro la tentazione di abbellire le cose. Contro un'inutile nostalgia. Non si metta in testa di avere avuto in tasca il biglietto vincente della grande lotteria e di averlo perso.»

«Qualcuno ha tentato di uccidermi» osservò Jane.

«Sì, ma chi? Lei non aveva né valigie né documenti di identità, quando l'hanno trovata. La macchina abbandonata su una stradina di Mont Lee era stata rubata a Las Vegas due settimane prima. Gli investigatori pensano che lei abbia accettato l'autostop da parte di una persona poco raccomandabile. A un certo punto questo tizio ha fermato la macchina per trascinarla in un boschetto e abusare di lei. Per fortuna è riuscita a sfuggirgli. È scappata verso la macchina. Lui ha sparato nel momento in cui lei si metteva al

volante. Poi lei ha guidato in stato confusionale per un certo tempo, fino a quando la perdita di sangue è diventata davvero invalidante. È una delle tante possibilità. Si può anche pensare che lei sia davvero una volgare ladruncola. Ha rubato quella macchina e le hanno sparato addosso nel corso di una rapina mancata. Che ne dice?»

«Non lo so.»

«Meglio così. Capisce, ora? Si lasci tutto alle spalle. Conosco persone che darebbero un milione di dollari per trovarsi nelle sue condizioni, con un cervello passato sotto la testina di cancellazione, senza palle al piede. Senza niente che li tiri indietro. Può darsi che lei fosse insopportabile. Una peste, e nessuno ci tiene a recuperarla, né il suo uomo né sua madre! Queste persone odiano ormai una persona che non esiste più. Prima le piaceva la Coca-Cola, adesso la detesta! Portava solo i jeans, adesso va matta per la minigonna. Non le sarebbe mai venuto in mente di mettersi un reggiseno, adesso si sentirebbe nuda senza. Sto dicendo quello che mi passa per la mente, ma lo faccio per farle capire l'importanza della frattura che si è creata. La pallottola e il mio scalpello l'hanno privata di un bel pezzo di tessuto cerebrale danneggiato, e chissà che cosa c'era dentro! La sua entità mentale si è riorganizzata dopo la cicatrizzazione. Succede sempre cosi: il corpo si adatta. Va avanti, se gli mancano delle rotelle si dà da fare, compensa. Porta via i mobili dall'area cerebrale necrotizzata e li trasferisce da un'altra parte. Ne perde qualcuno per strada, ma si arrangia con quelli che restano. È stato programmato per questo fin dalla notte dei tempi: l'autoriparazione.»

«Perché non avevo addosso nessun documento di identità?»

«Perché l'hanno derubata prima dell'aggressione... o dopo, la cosa non ha importanza. Forse la sua valigia era sul sedile posteriore della macchina e un ladro l'ha rubata mentre lei vagabondava sotto la lettera H della scritta HOLLYWOOD.»

«Non riesco a pronunciare questa parola» disse Jane. «E nemmeno il nome dell'animale con le corna, che si porta la casa sulla schiena e si muove lasciando dietro di sé una scia di bava. Capisce a che cosa mi riferisco?»

«Sì, sono postumi dell'afasia, cortocircuiti mentali.»

«Come ero vestita quando mi hanno portata qui?»

«Era coperta di sangue e i suoi vestiti ne erano impregnati. Li ho fatti pulire ma non ci hanno rivelato molto. Provengono da qualche grande magazzino. Comodi ed economici. Roba da Sears & Roebuck, che uno si

mette per un lungo viaggio in pullman o in macchina. In tasca, niente.»

«Perché l'avviso di ricerca è stato mandato in onda una volta sola?»

«Non c'è soltanto lei. Ogni giorno, in America spariscono centinaia di persone senza che si sappia come e perché. Persone senza storia che svaniscono nel nulla. I poliziotti sono sommersi da casi del genere, le teche dei commissariati sono piene di fotografie. Lei si perde in una folla di persone di cui non si hanno notizie. Il suo caso non è prioritario. Quando ho manifestato una certa impazienza per l'assenza di risultati, un tenente mi ha ribattuto che era certamente meglio non insistere con la sua segnalazione, dal momento che avevano già tentato di farle la pelle.»

Ritenendo di avere perso già abbastanza tempo con la paziente, il medico sorrise, le batté un colpetto sulla mano e si alzò. Aveva i pantaloni sgualciti, macchiati di caffè. Jane si stupì di notare quei particolari. Da dove le veniva quella pignoleria un po' snob?

Crook se ne andò. Jane non glielo rimproverava, le aveva già dedicato molto tempo in quegli ultimi mesi. Anche se non ricordava praticamente nulla della sua vita anteriore, era l'uomo col quale aveva intrattenuto il rapporto più stretto. Quale amante, anche il più appassionato, poteva infatti vantarsi di averle toccato il cervello con la punta delle dita?

Ma dove Crook si sbagliava era nel credere che Jane volesse a ogni costo tornare in possesso del suo passato. In realtà, anche se la cosa poteva sembrare mostruosa e insolita, non aveva nessuna voglia di riacquistare la memoria.

Non sapeva perché, ma ne era assolutamente certa. Non si trattava di una mancanza di curiosità, no, e se fosse stata costretta a dire di che cosa si trattava avrebbe detto la parola *istinto.* Un istinto animalesco che le sussurrava all'orecchio raccomandazioni come: "Non voltarti indietro. Tira diritto. Non perdere tempo a sapere".

Quando cercava di essere sincera con se stessa, Jane provava un'eccitazione torbida nel sapersi nuova, liberata di tutti gli oggetti ingombranti che riempiono l'affettività di una donna normale che ha superato la trentina. Da quando era in ospedale aveva avuto un'infinità di volte l'occasione di frequentare i patiti delle visite psichiatriche. Li sentiva lamentarsi senza sosta dei tormenti che avevano loro inflitto il padre o la madre. A trenta, quaranta, cinquant'anni, si trascinavano ancora dietro rumorosamente le vecchie palle di piombo che erano state loro attaccate al piede durante l'infanzia. Jane considerava tutto ciò patetico... e un po' stomachevole. A volte si chiedeva se la vicinanza continua del dolore non le stesse facendo perdere

la sensibilità.

"Sto diventando cattiva?" pensava.

Ma sapeva che quasi tutti i medici si comportavano nello stesso modo. "Altrimenti è la depressione assicurata!" le aveva detto uno di loro. Bisogna blindarsi, se no si finisce alcolizzati.

"No, non sono cattiva" si rispondeva dopo ogni esame di coscienza "sto solo rinforzando il mio guscio... come quell'animale che si lascia dietro una scia di bava e di cui non riesco mai a ricordare il nome."

Ma era diversa da un guscio? E se, in definitiva, tutto si riducesse a questo: a un uovo di pietra che conteneva solo un po' di materia grigia? Un involucro fatto per proteggere la vita, ma che non nascondeva nulla di vivo.

Chiuse il libro, lo rimise al suo posto sullo scaffale e uscì dalla sala di lettura per andare a fare un giro in giardino. Benché si trovasse in ospedale da sei mesi non aveva amici e non frequentava nessuno. Nella sala di ritrovo se ne stava per conto suo. I malati ammazzavano il tempo raccontandosi la loro vita, mostrandosi le fotografie dei loro parenti. Di fronte a quelle madri di famiglia traboccanti di aneddoti, Jane si sentiva sconcertata, disarmata. Che cosa poteva offrire in cambio? Il suo stato di *smemorata* aveva perso in fretta tutto il suo fascino; per le altre, lei era soprattutto *quella che non ha nulla da raccontare.* Per la verità, non aveva nessuna voglia di fare amicizia con quei prigionieri di un passato ingombrante. Le sembravano degli inquilini di case troppo piccole, riempite fino al soffitto di armadi polverosi, dagli scaffali che crollavano sotto un'accozzaglia di roba senza valore. Sì, li vedeva così: soffocati in una giungla di ninnoli di paccottiglia.

Il suo caso era molto diverso. Le capitava di fare spesso lo stesso sogno: attraversava nuda tutte le stanze bianche di un immenso appartamento vuoto. La luce entrava a fiotti, illuminando la scena dell'appartamento deserto. Il sole e il bianco avevano qualcosa di esaltante. Jane non aveva paura, anzi! A poco a poco si esaltava e si metteva a correre aprendo le porte, scoprendo sempre altre stanze vuote, immacolate, senza un granello di polvere. "È roba mia" pensava toccando le pareti "tutto questo mi appartiene! Ne farò ciò che vorrò!"

Si svegliava fremente di gioia, nella cameretta singola che le aveva fatto assegnare il dottor Crook.

Non l'aveva detto a nessuno, ma teneva sempre in tasca un taccuino su cui cercava di annotare i propri gusti personali. Non era strano che una

persona non sapesse nemmeno che cosa le piaceva mangiare, leggere o indossare?

Era riuscita a stabilire che preferiva i colori forti alle tinte pastello, il gusto piccante e salato alle vivande insipide. Inoltre detestava lo zucchero e tutti i suoi derivati: caramelle, pasticcini, marmellate. I suoi gusti letterari la spingevano verso i romanzi polizieschi *duri* a sfondo erotico, i best-seller paurosi che divorava durante le sue insonnie, provocando le proteste delle infermiere: "Non deve leggere quelle porcherie, cara, si rovinerà la mente!".

La reclusione le pesava. Le sarebbe piaciuto fare cose assurde ed estreme: galoppare nuda su una spiaggia dove morivano le onde, aggrappata alla criniera di un cavallo rosso imbizzarrito. Che altro ancora? Graffiare la schiena a un uomo, piantargli le unghie nelle reni, mordergli a sangue il labbro inferiore. Nei suoi sogni faceva tutto questo senza la minima esitazione e, quando si svegliava, ne provava vergogna mista a eccitazione. Era però abbastanza lucida da sapere che quelle scene discendevano in linea diretta da brutti film visti in televisione, nella sala comune in cui si radunavano i degenti con indosso vestaglie pesanti. Ma il fatto che la sua mente avesse scelto quelle sequenze tendeva a dimostrare che in lei ribolliva un istinto selvaggio. Non ne aveva parlato con nessuno, nemmeno con lo psicologo che la seguiva con regolarità da quando aveva fatto ritorno tra i vivi. "Strano che io abbia questa tendenza a mentire" pensava a volte. "Sono bugiarda per istinto, senza un motivo preciso. Nascondo le informazioni come se tutto ciò che dicessi potesse essere usato contro di me."

Si avviò lungo un vialetto del parco, salutando con un cenno della testa i malati che prendevano il sole sulle panchine. Le malelingue l'avevano soprannominata la *protetta del dottor Calvo* e malignavano sui loro rapporti. La invidiavano per il tempo che il medico passava con lei, per le sue frequenti visite e per gli articoli che scriveva sul suo caso sulle riviste mediche.

"Scriverà un libro su di lei" le aveva detto una delle sue vicine di camera "con una fotografia in copertina, e così tutti sapranno che lei ha perso la testa. A me non piacerebbe."

Jane camminava all'ombra degli alberi perché il sole le faceva venire il mal di testa e la sua cicatrice non sopportava l'esposizione prolungata. Le capitava spesso di accarezzarla con un dito, pensando: "È uscito tutto da qui, come l'acqua di un acquario che si vuota. È scappato via tutto, acqua e pesci".

Non ne provava alcuna pena, solo un po' di capogiro, ma era uno di quei capogiri che prendono alla vista di un panorama stupendo. Il Grand Canyon o la Valle della Morte.

Si fece da parte per lasciar passare una vecchia appoggiata al suo girello. I viali erano affollati di poveri storpi che aspettavano l'ora del pasto. Senza nemmeno voltarsi indietro, Jane si rese conto che le si stava avvicinando qualcuno, qualcuno che le avrebbe rivolto la parola. Quei presentimenti erano frequenti, come se i suoi sensi cercassero di analizzare senza sosta i paraggi, anche se non ci pensava consciamente.

«Come sta la bella sconosciuta?» chiese la voce di un giovanotto alle sue spalle.

Era Christian Shane, un medico del reparto di neurologia. Un bel ragazzo che si era fatto la fama di portarsi a letto senza nessuno scrupolo le più belle pazienti dell'ospedale.

"Se mette gli occhi su una ragazza, questa deve rassegnarsi all'idea di starci!" sentenziava quella strega di Mildred Benz. "Volutamente o durante il sonno, perché il bel Shane non si fa scrupolo di ricorrere all'idrato di cloralio quando il suo fascino non gli basta per sfondare le linee nemiche! Una si addormenta come un angioletto e, alé, il dottorino le salta addosso, e chi si è visto si è visto!"

Jane era convinta che si trattasse solo di calunnie o di fantasie nate dall'ozio delle degenti in ospedale.

«Allora» disse Shane «ha parlato col capo?»

Jane gli raccontò del suo colloquio con Nigel Crook. Christian Shane provocava sempre in lei un eccesso di loquacità, probabilmente perché la metteva a disagio. Era un bel giovanotto, con i capelli tagliati alla John Kennedy e la dentatura perfetta, che avrebbe potuto fare fortuna come *cover boy*. Troppo sicuro di sé, aveva la brutta abitudine di toccare le sue interlocutrici senza un motivo ragionevole, sfiorando loro la spalla, il braccio o il seno. Era uno di quei medici i cui occhi brillano di una luce troppo viva quando una paziente si spoglia durante una visita.

«Dice che sono diventata un'altra» concluse Jane, allontanandosi di un passo. «Le sembra possibile? Una persona completamente diversa.»

«Non sono sempre d'accordo con lo scimmione, ma ha ragione» disse Shane. «Ha sentito parlare del caso Phineas Gage? È un nome famoso negli annali medici. Un tizio che ha avuto in incidente in Inghilterra intorno al 1850. Sono state scritte decine di articoli su di lui. Lavorava in una miniera, dove piazzava cariche esplosive. Un giorno gli è scoppiato tutto in

faccia e ha avuto il cervello trapassato da una barra di ferro. È sopravvissuto e ha anche recuperato tutte le sue facoltà fisiche, ma ha cambiato personalità. Il dottor Jekyll e Mister Hyde. Da onesto lavoratore è diventato un mascalzone nel giro di pochi mesi.»

«Perché?»

«Perché erano stati lesi i due lobi prefrontali. È lì che vengono elaborate in parte le emozioni, i sentimenti, la paura, l'aggressività, gli impulsi sessuali. Semplifico per renderle la cosa comprensibile, ma quando succede qualcosa lì dentro avvengono cose incredibili. Si sono viste persone perdere ogni senso morale, ogni affettività, diventare dei cadaveri viventi in seguito all'asportazione di un piccolo tumore. Altri invece perdevano ogni controllo e si abbandonavano a una dissolutezza sfrenata. Si sente per caso tentata dalla dissolutezza, Jane?»

La ragazza batté le palpebre e nello stesso istante si rese conto che stava recitando, fingendo una timidezza che assolutamente non aveva. Immaginò di piantare le unghie nella schiena di Shane. Doveva essere divertente far gemere e sanguinare quel bellimbusto. Jane non aveva mai fatto l'amore da quando era entrata in ospedale, ma qualcosa di oscuro le ordinava di prolungare quell'astinenza il più a lungo possibile. Perché? Non ne aveva la minima idea.

«Il vecchio la sta trasformando in cavia» disse il medico sorridendo. «Lo sa che è lui che paga le sue spese ospedaliere? Vuole tenerla a portata di mano per sezionarle il cervello. Se continua così si farà una bella fama alle sue spalle. Articoli, trattati scientifici, libri, la vera gloria, altroché!»

«Lei è cattivo» disse Jane.

«Per niente affatto» replicò Shane. «Costringendola a restare qui, ritarda la sua guarigione, e invece sarebbe ora che lei tornasse alla realtà vera. Qui lei è emarginata, la sua personalità non si ricostituirà se continua così.»

«Non so dove andare e non so fare nulla» ribatté Jane.

«Lei era un'artista» disse il giovanotto. «Ho letto il suo dossier. Quando l'hanno portata qui c'era dell'inchiostro di china sulle sue unghie, e della grafite, come quella che lascia il carboncino dei disegnatori. Ha fatto qualche tentativo in questo senso?»

Jane scosse la testa. Aveva tentato di disegnare e di dipingere durante interminabili sedute di terapia creativa, ma i risultati erano stati grotteschi. Un bambino di cinque anni avrebbe fatto meglio. E poi quelle attività la annoiavano da morire. Odiava la pittura, i musei, le mostre e le gallerie d'arte.

«Vorrei chiederle un favore» disse d'impulso.

«Dica pure.»

«Posso riavere gli abiti che portavo quando sono arrivata qui?»

Shane fece una smorfia.

«Be', sono conservati in un reparto speciale a causa delle indagini in corso. È lì che mettono tutti gli effetti delle vittime di aggressioni. Quei brandelli di stoffa servono in un certo modo da corpi del reato, ma io posso farmeli tirare fuori per un paio d'ore, non se ne accorgerà nessuno. L'infermiera mi ha in simpatia.»

Precisazione inutile. Tutte le infermiere avevano *in simpatia* Christian Shane.

«Non si faccia ipnotizzare da quei vecchi stracci» disse il giovanotto riprendendo a camminare. «Non ne ricaverà nulla, i poliziotti li hanno già esaminati centimetro per centimetro. Deve pensare al futuro. Cerchi di abituarsi all'idea di uscire da qui. Non resti imbottigliata qui dentro. Diventerà una cavia, un porcellino d'India. La sottoporranno a un mucchio di test per stabilire se il suo senso morale ha subito alterazioni, se i suoi impulsi aggressivi si sviluppano, le saranno mostrate delle immagini per determinare le sue fantasie. Tutto sarà misurato con macchine elettroniche, quantificato, tradotto in statistiche. A poco a poco perderà ogni possibilità di ricostruire la sua vita. Non è stufa di stare qui?»

«Sì» mentì Jane. «Ma dove posso andare?»

«Si può tentare qualcosa» mormorò Shane. «Vedrò se posso farla entrare in un centro di riabilitazione progressiva. Le daranno un piccolo lavoro, un alloggio. E finalmente frequenterà gente normale.»

Continuò un po' su quell'argomento, ma Jane non lo ascoltava più. Non vedeva l'ora di riavere i suoi vestiti. Scesero al secondo piano sotterraneo ed entrarono in una stanza male illuminata, dove c'erano centinaia di pacchi ammassati su scaffali metallici. Shane dovette fare un po' di corte all'addetta per ottenere ciò che voleva: una banale scatola di cartone numerata, su cui era scritto il *nome* di Jane, il numero di pratica e la data di entrata.

«Okay» disse il giovanotto, porgendo la scatola a Jane. «Ecco le sue spoglie. Non dimentichi di riportarle appena avrà finito, e non si faccia venire il mal di testa su questa roba. Non le tornerà in mente nessun ricordo... e anche se succedesse non gli dia troppa importanza.»

Si allontanò a passo svelto lungo il corridoio, facendo svolazzare il camice bianco e preoccupandosi di dare l'impressione di uno che aveva fret-

ta.

Jane si strinse al petto la scatola. Sentì qualcosa muoversi all'interno. Vestiti? Scarpe?

Aprì la porta di una stanzetta dove venivano riposti gli attrezzi per le pulizie. Al centro c'era un tavolo di metallo: vi posò sopra la scatola. Il cuore le batteva forte, ma non era paura o angoscia, come si sarebbe potuta aspettare. Era un'eccitazione piuttosto piacevole. Una di quelle eccitazioni un po' torbide che procurano gioia e vergogna insieme perché fanno andare improvvisamente in frantumi una routine che stava diventando insopportabile. E se doveva provocare una catastrofe, pazienza.

Jane afferrò con tutte e due le mani il coperchio ammaccato e lo sollevò. Nella scatola c'era un disordine totale. Jane tirò fuori gli indumenti uno per uno e li stese sul tavolo. Rimase colpita dalla tinta pastello della camicetta. Quei rosa pallidi, quegli azzurri slavati! Tutta roba che odiava. Vestiti da ragazza modello, da giovane donna di casa squattrinata. Di pessimo taglio, comprati in un grande magazzino. Anche il tessuto era sgradevole al tatto. Un senso di povertà, di ristrettezze, di una ragazza che ci tiene all'anonimato. La biancheria intima aveva qualcosa di monacale, quasi di asessuato.

"Non è roba mia" pensò Jane. Non avrebbe saputo dire perché, ma sentiva che quegli indumenti non le si *addicevano.* Troppo brutti. Nylon, acrilico. Stracci che si lavano la sera nel lavandino di uno squallido motel e che si mettono ad asciugare su una gruccia sopra la vasca. A lei piacevano solo la seta, le materie nobili, l'alpaca, lo shantung, la lana pregiata. Non le aveva mai indossate da quando si era svegliata in ospedale, ma lo sapeva... per istinto.

Osservò gli altri oggetti ammucchiati in fondo alla scatola. Roba tirata fuori dalle tasche. Un libro macchiato di sangue. Poesia vittoriana! Letture da istitutrice! Vi diede un'occhiata ma non riuscì a leggere più di una decina di righe. C'era l'involucro di una stecca di cioccolato al miele, un dolciume che detestava. Un assorbente nel suo involucro sterilizzato, e lei invece usava solo i tamponi.

"Questa roba non è mia" pensò di nuovo. "Era di un'altra."

Per la prima volta dopo il colloquio con il dottor Crook si rese conto di avere effettivamente cambiato personalità. Era stata quella ragazza bruttina, infagottata in abiti dozzinali di un rosa rivoltante, quell'oca che leggeva poesie inglesi e mangiucchiava dolci troppo zuccherati... ma era cambiata.

Quel passato non le piaceva, non aveva nessuna voglia di conoscerlo, di infilarsi di nuovo in quell'involucro di ragazza perduta tra la folla. L'istinto

le diceva che era fatta per qualcos'altro, per vivere a una velocità superiore. Viaggi in aereo, macchine sportive, coppe di champagne francese. Appallottolò i vestiti e li ricacciò nella scatola, impaziente di sbarazzarsene.

Crook non le aveva raccontato frottole, la ferita aveva modificato la sua personalità. Quando aveva aperto la scatola, pochi minuti prima, aveva creduto di mettere le mani su una verità essenziale e invece aveva trovato solo un travestimento, vestiti che avrebbe indossato solo se avesse voluto offrire un'immagine opposta a ciò che era in realtà.

Prese la scatola e andò a restituirla all'addetta, poi tornò in camera sua.

In quel momento ancora non sapeva che di lì a tre ore e dieci minuti avrebbero tentato di assassinarla.

3

Il fatto avvenne mentre venivano spenti tutti i neon e rimanevano accese solo le luci notturne regolamentari. La distribuzione dei medicinali aveva avuto luogo poco prima e Jane aveva mandato giù senza protestare il leggero sonnifero che le avevano prescritto. Non provava alcuna angoscia al pensiero di sprofondare nel sonno, e i suoi sogni erano quasi sempre gradevoli o di una stranezza accattivante. All'inizio ne prendeva nota su un taccuino per raccontarli al suo analista, ma poi era rimasta così delusa dalle interpretazioni riduttive di quest'ultimo che, a poco a poco, vi aveva rinunciato. La grande ossessione del brav'uomo consisteva, per la verità, nel volerle far confessare che reprimeva i suoi impulsi sessuali e aveva una gran voglia di andare a letto con i medici che la curavano (lui compreso, ovviamente).

Jane si svestì e si infilò la camicia da notte di cotone rosa che le aveva regalato il dottor Crook. Possedeva anche degli abiti di poco valore regalati dalle infermiere o dalle vicine di camera, che avevano saputo della sua grande povertà. Altrimenti sarebbe stata costretta ad accontentarsi di camici informi offerti dall'assistenza pubblica o dalle visitatrici della SALLY.

Si sdraiò, pensando a ciò che le aveva detto Christian Shane. Poteva davvero pretendere che le restituissero la sua libertà? Del resto, perché avrebbero potuto rifiutarsi di dargliela, dal momento che non rappresentava un pericolo per l'ordine pubblico?

Una cavia, aveva detto Shane. Crook prolungava il suo ricovero solo per sua comodità, per averla a disposizione quando ne aveva bisogno?

Cercò di analizzare che cosa provava all'idea di tornare nel mondo reale.

Angoscia?

No. Ancora e sempre quella strana eccitazione venata di impazienza. Non aveva paura, e quando si fingeva spaventata lo faceva a uso e consumo dei medici, per uno scopo che nemmeno lei conosceva.

"Bugiarda" pensò. "Menti continuamente. Fai la commedia."

Era un riflesso, un atteggiamento sistematico, indipendente dalla sua volontà. Apriva bocca e, clic!, si trovava la bugia già pronta sulla lingua.

Chiuse gli occhi, il sonnifero cominciava a fare il suo effetto. Non oppose alcuna resistenza. Cominciò a sognare. Camminava nuda nel grande appartamento bianco. Procedeva continuando ad aprire nuove porte. La casa era immensa. E poi, d'un tratto, la maniglia su cui posava la mano si trasformava in serpente, il rettile le saliva su per il braccio e le si annodava intorno alla gola. Stava soffocando.

Si svegliò. Buio. La lampadina della notte era stata spenta e qualcuno le stava sopra, una massa scura le cui mani le stringevano la gola, strangolandola. Si dibatté, graffiò con le unghie la stoffa di un camice da medico. Le mancava il respiro, non aveva più forza. In un ultimo sforzo allungò il braccio verso il comodino di metallo, facendo cadere la caraffa e il bicchiere che vi stavano sopra. Le orecchie le ronzavano tanto che non udì il rumore della bottiglia che si rompeva sul pavimento, ma il suo aggressore si spaventò. Lasciò la presa e si staccò da lei. Jane pensò che avrebbe dovuto gettarglisi addosso, strappargli gli occhi, ma purtroppo non ce la faceva. Sentì che la porta si apriva e l'assassino usciva nel corridoio. Un attimo dopo entrò l'infermiera che faceva la notte, gridando: «Che cosa succede, qui?»

L'incidente non provocò la reazione immaginata dalla giovane donna. La capo infermiera alzò le spalle quando Jane le parlò del tentativo di assassinio, e quando mostrò, come prova, i lividi sulla gola, un medico parlò di *stigmate isteriche.*

L'ospedale accoglieva ogni giorno gente ferita da pallottole, da coltellate, suicidi agonizzanti e vittime di overdose in coma superato. I corridoi erano sempre pieni di una folla insanguinata, gesticolante, che urlava oscenità o predizioni apocalittiche. Vi nascevano bambini affetti da mutazioni genetiche dovute al crack, c'erano lattanti ciechi perché nati senza occhi, mostri di cui nessuno sapeva cosa fare e che, di solito, non sopravvivevano più di qualche ora. In un contesto simile, le lamentele di una paziente smemorata non avevano molta importanza. L'incidente fu segnalato

sul rapporto della notte e comunicato al medico di servizio che lo passò al dottor Crook, senza commenti particolari.

Passato il primo spavento, Jane si era ripresa con una rapidità che stupì perfino lei. Tutto si svolgeva come se fosse stata abituata a quel tipo di *incidenti.* Al mattino si era guardata la gola nello specchio del bagno. Aveva dei grossi ematomi sulla pelle e faceva fatica a deglutire. Qualcuno aveva tentato di ucciderla, ne era sicura. Avevano un bel farle credere che era pazza, non avrebbe abboccato. Ma chi era stato? Soltanto nei film gialli un killer si introduce impunemente in un ospedale e si impadronisce di un camice bianco e di uno stetoscopio. Nella realtà le cose non sono così facili, le infermiere diffidano degli estranei, perché molti furbi cercano di introdursi nella farmacia generale in cerca di morfina, di anfetamine o di tranquillanti. Giù, nell'atrio, c'era un guardiano che filtrava i visitatori. Oltretutto, il piano in cui si trovava Jane era tranquillo, e una persona sconosciuta al personale, che vi si aggirasse di notte, avrebbe subito destato dei sospetti.

E allora?

"Allora era qualcuno di conosciuto" pensò Jane. "Un barelliere? Un medico? Qualcuno la cui presenza non sarebbe sembrata strana."

E perché aveva tentato di ucciderla proprio quella notte, dopo sei mesi che era lì?

"Che cosa hai fatto, ieri, di diverso dalle settimane precedenti?" si chiese Jane. "Quale stranezza insolita che avrebbe potuto spaventare il tuo aggressore e spingerlo a reagire con tanta violenza?"

Passò in rassegna il film della giornata. Aveva parlato con Crook e con Christian Shane... con altri trenta membri del personale sanitario e con un numero ancora maggiore di degenti!

Crook le aveva detto ancora una volta che era diventata un'altra. Shane l'aveva incoraggiata a riprendere la sua libertà e le aveva permesso di vedere gli abiti che indossava al momento dell'incidente.

Gli abiti... Che fosse quella la chiave del dramma? Oppure la notizia che era forse sul punto di lasciare l'ospedale? Che Shane ne avesse parlato con qualcuno? L'addetta al deposito dei pacchi aveva forse avvertito un signor X del fatto che la *smemorata* aveva voluto vedere i suoi vecchi vestiti?

In che cosa questi due fatti potevano rappresentare una minaccia per il suo aggressore?

"Io non ho alcuna identità" pensò "dunque nessuno ha tentato di farmi

passare per un'altra. E poi, se così fosse, avrebbero preso la precauzione di sfigurarmi, di far sparire le mie impronte digitali. Io sono io, cioè nessuno, e se qualcuno ha consultato il mio dossier sa che non ho nessuna speranza di ritrovare la memoria."

Non c'era risposta. A meno che, da qualche parte, nell'ombra, qualcuno dubitasse che la sua amnesia fosse simulata.

Si massaggiò le tempie perché le stava venendo il mal di testa e la cicatrice cominciava a farle male.

"Come sei calma!" pensò. "Si direbbe che tu non abbia fatto altro in tutta la tua vita."

Poi si ricordò delle spiegazioni di Nigel Crook. Le lesioni ai lobi frontali provocavano spesso delle perdite di affettività. Il paziente diventava allora indifferente agli stimoli esterni. La morte di un parente stretto non gli procurava alcun dolore, alcun interesse. Doveva lei interpretare quella sicurezza di sé come un sintomo di disumanizzazione? Quella ipotesi la fece fremere di angoscia.

Crook andò a trovarla verso le dieci. Entrò in camera con un'espressione contrariata, si avvicinò al letto ed esaminò la gola di Jane. Poi guardò le mani della paziente; la giovane donna capì che stava confrontando la grossezza degli ematomi con la larghezza delle sue dita.

«Non mi sono strangolata da sola» disse un po' troppo seccamente. «Non sono pazza.»

Crook la guardò perplesso.

«Non dico che lei lo abbia fatto coscientemente» disse. «Può averlo fatto in stato di sonnambulismo.»

«Con quale scopo?»

«Per attirare l'attenzione. È la storia del bambino che ricomincia a fare pipì a letto quando sua madre gli porta in casa un fratellino. Forse può esserle sembrato che ci interessiamo a lei meno che in passato.»

«È assurdo.»

«Uno psicologo direbbe che lei è combattuta tra il desiderio di lasciare l'ospedale e la paura di affrontare il mondo esterno. Lei vuole restare qui, e allora si procura delle ferite che giustificheranno la sua permanenza qua dentro.»

Jane alzò le spalle. Cominciava a pensare che si sarebbe dovuta tenere l'incidente per sé. Ma come poteva difendersi, lì, se il criminale faceva parte del personale ospedaliero?

«Non le viene in mente che il mio aggressore di una volta può avere ri-

trovato le mie tracce?» chiese. «E che sta tentando di finire il lavoro?»

Crook fece una smorfia. "Oppure sorride" pensò Jane "con lui non si riesce mai a capire."

«Non è da escludere» ammise il medico. «Comunque ho avvertito il funzionario di polizia che si occupa del suo caso. Come vede, non tralascio alcuna ipotesi.»

«Però non ci crede.»

«Potrebbe anche trattarsi di una faccenda molto banale. Le persone che hanno subito lesioni al cervello vanno soggette ad allucinazioni. In loro i sogni assumono un'intensità tale da sembrare reali e generano danni fisici di ordine isterico. Per esempio, una donna che sogna di essere stata pugnalata al ventre, subirà un'emorragia interna. Avrà certamente sentito parlare di quei *miracolati* che sanguinano quasi a comando, a imitazione di Gesù Cristo.»

Jane sospirò, non aveva nessuna voglia di ascoltare una nuova predica.

«Ci penserò» disse Crook, preparandosi ad andarsene. «Cercherò di capire che cosa sarà meglio per lei. Forse è venuto il momento di farla uscire di qui.»

4

Quella sera stessa, un'infermiera andò a far firmare a Jane una lettera di dimissioni che liberava l'amministrazione da ogni responsabilità e le disse in tono acido che il dottor Crook la aspettava nel parcheggio del personale. Le diede anche un tubetto di sonniferi preparati per lei dal medico e un calendario delle varie visite a cui si sarebbe dovuta sottoporre nei prossimi mesi.

«Ma, naturalmente, lei farà come vorrà» sibilò l'infermiera «può anche scegliere di farsi seguire dal suo medico personale.»

Dal modo in cui aveva calcato sulla parola *personale,* Jane capì che quella strega la vedeva già tra le lenzuola di Nigel Crook. Non se ne risentì più di tanto. Nel fare per l'ultima volta l'inventario dei propri effetti, si rese conto che aveva da portarsi via solo qualche oggetto da toilette, che infilò in una borsa di plastica. Lasciò la camera senza nessuna nostalgia e ritenne inutile andare a salutare le sue vicine di corridoio.

Crook la aspettava in basso, andando su e giù davanti a una grande auto blu che Jane non riuscì a identificare. Non conosceva nessuna marca d'automobili e faceva una grande fatica a impararle a memoria quando gliele

elencavano. Quei nomi le parevano strani, un po' magniloquenti, come tutti quelli inventati dagli uomini.

Crook indossava un abito di nylon spiegazzato, molto anonimo. Il tipo di vestito che sarebbe piaciuto a un agente dell'FBI. Mancava solo il cappello troppo piccolo. Jane alzò le spalle. Che cosa ne sapeva lei, dopotutto, degli agenti federali?

«Che cos'è?» chiese indicando il cofano della macchina.

«Una Plymouth, una Plymouth Reliant» rispose macchinalmente il medico. «Vuole guidare?»

«No, non so guidare. Forse non l'ho mai saputo fare.»

«Si sbaglia. C'erano le sue impronte sul volante della macchina abbandonata sul Monte Lee. Perciò la guidava lei.»

«Allora ho dimenticato come si fa.»

Crook aprì la portiera dal lato del passeggero e Jane si sedette. Le girava un po' la testa. Resistette al bisogno di grattarsi la cicatrice. Quando era contrariata, l'afflusso di sangue provocava un forte prurito nel tessuto fragile.

(Bugiarda, le sussurrò una vocina interna, tu non sei contrariata. Eccitata, sì. Ma non contrariata.)

«Dove andiamo?» chiese. «In una casa? In un istituto?»

Crook si mise al volante. Si sentiva impacciato dalla pancia e sudava come tutti gli uomini troppo grassi che sudano anche per il più piccolo movimento.

«No» rispose «non si troverebbe bene. L'ambiente è deprimente. Ho una proposta da farle: non so se è una buona idea, ma avrà almeno il merito di farla uscire dall'atmosfera ospedaliera. Ho una casa a Beverly Hills.»

«È così ricco?» chiese Jane, stupita.

«No» rispose Crook mettendo in moto. «L'usufrutto della proprietà mi è stato ceduto, fino alla mia morte, da un magnate del petrolio che avevo salvato dalla paralisi totale togliendogli un grumo dal cervello. Senza quel piccolo intervento sarebbe stato condannato a vivere come un vegetale. Ha voluto ringraziarmi in quel modo un po' esagerato. Perciò dispongo delle chiavi di quella baracca fino a quando capiterà a me qualcosa di simile.»

«Dev'essere bella.»

«Ci vado raramente, non mi ci trovo bene. È troppo lussuosa per me. Mi fa sentire uno scroccone e ho la tendenza a restringere il mio territorio al posto di lavoro. Dormo quasi sempre su un divano, nel sacco a pelo.»

Parve esitare, poi aggiunse: «Non mi chiamo Crook. Il mio vero nome è

Ulysse Corcodiamantopoulos. Mio padre era un immigrato greco e aveva una drogheria in South Central. Siccome non voleva fare credito, gli davano spesso della canaglia, *crook* appunto: e allora, per sfida, ha assunto questo nome quando si è fatto naturalizzare. Beverly Hills non è il mio mondo di elezione.»

«È vero che ci sono bocche antincendio d'oro?»

«Solo ricoperte di vernice dorata, non esageriamo. E comunque questo succede semmai a Westwood.»

Crook procedeva alla velocità massima consentita, cercando di farsi strada in un fiotto continuo di macchine che intasavano la superstrada.

«È una casa molto bella» continuò il medico. «C'è un bel parco e tutte le porte e le finestre sono protette da un sistema d'allarme elettronico. Dovrebbe sentircisi sicura.»

«E che cosa farò, là dentro?»

«Tutto quello che vorrà. Mangi, prenda il sole, nuoti nella piscina, vada in bicicletta. Cerchi di adottare un programma che la rimetta in forma. Quando avrà ripreso qualche chilo le troverò un'occupazione, un lavoro. C'è un computer, cerchi di imparare a usarlo. Avrò un sacco di appunti da farle battere.»

Jane si agitò sul sedile.

«È vero che ha pagato lei, di tasca sua, le mie spese mediche?»

«Sì, lei non era alla Blue Cross. Volevo seguirla, avere il tempo di osservare la sua evoluzione. Non l'ho fatto soltanto per lei, ma per tutti quelli che verranno a trovarsi un giorno nella sua situazione. Fa parte del mio lavoro. Potrà sempre rimborsarmi, in seguito, quando avrà un lavoro. Desidero che tra noi due sia ben chiara una cosa: non la porto laggiù per rimorchiarla. Ho una moglie, dei figli, la mia vita familiare mi soddisfa totalmente. Non sono il tipo che va a letto con le pazienti, lo lascio fare agli altri. Io sto cercando di guarirla. So che cosa si diceva sul nostro conto, in ospedale. La gente è terribilmente stupida e io non posso farci nulla, non posso operarla.»

Jane cercò di capire se si sentiva in qualche modo colpevole del fatto di essere protetta in quel modo. Decise per il no. "Dopotutto, gli servo da cavia, no?" pensò. "Questo merita una ricompensa." Si stupì del suo cinismo, si credeva più sentimentale. Ritenne opportuno rompere il silenzio.

«A volte faccio una gran fatica a distinguere la sinistra dalla destra» disse. «È normale?»

«Sì, passerà.»

«Ho dei punti insensibili, nel corpo. Nella schiena, nel ventre. Quando me li pungono con un ago esce il sangue, ma non sento male. Ho letto in un libro che, nel Medio Evo, questo veniva interpretato come un patto col diavolo.»

«È vero, ed è per questo che hanno bruciato tante isteriche. Nel suo caso, si tratta di una conseguenza dell'incidente, alcuni nervi sono stati staccati dalla loro *base*. Trasmettono ancora, ma il guaio è che non c'è più nessuno all'altro capo della linea ad ascoltare il messaggio.»

Crook sorrise e aggiunse in tono allegro: «Lo sa che fumava, prima di rimanere ferita?»

«Davvero?» fece Jane, stupita.

«Sì, aveva le dita e i denti ingialliti dalla nicotina e i suoi polmoni presentavano serie tracce di incrostazione. Credo che adesso non senta più quel bisogno.»

«No» rispose la giovane donna. «Non sopporto le persone che fumano. L'odore di sigaretta mi dà fastidio.»

«Vede?» esclamò in tono trionfante Crook. «Ecco un altro indizio della sua ristrutturazione psichica. Nel suo corpo sono probabilmente cambiate molte cose. Se disponessimo di testimonianze verificabili, scopriremmo che si sono spostate anche le sue zone erogene. Un uomo che l'avesse conosciuta prima, si sentirebbe sconcertato di fronte alla donna che è diventata.»

Il medico si mise a monologare come faceva sempre, ma Jane non lo ascoltava più. Osservava le mani dell'uomo sul volante, per imparare le varie manovre necessarie a guidare la macchina. Si stupì di essere così impreparata su quel punto. Per quanto sondasse la sua memoria, nessuna eco si degnava di salire dalle profondità. Crook la guardò e capì il suo turbamento.

«Non si spaventi» disse «è normale. Quando una capacità è cancellata, lo è per sempre. Ho avuto un paziente che, dopo tre ore di coma, si è svegliato senza più ricordare la sua lingua madre. Abbiamo dovuto insegnargli di nuovo tutte le parole una per una, come si fa con i bambini.»

«Strano!»

«Col cervello tutto è possibile, è un campo che abbiamo appena cominciato a esplorare. È come se percorressimo il cosmo a piedi, ci vuole tempo.»

Non parlarono più molto fino a quando la macchina arrivò alle colline.

«Ah!» esclamò Crook, tirando fuori di tasca un apricancello elettronico. «C'è un piccolo problema. Spero che non la impressionerà troppo. Riguarda il tizio che mi ha lasciato la casa: sua moglie e suo figlio sono morti nell'incidente che ha rischiato di lasciarlo paralizzato. Pilotava un pipercub e ha sbagliato l'atterraggio. Insomma, la loro roba è ancora nella casa. Quell'uomo non ci ha più rimesso piede, ma non ha voluto che fosse gettato via nulla. È un fatto un po' morboso, ma comprensibile. La spaventa?»

Jane aggrottò le sopracciglia. "Me ne infischio" pensò "me ne infischio altamente." Non poteva dirlo e decise perciò di mentire ancora una volta.

«È triste e commovente» disse sottovoce. «Mi ci abituerò.»

Perché era così insensibile? L'ambiente dell'ospedale l'aveva condizionata come quelle vecchie infermiere che non si commuovevano per nulla? Oppure quella durezza veniva dal suo cervello rappezzato?

Ebbe l'impressione che Crook la osservasse con la coda dell'occhio, sondandola. "Piccolo bastardo" pensò "continui a spiarmi e prendi appunti in un angolino della tua testa!"

Cominciava a vederci chiaro, nel gioco di Crook: il medico l'aveva portata là per evitare che fuggisse dall'ospedale. Ci teneva alla sua cara cavia perché, senza di essa, addio belle comunicazioni all'assemblea di neuropatologia! Finiti gli articoli nelle riviste mediche internazionali! Non stava cercando di prepararla a volare con le sue ali, le cambiava gabbia, ecco tutto.

Jane cercò di nascondere la propria irritazione e concentrò l'attenzione sul paesaggio. La macchina saliva su per il fianco di una collina boscosa. Isolotti di vegetazione abbondantemente innaffiata si alternavano a zone brulle dalle quali affiorava la roccia nuda. Un po' dappertutto la terra chiedeva solo di trasformarsi in polvere rossa e volare via al primo temporale. Ogni casa era un'oasi strappata al deserto.

«Siamo arrivati» disse il medico azionando il suo aggeggio magico.

Un alto cancello di ferro battuto si aprì automaticamente. Muri di tre metri circondavano la proprietà. Alcuni cipressi svettavano alti. Jane guardò fuori dal finestrino: la tenuta era grande come un campo da golf privato. Prati come quelli dovevano inghiottire acqua sufficiente ad abbeverare uno zoo in piena canicola. Quel verde tenero creava un'atmosfera inglese molto diversa da quella che uno si sarebbe potuto aspettare in cima a una collina bruciata dal sole.

Il cancello si richiuse appena la macchina ebbe imboccato il viale. "Cellula fotoelettrica" pensò Jane.

«C'è qualcuno, dentro?» chiese.

«No» rispose Crook. «Una donna messicana viene ogni tre giorni a portare le provviste e a fare le pulizie. Gli armadietti sono pieni di cibi in scatola e i frigoriferi sono sul punto di esplodere. Io vengo molto raramente, ma quella brava donna continua a fare come se qui ci abitasse una famiglia intera. Ho cercato di spiegarle come stanno le cose, ma conosce sì e no sei parole di inglese. E allora butta via la roba guasta e la sostituisce con quella fresca. È inutile prendersela. Tutto è amministrato da uno studio legale di Menfi.»

«Il suo ex-paziente è molto generoso, non speri da me la stessa cosa!»

«Per lui è solo un'elemosina, possiede dieci case così solo in California.»

Crook si rifece serio e mise in mano alla giovane donna il telecomando.

«Tenga» disse «io ne ho un altro. Non lo perda, tutto è comandato da questa scatoletta magica. I dispositivi di sicurezza si rimettono in azione automaticamente appena la porta di ingresso viene richiusa. Se lei tentasse di aprirla manualmente, suonerebbe subito l'allarme nel commissariato del distretto e piomberebbero qui i poliziotti, pistole in pugno. Li avvertirò che lei è qui, per evitare equivoci. Sono piuttosto nervosi, da queste parti.»

Jane guardò il telecomando. Dal suo centro spuntava un pulsante di gomma.

«Le finestre sono sigillate» continuò Crook. «Perciò nessuno potrà venirla a trovare. Qui sarà al sicuro. Nessun visitatore notturno cercherà di farle del male.»

Jane si morse il labbro.

«Lei non mi crede, vero?» disse. «Continua a credere che quei lividi me li sia fatti da sola.»

Crook scese dalla macchina. Il suo vestito era ancora più spiegazzato che nel parcheggio dell'ospedale.

«Non lo so» rispose poi. «Con i *prefrontali* c'è da aspettarsi di tutto. Comunque non è da escludere che qualcuno sia davvero entrato in camera sua. Un malato scappato di camera, un tizio in cerca di avventure. Le infermiere non sono secondini.»

Jane non aveva nessuna voglia di difendere ancora la sua causa. Voltò le spalle alla macchina e si avviò verso la casa. Era un grande edificio piatto, dalle pareti quasi interamente occupate da vetrate. Una casa di vetro, trasparente al massimo.

«Non si lasci ingannare» disse Crook. «Non c'è nulla di fragile. Sono vetri come quelli dei parabrezza dei Boeing. Possono sopportare un uragano

o una scarica di pallettoni senza che compaia la minima crepa.»

Jane azionò il telecomando, e la porta d'ingresso si aprì scorrendo sui binari, con un fruscio.

«Un capolavoro dell'edilizia» disse il medico con un orgoglio infantile. «I vetri si colorano da soli a mano a mano che il sole si alza. E lei può scegliere sul comando centrale il colore che preferisce: azzurro, rosa, giallo.»

«Basta così» esclamò Jane. «Tra due minuti sembrerà un agente immobiliare.»

Crook rimase a bocca aperta, avvilito. Jane non fece nulla per scusarsi, non vedeva l'ora che se ne andasse. Una casa di vetro! Uno di quei labirinti da laboratorio dove si fanno correre i topi per misurare la loro intelligenza! Era tutto ciò che Crook aveva saputo trovare per farla sentire meglio!

Nei minuti che seguirono, il medico le mostrò le stanze principali. Si sentiva la ricchezza, l'opulenza. Jane capiva il disagio di Crook. In un posto simile si faceva presto a fare la figura dei parassiti. Rocce scolpite navajos fungevano da mobilio. I muri di alcune camere erano stati scavati nella parete come abitazioni trogloditiche ricoperte di dipinti indigeni. Dei cactus fossili, più duri della pietra, formavano uno strano giardino d'inverno. Nulla a che vedere con le cianfrusaglie "Santa Fe" che le riserve indiane rifilavano ai turisti poco attenti.

Il pavimento del soggiorno era formato da una gigantesca lastra di vetro che proteggeva un disegno di sabbia colorata che doveva avere richiesto migliaia di ore di lavoro e che una semplice ventata avrebbe potuto far sparire.

«Ecco» concluse Nigel Crook. «Faccia come a casa sua. Sarà al sicuro. Nessuno può scavalcare il muro senza passare attraverso un raggio rivelatore che reagisce alle forme in movimento. Tutte le ville del posto hanno aggeggi simili. Lo schermo protettore entra in azione appena si fa buio. Se vuole uscire dal parco dopo il tramonto, disattivi il raggio usando il telecomando. Se ne ricorderà? Per rimettere in funzione lo schermo faccia la stessa cosa appena rientrata in casa, d'accordo?»

«Non uscirò di sera» disse Jane.

«Comunque, il telefono è collegato con un satellite, perciò non abbia paura che qualcuno possa tagliare i fili. Ho inserito nella memoria il mio numero personale, non si faccia scrupolo di chiamarmi a qualsiasi ora del giorno o della notte.»

Crook si dilungò per un altro quarto d'ora in consigli che Jane non ascoltò. Per nulla impressionata dalla casa, era certa di essersi già trovata in uno

scenario come quello, ma forse si trattava di una sensazione di falso *riconoscimento*, un'illusione comune nei *prefrontali*, come li chiamava così elegantemente Nigel Crook.

Jane lo guardò ripartire, con molto sollievo perché la sua presenza la infastidiva. Non era né bello né affettuoso, e come molti uomini di bassa statura cedeva facilmente alla tentazione dell'autoritarismo. Per di più, Jane aveva sempre detestato gli uomini calvi. "Sempre! Detto da te significa sei mesi!" le sussurrò la vocina maliziosa che le risonava nella testa. Appena udì il cancello richiudersi, tornò indietro e rifece il giro della casa. Ci aveva abitato una donna, l'immenso guardaroba era ancora pieno dei suoi abiti. Jane palpò le stoffe, costose, che provenivano tutte dalle sartorie di Rodeo Drive. To', come faceva a saperlo? Ancora una volta quella sensazione di già visto... Si rese conto che stava frugando senza vergognarsi nella roba della donna morta. Nessun timore superstizioso, nessun *rispetto* frenavano i suoi gesti. Mise da parte alcuni indumenti utilizzabili. La morta aveva avuto più o meno la sua stessa altezza, ma era stata un po' più grossa. Jane alzò le spalle, quella roba sarebbe stata sempre meglio degli stracci dell'Esercito della Salvezza che indossava da tanto tempo!

Aprì un armadio di marmo, fece la sua scelta tra la biancheria intima di seta, poi andò a fare una doccia in una cabina automatizzata dove si sarebbe potuto riunire un consiglio di amministrazione. Getti d'acqua schizzavano fuori da tutte le parti e bastava premere un pulsante per farli sostituire da una corrente di aria calda e profumata, che asciugava il corpo senza bisogno dell'asciugamano. Si infilò un accappatoio e si guardò nello specchio sopra i lavandini di onice. Sembrava una Giovanna d'Arco ammaccata, che l'elmo non aveva protetto a sufficienza. Doveva mangiare, mettere su un po' di carne su quella carcassa da antilope denutrita. Uscì, e la luce si spense da sola dietro di lei.

Visitò la camera del bambino, piena di giocattoli elettronici, di videocassette, di armi di plastica e di una collezione di mazze da baseball. Un giornalino a fumetti era rimasto aperto sul letto, vicino a un paio di calzini sporchi. La donna di servizio messicana doveva avere avuto l'ordine di non varcare la soglia del santuario.

Jane cercò di capire se quella vista la deprimeva. Sarebbe stata quasi contenta di scoprirsi triste, commossa, malinconica, ma non sentiva vibrare nulla in sé, provava solo una fredda indifferenza. Se ne infischiava di quella gente che non era riuscita a tenere lontana la grande Falciatrice. Aveva troppi problemi personali per permettersi il lusso di piangere su degli sco-

nosciuti!

"Almeno non sono un'ipocrita!" pensò, uscendo dalla stanza.

Poi si chiese se quella durezza poteva essere il segno che aveva superato un'altra tappa della malattia. Si spaventò del possibile degrado del suo senso morale. Stava per diventare una strega? Una morta vivente incapace di commuoversi?

"Stai cambiando" pensò. "Cambi a poco a poco, senza rendertene conto. È come se un intruso fosse entrato in casa tua scassinando la porta. Per il momento se ne sta ancora nascosto nel granaio ed esce solo di notte per andare a rubare nel frigorifero, ma verrà il giorno in cui si stabilirà dentro di te da conquistatore. Ti caccerà via di casa. Se non stai attenta, diventerai una persona detestabile. Devi controllarti. Aggrapparti con tutte le tue forze a ciò che ancora fa di te un essere umano."

Si mise a girare per la casa con un nodo alla gola, sull'orlo di una crisi di pianto. Quelle lacrime la tranquillizzarono un po'. Se piangeva voleva dire che non era ancora completamente disumana.

Ascoltò risonare i propri passi. Quella era una casa invivibile, un capriccio da nababbo da far vedere a un cliente per convincerlo a firmare un contratto al più presto. Un biglietto da visita, più che una vera casa.

Siccome aveva fame, Jane andò in cucina. Crook non aveva mentito, armadietti e frigorifero erano pieni zeppi di roba, ma al momento di prendere una scatola di bistecche di struzzo, la ragazza si sentì come paralizzata. Un'improvvisa angoscia si impadronì di lei come se un segnale di allarme fosse suonato nella sua mente. Avvertì un nodo allo stomaco e capì che non sarebbe riuscita a mandare giù nemmeno un boccone di quelle vivande ammucchiate negli scomparti del frigorifero. Perché?

"Pericolo!" le urlava il suo istinto. "Pericolo! Cibi non decontaminati..."

La scatola ricoperta di brina le gelava le dita: la rimise al suo posto e richiuse lo sportello del frigorifero. Cibi non decontaminati. Che cosa voleva dire? Era assurdo!

Turbata, scappò via, scivolò sul pavimento troppo lucido e batté la spalla contro lo stipite della porta. Fuori si stava facendo notte, attraverso le pareti trasparenti il parco piombava nel buio.

"Non ti spaventare" pensò Jane. "Lo schermo di sicurezza entrerà in funzione. Non hai nulla da temere, nessuno potrà venirti a tirare il collo, questa notte."

Si rannicchiò in una poltrona, tirandosi sulle gambe i lembi dell'accappatoio di spugna. Era sola in una grande casa di vetro e moriva di fame vici-

no a un frigorifero pieno di vivande succulente.

Che cosa c'era, in lei, che non andava?

C'era qualcuno in grado di rispondere a quella domanda?

5

Quando il buio invase la casa, Jane accese numerose lampade. Per farlo bastava passare la mano su una cellula fotoelettrica; la luce sgorgava allora da filamenti inseriti nella massa di vetro delle pareti, creando un'atmosfera da aurora boreale. Dopo qualche prova, Jane riuscì ad accendere la radio. Era sintonizzata sulla KTNN, una stazione navajo che trasmetteva dall'Arizona. Il programma notturno era fatto di musica pow wow tipicamente indiana. Jane decise di prendere il leggero sonnifero che le avevano dato all'ospedale. Aveva paura di non dormire, e l'insonnia le procurava emicranie insopportabili che duravano per tutto il giorno successivo.

Mentre andava in cucina notò che la casa era piena di segni di una vita familiare bruscamente interrotta: un calendario vecchio di tre anni su cui erano stati annotati degli appuntamenti. Disegni infantili applicati con la calamita allo sportello del frigorifero. Il più grande rappresentava un aeroplano giallo che saliva verso il sole, con tre persone a bordo. Sotto, con una grafia da bambino, c'era scritto: *Domani. Si parte verso il cielo. Papà è il pilota. Divertente!*

Jane osservò il calendario appuntato su un pannello di sughero. Qualcuno aveva fatto un cerchio rosso intorno al giovedì 12 maggio 1993. Con la scritta: *Aeroporto ore 8.* Dopo quella data, tutte le righe erano rimaste vergini.

"Stavano per morire e non lo sapevano" pensò Jane.

Si soffermò su quel pensiero per vedere se le procurava un po' di tristezza. Tremava all'idea di scoprirsi indifferente.

"Se rimani turbata vuol dire che il tuo caso non è disperato" si disse. "Quando sarai davvero diventata un robot non ti farai nemmeno questo genere di domande."

Osservò la stanza, gli strumenti luccicanti, gli aggeggi elettronici. Un grande ristorante non sarebbe stato attrezzato meglio. Prese un bicchiere, non il più vicino, ma uno di quelli dell'ultima fila. Non sapeva perché, ma le parve indispensabile fare così, ecco tutto. Non toccò le bottiglie di Perrier e si accontentò di acqua del rubinetto. Aveva deciso di non stupirsi di nulla, di seguire i propri impulsi senza cercare di analizzarli. Lo avrebbe

fatto in seguito. Pareva che strani princìpi regolassero i suoi gesti, il suo modo di vivere. Una diffidenza continua di cui non capiva i motivi.

"Il tuo psichiatra la definirebbe paranoia" pensò mentre inghiottiva la compressa. Entrò in camera da letto, scostò il lenzuolo e si sdraiò con le braccia lungo il corpo. Nella casa, si erano spente automaticamente le luci delle stanze vuote. Jane si guardò attorno. Una libreria scavata nella pietra conteneva un gran numero di libri di etnologia, riguardanti gli indiani d'America. Sugli scaffali c'erano anche dei soprammobili: un vecchio calumet, una borsa di pelle da vecchio medico, oggettini di osso e di penne. Sul comodino c'era un romanzo vittoriano, aperto, con un segnalibro tra le pagine.

"Prima, forse leggevo quella roba" pensò Jane. Per quanto tempo quel libro sarebbe rimasto lì in attesa di una lettrice che quel maldestro aviatore di suo marito aveva ridotto in poltiglia? Cedendo alla curiosità, la ragazza prese il volume, guardò il segnalibro. Era un foglietto di carta su cui era stato scritto un elenco di prodotti di bellezza. La grafia era femminile. Si trattava di creme che avrebbero dovuto ritardare la vecchiaia. Jane scoppiò a ridere. Nervosamente.

"Non è che la cosa mi diverta" si affrettò a pensare. "È un fatto nervoso. Sì, come capita a quelli che scoppiano a ridere ai funerali. Non sono cattiva."

Chiuse gli occhi. Doveva dormire, non le sarebbe successo nulla di male, non c'erano finestre e nessuno poteva entrare in casa a meno di aprirsi una breccia con la dinamite. Andava tutto bene. Poteva staccare i suoi circuiti. Erano strane quelle pareti di vetro, pareva di dormire all'aperto, di riposare su un letto piazzato in mezzo a un prato. Tutta la casa funzionava in base a quel principio. Solo poche pareti opache assicuravano il minimo di intimità necessaria nei punti strategici, ma per il resto bisognava adattarsi a vivere in una casa di vetro.

Jane scivolò nel sonno e sognò cavalli rossi al galoppo con la bocca piena di schiuma, i cui zoccoli ferrati strappavano scintille alle pietre del terreno.

La svegliò una sensazione di freddo. Era sdraiata su una superficie dura che odorava di disinfettante. Delle mattonelle dure che le facevano dolere le ossa. Si girò su un fianco e si accorse di essere stesa sul pavimento della cucina e che il sole brillava in cielo. Non si ricordava di essersi alzata durante la notte. Che le fosse venuta sete? Un malore l'aveva colpita a qualche metro dal lavandino e...

D'un tratto si rese conto che c'era qualcosa che non quadrava. Era vestita in modo strano: un camice da donna delle pulizie, calzini e un paio di pantofole sfondate. Le sue mani scomparivano dentro a un paio di quei guanti di gomma che di solito si usano per lavare i piatti.

Si alzò appoggiandosi a una sedia. Avvertiva un senso di fastidio all'altezza del ventre, come se le avessero legato un cuscino intorno ai fianchi per ingrossarla. Si toccò con la mano destra. Era proprio così! Approfittando degli effetti del sonnifero, l'avevano travestita mentre dormiva... Ma travestita da che cosa?

Cercò uno specchio. Quando si vide trasalì per lo stupore. Era invecchiata di vent'anni! L'avevano truccata quasi da vecchia. La sua pelle aveva ora un colorito olivastro, gli occhi erano cerchiati, gli angoli della bocca rugosi. Gli avevano disegnato delle rughe sulla fronte, con l'abilità di un truccatore da cinema. A quindici metri, l'illusione doveva essere perfetta. Ormai sembrava una messicana di mezza età, dal ventre grosso, con la testa coperta da un fazzolettone dai motivi ispanici chiassosi.

Sarebbe potuto essere divertente, ma Jane si spaventò e si strappò via quella roba con furia. Chi le aveva fatto quello scherzo? C'era qualcuno nascosto in casa?

Nuda, rabbrividì e corse verso la camera. Si bloccò sulla porta. Sul tavolino da toilette c'era un grande disordine. Creme, ciprie, tubetti di fard erano sparsi in mezzo a fazzoletti e asciugamani di carta tutti macchiati. Era lì che l'avevano truccata? Ma come aveva fatto a non svegliarsi? Il sonnifero non era poi così potente. A meno che non l'avessero cloroformizzata per farla stare ferma. In tal caso avrebbe dovuto avere la nausea.

Si infilò l'accappatoio di spugna che era a terra sul tappetino accanto al letto. "Se in casa non c'è nessuno vuol dire che sei stata tu a..." pensò cercando di vincere il panico che la assaliva.

Una crisi di sonnambulismo? All'ospedale, lo psichiatra l'aveva spesso interrogata in proposito e lei aveva sempre risposto negativamente. No, non si alzava di notte. No, non si era mai svegliata in un posto strano in cui non ricordava di essersi recata. No.

"Non ci sarebbe nulla da vergognarsi" le aveva detto lo specialista. "Le crisi di sonnambulismo funzionano spesso come rappresentazioni mimiche analoghe ai sogni. Vi si può vedere la teatralizzazione di un conflitto latente, di un'angoscia."

Jane si sedette davanti allo specchio e si truccò con rabbia. Non avevano lesinato sul fondo tinta. Lo strato era così spesso che aveva la faccia i-

namidata.

Ma chi era stato?

"Sei stata tu" pensò. "Non puoi essere stata che tu. Ti sei alzata durante la notte e ti sei travestita. Hai preso gli indumenti della donna delle pulizie nel guardaroba dello studio e ti sei confezionata un abito da domestica messicana."

Ma a quale scopo? Non aveva alcun senso. Era assurdo. Con la faccia finalmente pulita, Jane andò a fare la doccia.

"Oppure è uno scherzo da imbecille del bravo dottor Crook" pensò sotto il getto caldo. "Ha un altro telecomando ed è tornato qui mentre dormivi. Ti ha vestita, truccata e portata in cucina per farti credere che sei sonnambula e che fai cose strane quando perdi conoscenza."

Uscì dalla cabina serrando le mascelle.

"Forse vuole dimostrarti che è ancora troppo presto per volare con le tue ali" pensò. Non era poi un'idea tanto stupida. Crook ci teneva alla sua adorata cavia. Poteva avere organizzato quella piccola messinscena per convincerla a restare a sua disposizione, ragazzina tremante all'ombra del buon dottore.

In quel momento preciso si vide nello specchio e l'espressione cattiva, calcolatrice di quel viso la spaventò. Era come se avesse visto una sconosciuta che la spiava da dietro il vetro appannato di una finestra.

"No" pensò subito "non scaricare la colpa su Crook. Sei stata tu a farlo. Tu sola. E lo sai bene."

Si vestì scegliendo tra gli abiti della giovane donna morta. Prese della roba molto semplice, una tuta da jogging e scarpe da tennis. Queste ultime erano un po' troppo grandi, ma due paia di calze infilate una sull'altra risolsero il problema. Jane tornò in cucina. Aveva i crampi allo stomaco per la fame. Aprì il frigorifero, ma non riuscì a prendere nessuno dei cibi che riempivano gli scomparti. "Mio Dio!" pensò "sono come quei cani che vengono addestrati ad accettare il cibo solo dalle mani del padrone."

Adesso era sicura che una specie di strano condizionamento regolava tutti i suoi gesti da quando era uscita dall'ospedale. Una paura vaga che la paralizzava. Doveva prendere una decisione o morire di fame. Si ricordò che il medico, prima di andarsene, aveva lasciato un po' di denaro in un vasetto messicano sopra il camino; andò a prendere le banconote. C'era denaro sufficiente per fare un po' di spesa. Prese il telecomando e aprì la porta. Il giorno prima aveva notato vicino alla piscina la presenza di una bicicletta di lusso, una VIT in fibra di vetro. Ai piedi della collina c'era un

supermercato dove avrebbe potuto comprare qualcosa da mangiare. Inforcò la bicicletta e pedalò fino al cancello, che aprì con la sua scatola magica. Insomma, quante ce n'erano di quelle scatolette in circolazione? Due, cinque, dieci? Quell'apparente fortezza forse altro non era che un mulino a vento dove degli estranei entravano e uscivano a loro piacimento appena la povera Jane cadeva nel pesante sonno dei barbiturici.

Si lanciò giù per la discesa polverosa, con le mani sui freni. La strada era deserta. Un quarto d'ora dopo posava il piede sul parcheggio del supermercato intravisto il giorno prima.

Lasciò la bicicletta davanti alla porta. C'era un guardiano. C'erano molti guardiani a Beverly Hills. Alcuni edifici erano circondati da vere e proprie barriere di filo spinato, come campi di concentramento. Non si poteva varcarli senza avere tutte le carte in regola. Famiglie molto perbene vivevano là dentro, prigioniere volontarie di un dispositivo che riduceva al minimo la loro libertà di movimento ma li proteggeva dalla feccia urbana. Quei villaggi fortificati nascevano come funghi da qualche anno; comprendevano scuole, centri commerciali, cinematografi, complessi per il tempo libero. Alcune madri confessavano di non uscire dal settore protetto più di una o due volte l'anno. Guardavano in direzione di Los Angeles come un tempo i pionieri dell'Ovest dovevano avere scrutato la prateria nel timore di vedere spuntare all'orizzonte l'inevitabile orda di indiani.

Jane entrò nel supermercato e prese un carrello. Delle donne in bigodini andavano e venivano nei vari reparti, contando buoni di acquisto o calcolando l'ammontare delle loro spese su calcolatrici tascabili. Jane girò un po' dappertutto, fotografando mentalmente ogni cliente. Doveva...

E subito le regole da osservare le si presentarono alla memoria come in comandamenti di un'antichissima tavola della legge di cui avesse accarezzato le iscrizioni incise, fino a farsi sanguinare le dita.

Non bisognava mai fare la spesa due volte di seguito nello stesso negozio, era una fondamentale regola di prudenza. Se non si poteva fare diversamente, a causa della mancanza di altri centri di approvvigionamento, bisognava evitare di comprare due volte gli stessi cibi. Niente preferenze, niente abitudini alimentari. Non permettere mai all'avversario di stabilire un profilo basato sugli alimenti.

"Anche se hai voglia di cuori di palma a ogni pasto, comprali solo una volta la settimana" disse a se stessa la giovane donna. "Il tuo nemico non deve poter dire: 'Comprerà altri cuori di palma'."

Il grande pericolo era quello: che qualcuno potesse preparare un cam-

pionario di scatolette avvelenate. Cosa facilissima quando si ha a che fare con un maniaco in preda a feticismo alimentare. Basta aprire una scatoletta, inserirvi tossine botuliniche e richiudere bene la confezione. Per procurarsi la tossina non c'è bisogno di rubarla in un laboratorio specializzato, la si preleva dal vecchio stock di scatolette scadute che si tiene in cantina da anni in previsione della cosa.

Se all'uomo da uccidere piace il prosciutto in scatola, si prepara in segreto una scatoletta della sua marca preferita. Poi basta operare la sostituzione nel reparto del supermercato in occasione di un ingorgo provocato apposta, oppure distogliendo l'attenzione del cliente con un piccola scena cronometrata: lite tra massaie, urla di un bambino pizzicato al momento giusto. È lì che bisogna essere rapidi a prendere la scatoletta inoffensiva e sostituirla con quella che si è manomessa nel segreto del proprio laboratorio, con le mani guantate di gomma e una maschera da chirurgo sul viso. La tossina botulinica è assolutamente naturale e uccide molto in fretta, in poche ore. Poi alla famiglia del defunto non resta che denunciare il venditore di prosciutto ingiustamente accusato. È semplice, come tutti i piani ben studiati.

È per questo che chi conosce il trucco non si lascerà mai scoprire. Mangerà ogni giorno qualcosa di diverso, anche se non gli piace. Starà attento a non diventare prevedibile, a comprare senza nessun ordine, senza nessuna logica, in modo che non possa essere staticamente definita alcuna frequenza.

Quando farà la spesa starà attento a segnare segretamente i suoi acquisti. Per farlo ricorrerà a un sotterfugio che gli permetta di lasciare una traccia sulla confezione dell'alimento: tre piccoli fori di spillo, un graffio a X... Questi piccoli segni potranno essere lasciati usando un anello come quello che usano i bari, cioè fornito di una minuscola punta dalla parte del palmo della mano, o di un altro strumento facile da fabbricare e che non attiri l'attenzione.

L'importante è segnare bene gli acquisti in modo da poter immediatamente accorgersi di un'eventuale sostituzione. Così si mangeranno solo alimenti non contaminati.

Il processo, molto semplice da applicare con un po' di allenamento, permetterà di eliminare i rischi di scambi che possono avvenire a ogni istante: nei reparti in occasione di inevitabili affollamenti, ma anche alla cassa, perché il commesso che caccia le provviste in un sacchetto mentre si pagano gli acquisti fatti può essere stato assoldato dal nemico. Questo rischio aumenta se il negozio ha una sola cassa in funzione perché le altre sono

state messe fuori uso nell'intento di far passare proprio di lì la persona presa di mira.

Bisognerà avere l'avvertenza di cambiare a ogni visita al supermercato il simbolo scelto per il segno da lasciare. Anche qui bisogna essere rapidi e sfuggire allo sguardo di un eventuale pedinatore. Si può fare un segno sull'etichetta del prodotto con la matita che si usa per cancellare l'elenco delle cose da comprare, che si terrà in evidenza. Usando sempre il vecchio trucco dei prestidigitatori: agitare ostentatamente la mano destra quando è la sinistra che agisce.

Jane si immobilizzò colta da un improvviso capogiro. La voce che le risonava in testa tacque di colpo.

La giovane donna si aggrappò al carrello, convinta di essere sul punto di svenire. Una donna la urtò borbottando e un bambino disse: «Perché ha la testa ricucita, quella signora? Non è bella!»

La voce taceva. Jane si asciugò la fronte con la manica. Aveva tutto il corpo madido di sudore. Riprese a camminare perché un gruppo di madri di famiglia la osservava. Avanzava appoggiandosi al carrello per compensare la fiacchezza delle gambe. Le pareva di sentire ancora la voce. Era quella di un uomo, dura, secca. Una voce da istruttore che impartisce all'allievo una lezione che non ripeterà una seconda volta.

Cibi decontaminati... Ora sapeva che cosa significava. La paura del veleno, la paura paranoica del complotto. Ecco perché non era riuscita ad aprire nemmeno una delle scatolette che c'erano nella villa. Chi le aveva insegnato a rispettare quelle regole? Un padre, un marito in preda a mania di persecuzione? Oppure c'era sotto un pericolo reale che aveva dovuto affrontare in un periodo della sua vita?

Siccome la guardavano, decise di prendere una scatoletta di salsicce ai fagioli da uno scaffale. *Mai la più vicina. Soprattutto non quella che pare ti tenda le braccia.*

«Ma insomma, sta' zitto!» gemette. Aveva parlato a voce alta e qualcuno si voltò. Decise di andarsene, prese del pane, del burro. Cibi essenziali che avrebbe fatto durare a lungo. Pagò rendendosi conto che il pane e il burro erano proprio alimenti troppo prevedibili... e che lei non li aveva *segnati.*

"Ma li ho sempre tenuti sottocchio per tutto il tempo che ci ho messo ad arrivare alla cassa!" protestò mentalmente.

Non poteva esserci stata alcuna sostituzione, e il *nemico* non poteva certo avere avvelenato tutto il supermercato durante la notte, in previsione che

lei ci sarebbe andata.

«Comunque, nessuno sapeva che ci sarei venuta!» esclamò soddisfatta.

«Come dice?» chiese il guardiano in pantaloni corti blu mare.

«Che cosa?» balbettò Jane.

«Mi scusi» disse l'uomo. «Credevo che parlasse con me.»

Osservava la sua cicatrice apertamente, mentre di solito tutti distoglievano lo sguardo.

«È nuova di qui?» chiese mentre lei inforcava la bicicletta dopo avere sistemato il sacco delle provviste tra il proprio ventre e il manubrio.

Jane balbettò qualcosa di incomprensibile e si allontanò pedalando con foga. Un comportamento stupido. I guardiani erano spesso ex poliziotti o pensionati della Polizia Militare. Sospettosi per natura, cercavano solo di memorizzare tutte le facce della zona di cui erano responsabili. Alcuni si rivelavano pericolosi fisionomisti. Jane si lanciò su per la collina. Faceva caldo e dovette ben presto mettere piede a terra e camminare spingendo a mano la bicicletta. La sua forma fisica era pessima. Se qualcuno le fosse corso dietro non sarebbe stata in grado di scappare per più di una decina di metri. Si fermò sul ciglio della strada, aprì il pacchetto del pane e ne mangiò tre o quattro fette. Aveva fame. Avrebbe mangiato da sola un intero sformato di carne o un prosciutto all'ananas. Avrebbe fatto bene a comprare un sandwich. O un hot-dog con i crauti. O un...

Le girava la testa. Mangiò altre due fette di pane. Si augurava che il guardiano del supermercato non l'avesse seguita. Che faccia avrebbe fatto trovandola seduta lì in mezzo alla polvere, come una vagabonda? A Beverly Hills odiavano i poveri, e tutto ciò che somigliava più o meno a uno straccione era cacciato via dalla zona. Sperò che la sua tuta da jogging firmata Rodeo Drive avesse tranquillizzato il cerbero sulla sua reale appartenenza al club dei ricchi.

Il rumore di un'automobile che veniva su per la salita la costrinse ad alzarsi. Per fortuna non si trattava di un'auto di pattuglia. Si sentì al sicuro solo dopo che ebbe varcato il cancello della casa di vetro.

6

Si sedette in cucina e osservò le misere provviste posate sul piano di lavoro. I *consigli* mormorati dalla *voce* andavano e venivano nella sua mente. Decise di dedicarsi a una simulazione con l'aiuto delle cibarie ammucchiate sugli scaffali. Per una mezz'ora manipolò scatolette e confezioni,

segnandole con simboli minuscoli non visibili per uno sguardo non prevenuto. Si meravigliò dell'abilità dimostrata dalle sue mani nel compiere quelle operazioni. Le sue dita si rivelavano agili, provviste di una grande mobilità nell'esecuzione, come quelle di un prestidigitatore... o di un borsaiolo. Le parve che sarebbe stata capace di sfilare un portafoglio dalla tasca interna di uno sconosciuto senza farsi scoprire. Eccitata da quell'idea più del ragionevole, dovette bagnarsi il viso con l'acqua fredda per ritrovare la calma. Sentiva il cuore batterle troppo in fretta e ne avvertiva le pulsazioni sorde nelle tempie.

"Lei non sa più disegnare" le aveva detto Crook "ma il suo talento risorgerà forse sotto altra forma, in un altro campo."

Rise nervosamente. E se, da pittrice, si fosse trasformata in borsaiola? Se tutto si fosse capovolto?

Si guardò le dita, prese una matita e un taccuino che si trovavano sopra il frigorifero e tentò di disegnare la faccia del guardiano. Riuscì solo a tracciare uno sgorbio in cui non sarebbe stato possibile vedere una forma umana. Un omino *patata* come quelli disegnati dai bambini di cinque anni! Gettò via la matita e appallottolò il foglio. Era inutile guardare indietro. Che cosa sarebbe successo se avesse finito con lo scoprire che era stata una grande artista di cui i musei avevano acquistato numerose opere? Un'artista le cui mani erano adesso meno abili di quelle di un bambino?

Studiò il problema sotto i suoi vari aspetti per qualche minuto. L'arte non la interessava. L'idea di dipingere un quadro la lasciava indifferente, mentre la prospettiva di rubare un portafoglio nella coda di un centro commerciale la eccitava in modo quasi sessuale. "Sto diventando cattiva" pensò. Come ogni volta che pensava troppo, le venne voglia di dormire e dovette andare nel soggiorno a sdraiarsi sul grande divano di pelle bianca. Si addormentò appena posò la guancia sul cuscino. Sognò un interminabile muro di mattoni rossi che sbarrava l'orizzonte, come quella muraglia cinese di cui aveva visto le foto in un'enciclopedia. Jane correva, nuda, lungo quell'ostacolo smisurato, cercando una porta, un'apertura. D'un tratto un rumore sordo si alzava dall'altra parte del muro e i mattoni cominciavano a sgretolarsi. Si apriva un buco dal quale usciva un branco di cavalli rossi che galoppavano uno accanto all'altro, in mezzo a un frastuono insopportabile. Jane era rimasta così stupita da quell'apparizione che non aveva avuto il tempo di scostarsi. Gli stalloni la calpestavano e le pareva che ogni zoccolo le facesse un buco nella carne. Si svegliò ansimando. Credeva di essersi appisolata solo per qualche minuto e invece aveva dormito più di

due ore. La pelle del divano era impregnata del sudore del suo corpo.

Si sfilò la maglietta e si asciugò la faccia e il busto. L'incubo l'aveva talmente scossa che il suo cuore stentava a riprendere un ritmo normale.

Non voleva sapere che cosa significasse il sogno. In ospedale, i frequentatori di sedute di analisi trascorrevano i loro pomeriggi a farsi domande sul significato delle immagini che popolavano le loro notti. Jane aveva sempre considerato quella occupazione un insopportabile narcisismo. Decise di fare una doccia. Poi, dopo essersi asciugata, andò a frugare tra le cose della donna morta, per prepararsi un piccolo corredo da tenere pronto per l'occorrenza. Trovò subito una valigia in fondo a un armadio e la riempì come se si stesse preparando per un lungo viaggio. "Nel caso che..." pensò piegando gli indumenti. Spostando una pila di mutandine sentì sotto le dita un flacone di pillole. Dexedrina. Un'anfetamina che veniva prescritta di solito agli apatici o ai grandi depressi. In fondo al tubetto era rimasta una dozzina di compresse. Le prese. La vista della valigia chiusa la confortava. Ebbe la vaga impressione di essere vissuta a lungo così: con una valigia a portata di mano, pronta a levare le tende da un momento all'altro in seguito a una semplice telefonata. Delle anfetamine in tasca per combattere il sonno e stare all'erta. Chi viveva così? I commessi viaggiatori... i giornalisti... i precari... i criminali in fuga.

"Forse qualcuno ti inseguiva" si disse. "Qualcuno che voleva farti la pelle... e che ha finito col raggiungerti."

Si stese sul letto e accese il televisore, senza audio. Se Crook la piantava in asso avrebbe avuto almeno la possibilità di sopravvivere derubando i turisti nei quartieri folcloristici di Los Angeles: Olvera Street, Sunset. Doveva essere eccitante mettere le mani su un portafoglio diventato molle a furia di sfregare contro il petto di un uomo. La pelle umida, calda, doveva avere in quel momento qualcosa di vivo. Poi lo si apriva come si taglia il ventre di un pesce per vuotarlo dalle interiora. Lì, le interiora erano verdi. Di un bel verde dollaro. A differenza dei cacciatori, si tenevano le interiora e si gettava via la pelle. Poi si ricominciava.

Jane si asciugò il sudore che le imperlava la fronte.

"Hai già vissuto tutto questo o stai inventando?" si domandò. "E se fossero immagini di qualche film... ricordi di letture?"

Crook le aveva parlato di una malata che, in seguito a una compressione della massa cervicale, non sapeva più distinguere il reale dall'immaginario. La povera donna aveva cominciato a credere che i personaggi delle serie televisive vivessero nella camera accanto e che lei assistesse alle loro di-

savventure attraverso quella piccola finestra con i bottoni che le avevano messo ai piedi del letto. "So che non è bello" diceva "ma non posso fare a meno di spiarli." Un bel giorno il dottor Crook aveva trovato il televisore coperto con un asciugamano di spugna: si trattava di una *tendina* messa lì dalla sua paziente per difendere la vita privata dei "vicini".

"Non li guardo più" aveva detto la malata "mi accontento di ascoltarli, è meno grave."

"E se mi stessi prendendo per l'eroina di un romanzo che ho letto poco prima di essere ferita?" pensò Jane.

La cosa non aveva nulla di impossibile. Christian Shane, il bel dottorino che piaceva tanto alle infermiere, le aveva parlato di un cassiere di banca ferito alla testa nel corso di una rapina, che, dopo, non riusciva a dire altro che le ultime parole che gli erano uscite di bocca in quel momento: "No, non conosco la combinazione della camera blindata".

Per dieci anni, cioè fino a quando era stato stroncato da una crisi cardiaca, aveva continuato a ripetere quell'unica frase, pronunciata nell'attimo in cui la sua vita era stata sconvolta.

"Forse stavi leggendo un libro giallo che ti appassionava" pensò Jane. "E pezzi della trama ti sono rimasti indelebilmente impressi nel cervello. Di tanto in tanto tornano a galla, come ricordi ingannevoli. Ricordati che cosa ti ripeteva sempre Crook: il tuo cervello ha paura del vuoto, cerca di riempirsi come può e non bada troppo alla provenienza del materiale."

Jane scosse la testa: non quadrava. Prima non aveva mai letto romanzi gialli, dato che le piaceva la poesia vittoriana! I thriller, le storie piene di sangue e di delitti, aveva cominciato a leggerli durante la convalescenza.

Si stava facendo sera. Jane aveva fame ma la stanchezza le impediva di muoversi. Si addormentò con le braccia lungo il corpo, cullata dalle immagini silenziose che sfilavano sullo schermo del televisore.

Doveva essere mezzanotte quando le parve che qualcuno stesse camminando nel parco. Un uomo guardava attraverso le pareti di vetro per vedere che cosa succedeva all'interno. Jane sapeva che sbagliava a restare immobile, offerta, mentre l'uomo si avvicinava alla camera. Non poteva entrare perché non c'erano finestre, ma la sua faccia, deformata dalla pressione contro il vetro, faceva paura. Jane avrebbe voluto urlare, prendere un oggetto e scagliarlo contro quell'apparizione. Vedeva solo quei lineamenti mongoloidi, quella faccia camusa incollata alla parete, quegli occhi che scrutavano nel buio. Lo sconosciuto stava facendo il giro della casa, indisturbato. Di tanto in tanto dava dei pugni contro le pareti di vetro per tenta-

re di localizzare un'apertura. "Deve per forza avere fatto scattare l'allarme!" pensò Jane. "Sta' calma, adesso arrivano i poliziotti. Tra cinque minuti saranno qui."

Ma l'intruso appariva tranquillo. Ora Jane lo vedeva meglio. Aveva gli occhi a mandorla e la pelle scura da indiano. La bocca era sottile e messa tra parentesi da due rughe profonde come tagli. I capelli gli cadevano sulle spalle.

Adesso era a tre metri dalla giovane donna, diviso da lei solo dallo spessore della muraglia di vetro infrangibile. Guardava il letto tenendo le mani appoggiate alla parete.

"Le dita!" pensò Jane. "Lascerà le impronte. Dovrò dire ai poliziotti di rilevarle!"

Ma, come se le avesse letto nei pensieri, l'indiano abbozzò un sorriso crudele, tirò fuori di tasca uno straccio e cominciò a strofinare i punti che aveva toccato. Le sue labbra dicevano qualcosa. Un messaggio che Jane avrebbe potuto captare se non fosse stata così spaventata.

Tor-ne-rò-e-ti-uc-ci-de-rò... le parve di capire.

Poi perse conoscenza. Quando riaprì gli occhi si trovava rannicchiata nella vasca da bagno, con la schiena indolenzita dal fondo smaltato. Non ricordava assolutamente di essere scesa dal letto e di essersi rifugiata lì. E poi, perché nascondersi in una vasca invece che in un armadio?

"Perché, a differenza di quelle di un armadio, le pareti di una vasca sono abbastanza grosse da fermare una pallottola" le sussurrò nella testa il suo *istruttore.*

Si rialzò a fatica, era l'alba. Benché la climatizzazione della casa avesse compensato la temperatura notturna molto bassa, Jane batteva i denti. Aveva sognato? Qualcuno era davvero entrato in casa durante la notte? Ma come mai non era scattato l'allarme?

"Perché il visitatore indossava una tuta che assorbiva le onde radar" le sussurrò la solita *voce* in fondo alla testa. "Queste tute esistono. Le ha anche la CIA. Il principio è lo stesso di quello degli aerei fantasma."

Jane scosse la testa. Era un'assurdità. Aveva sognato, ecco tutto. Davvero, proprio sognato? La materialità delle immagini, la precisione dei dettagli, il ricordo vivo dell'incidente, tutto la dissuadeva dall'accettare quella spiegazione. Si alzò, tornò in camera e si avvicinò alla parete dietro cui aveva visto l'uomo.

Sul prato non c'erano tracce di passi, ma questo non significava nulla. In quel punto l'erba era troppo folta per conservare impronte. Lo squillo del

telefono fece trasalire la giovane donna. Era Nigel Crook.

«Mi scusi» disse il medico «non le ho potuto telefonare prima. Un 747 è precipitato nei paraggi del LAX e le sale operatorie sono state sempre affollate, sono stanco morto. Come va?»

«Stanotte è venuto un uomo» balbettò Jane. «Mi ha guardato attraverso la parete. Ha detto che sarebbe tornato.»

Silenzio. Poi, con quella voce troppo gentile che adottano in medici quando credono che uno sia matto, disse: "Mi racconti tutto con calma, Jane".

La giovane donna si rimproverò di non essere riuscita a tacere. Le parole le erano uscite dalla bocca senza che potesse fermarle. Si sforzò di presentare i fatti con la massima freddezza, controllando la voce.

«Senta» disse il medico appena ebbe finito «io non posso restare a lungo al telefono, devo tornare in sala operatoria tra venti minuti, ma credo che non sia il caso che si spaventi. Ha fatto un brutto sogno, ecco tutto. Il contenuto dell'incidente parla da solo. Chi è il suo aggressore? Un indiano. E la casa è piena di oggetti artistici indiani. È stata influenzata dalla stranezza dell'ambiente, nient'altro che questo. Se qualcuno avesse varcato i limiti del parco sarebbe scattato l'allarme. Le sirene sviluppano 145 decibel, come un F15 che decolla dalla piattaforma di una portaerei, e le posso assicurare che le avrebbe sentite. Nessuno è venuto a vederla dormire, Jane. Quell'*indiano* è solo un fantasma costruito dalle sue angosce. Ammetto che la casa è un po' isolata, ma è molto sicura. Verrò appena le cose si saranno un po' calmate, qui.»

Jane lo lasciò parlare fino a quando riattaccò. Non l'aveva convinta. Mentre posava il ricevitore le venne in mente di chiamare Christian Shane. Su uno scaffale dello studio c'era un elenco telefonico e Jane sapeva che il giovane medico abitava a Venice. Non le fu difficile trovare il numero. Le rispose una segreteria telefonica; lasciò le coordinate della villa, chiedendo a Shane di chiamarla appena possibile. Riagganciò pensando di avere parlato con un tono un po' troppo lagnoso.

Trascorse la mattinata a osservare il parco attraverso le pareti trasparenti. Aveva la strana sensazione di essere una sentinella in cima alla sua torretta di guardia. A volte si voltava per accertarsi che nessuno tentasse di prenderla alle spalle. Ma il grande giardino era vuoto. Il telefono squillò a mezzogiorno. Era Shane e pareva arrabbiato.

«Santo cielo!» esclamò. «Che cosa ci fa a Beverly Hills? Ho saputo stamattina che Crook l'aveva sequestrata. Perché glielo ha permesso? L'ha

parcheggiata lì perché vuole averla a portata di mano.»

Jane lo interruppe.

«Christian, stanotte è successa una cosa strana. Ne ho parlato con Crook, ma non vuole credermi.»

Raccontò quanto aveva già detto a Nigel Crook, usando quasi le stesse parole.

«Questa storia non mi piace» rispose Shane. «Ho fatto una piccola indagine qui, nel reparto uomini. Un tizio è sparito in barba alle infermiere il giorno stesso in cui lei se n'è andata. Era stato ricoverato qualche ora prima che tentassero di strangolarla, perché era stato colto da un malore in strada. Nessuna carta di identità. È arrivato qui in stato di incoscienza e, quando ha ripreso conoscenza, era in stato confusionale. Le infermiere non sono riuscite a fargli dire nulla. Lei sa come vanno le cose, qui: hanno smesso di occuparsi di lui. Stamattina era scappato, come lei. Potrebbe trattarsi di una coincidenza, ma è strano.»

«Era un... indiano?» chiese Jane.

«Non lo so. L'infermiera di servizio non ricorda. È successo un guaio e abbiamo avuto sempre da fare.»

«Lo so» rispose Jane, tesa. «Pensa che quel tipo abbia potuto farsi ricoverare per avvicinarmi?»

«Può darsi. Non si può fare a meno di pensarlo, non le pare?»

«E come avrebbe fatto a ritrovare le mie tracce qui?»

«Può avere dato un'occhiata alla sua scheda di uscita. Lei sa bene che, per ridurre le spese sanitarie, il personale deve correre di qua e di là.»

Jane esitò.

«Christian» disse poi «può venire a prendermi? Ho paura a stare qui da sola.»

Le rispose un silenzio imbarazzato.

«Jane» disse poi il giovane medico «vorrei farlo, ma mi metterei in una situazione impossibile. Crook è il mio capo servizio. Se scopre che agisco contro la sua volontà, mi rovina.»

La giovane donna strinse i denti per frenare la risposta che le saliva alle labbra.

«Capisco» disse freddamente.

«Ascolti» disse Shane. «Le darò il numero del mio cellulare. Se vede di nuovo quell'uomo mi chiami, verrò immediatamente.»

«Va bene» rispose Jane. «Mi dica il numero, lo scrivo.»

Si chiese quale poteva essere il motivo del rifiuto del medico, la paura di

perdere il posto... o quella di ritrovarsi immischiato in una vicenda che non aveva nulla a che fare con le sue competenze. Un caso di omicidio, per esempio.

Si scambiarono qualche frase banale, poi Shane disse che lo stavano chiamando al pronto soccorso e riattaccò. "Che abbia paura di me?" si chiese Jane. Era delusa e preoccupata. Si rese conto che le sarebbe piaciuto molto essere *salvata* dal bel Christian. Sorrise della propria ingenuità. Il giovane medico aveva fatto finta di interessarsi a lei per attirare la sua attenzione, tutto qui. Ora che le cose prendevano una brutta piega, si tirava indietro. Solo il brutto e piccolo Crook le sarebbe venuto in aiuto, con la sua calvizie, i suoi denti storti, la sua pancia. Crook, lo strizzacervelli.

Jane pensò al tubetto di Dexedrina nella valigia. Quella sera ne avrebbe preso due compresse per non addormentarsi. Così avrebbe visto bene se qualcuno tentava di entrare in casa.

L'emicrania la assalì nel primo pomeriggio. Jane si sforzò di mangiare qualche fetta di pane, ma la testa le faceva così male che vomitò subito ciò che aveva ingerito. Prese un asciugamano, vi avvolse dei cubetti di ghiaccio e se lo mise sulla nuca. Non c'era nulla da fare, le medicine non le facevano alcun effetto. Crook le aveva fatto capire che forse quelle cefalee l'avrebbero perseguitata fino a tarda età. Chiuse gli occhi, si stese sul divano e si rilassò, come le avevano insegnato a fare. Doveva dissociarsi dal dolore, considerarlo *dal di fuori.* Più si innervosiva, più i nervi veicolavano il dolore a velocità accelerata. Almeno, era questo che aveva capito dai discorsi dei medici. Appena il dolore diminuì, si addormentò.

Fu svegliata da una mano rude che la scuoteva afferrandole la spalla.

«Chi è?» urlava l'uomo. «Che cosa fa qui?»

Jane aprì gli occhi. Era Crook. Chino sul suo letto la scuoteva senza alcun riguardo. Perché non la riconosceva? La guardava con aria sconcertata e seccata.

«Dov'è la ragazza che era qui?» chiese il medico. «Chi è lei? Come ha fatto a entrare in questa casa? Risponda, o chiamo la polizia.»

«Dottore... sono io, Jane» balbettò finalmente la ragazza.

Il medico sgranò tanto d'occhi, sbalordito. Fece un passo indietro e accese una lampada perché si stava facendo sera.

«Jane!» mormorò. «Santo cielo! Non l'avevo riconosciuta. Perché si è conciata così? È allucinante! Ho creduto che fosse entrato in casa un estraneo.»

«Un estraneo? Ma che cosa dice?»

«Vada a vedere che faccia ha!»

Prendendo delicatamente la sua paziente per un braccio, Crook la costrinse ad alzarsi e la spinse verso la stanza da bagno. Lì per lì, Jane vide nello specchio solo una povera vecchia. Una barbona con in testa un fazzolettone sporco, con gli occhi cerchiati, rughe profonde, la bocca segnata da quelle pieghe verticali caratteristiche della vecchiaia. Un abito informe avvolgeva un corpo massiccio, dai seni enormi e flaccidi.

«Perché questo travestimento?» domandò Crook in un tono che aveva ritrovato il distacco professionale. «Deve averci messo un paio d'ore per riuscire in una simile trasformazione.»

«Non ne ho la minima idea» rispose Jane, appoggiandosi al lavandino. «È la seconda volta che mi succede. Mi sono già svegliata un'altra volta in questo stato. Trasformata in donna delle pulizie.»

«Si strucchi» ordinò Crook. «La aspetto in soggiorno. Dobbiamo parlare di tutto questo.»

Jane dovette usare una grande quantità di crema da strucco prima di riprendere il suo aspetto naturale, e lavarsi i capelli "imbiancati" con un dentifricio diluito che dava loro un colore grigio e disgustoso. Con la faccia arrossata, raggiunse Crook davanti all'enorme caminetto nella stanza principale. L'uomo la guardava senza nascondere la propria curiosità. Con una specie di avidità scientifica che mise Jane a disagio.

«È incredibile» disse il medico. «Nella penombra, il trucco era perfetto. Da credere che l'avessero truccata a Hollywood. E lo ha fatto con i mezzi di cui disponeva qui. Per un minuto ho davvero creduto che fosse entrata qui una barbona. Non si ricorda per nulla di avere fatto una cosa simile?»

«No» mormorò Jane, lasciandosi cadere in una poltrona. «Non ha nessun senso.»

«Non sono d'accordo. I travestimenti sono invece sempre molto rivelatori. Forse ha sentito il bisogno di travestirsi per ingannare chi la sta cercando. È la spiegazione più logica.»

«Anche la prima volta ero travestita da vecchia.»

«Si potrebbe pensare che lo faccia per comodità, ma anche per un altro motivo.»

«Quale?»

«In psicologia esiste un atteggiamento repertoriato che va sotto il nome di *identificazione con l'avversario.* Consiste nel prendere l'aspetto fisico e il modo di parlare di questo nemico, per diventare come lui. Abolendo la differenza, non ci si sente più vulnerabili.»

«Intende dire che io sono perseguitata da una vecchia e che prendo inconsciamente il suo aspetto per sfuggirle?»

«Non è da escludere.»

Jane scoppiò a ridere.

«Mi scusi» replicò «ma tutto questo assomiglia a quei vecchi film sullo sdoppiamento della personalità.»

Crook non sorrise.

«Fa male a scherzare» disse un po' contrariato. «Le personalità multiple esistono, eccome! Centinaia di persone soffrono di tale aberrazione. È stato persino creato un centro studi specializzato per catalogare tutti i casi. Però non credo che lei si trovi di fronte a questo tipo di problema. Le sue crisi di sonnambulismo rivelano un timore fondamentale. Bisognerebbe poterle osservare, filmare e studiare. Forse capiremmo allora molte cose su di lei. Questa capacità di truccarsi, questa tendenza al travestimento... Mi chiedo se lei non sia stata un'attrice. Un'attrice poco conosciuta, abituata alle tournée di provincia, ai teatri off-Broadway.»

Crook si alzò improvvisamente eccitato dalla sua teoria, andò al bar e si versò un dito di bourbon.

«Non gliene offro» disse senza voltarsi «non va bene per quello che ha.»

Si mise ad andare su e giù per la stanza, con il bicchiere in mano. Dalle pareti trasparenti si vedeva il parco immerso nel buio.

«Mi chiedo» riprese a dire Crook «se non si tratti di ritorni di comportamenti rituali, di quelle cose che si fanno quasi senza pensarci, come il trucco, il travestimento. Semplice routine, per un'attrice che deve andare in scena tutte le sere. Non è escluso che tali automatismi siano rimasti immagazzinati in una parte del suo cervello e ne vengano fuori di tanto in tanto, appena lei smette di sorvegliarli. Scompariranno a poco a poco. Li dimenticherà.»

«Attrice?» mormorò Jane. «Prima ero una pittrice... una disegnatrice...»

«E allora? Non c'è nessuna incompatibilità» replicò Crook. «Un'attrice collabora spesso alla realizzazione delle scene, oppure disegna i costumi, soprattutto nelle piccole compagnie in cui tutti sanno fare di tutto.»

«D'accordo» ammise la giovane donna. «Ma è solo una teoria, una delle tante.»

«Esatto» rispose il medico. «Dobbiamo procedere scientificamente. Io devo sapere che cosa fa in stato di sonnambulismo. Ho bisogno di filmati, di video.»

«Io non voglio tornare in ospedale» esclamò Jane. «Non mi ci sento più

al sicuro.»

«Non si preoccupi» rispose Crook. «Forse c'è un altro modo. Ha qualcosa in contrario al fatto che un *angelo custode* venga ad abitare qui? Una ragazza che conosco, che le farebbe da guardia del corpo ed eventualmente potrebbe filmare le sue passeggiate notturne.»

«No» balbettò Jane «sarei anzi piuttosto contenta di avere un po' di compagnia.»

«Okay» disse Crook. «Allora è tutto a posto. Conosco una persona che si occupa di sicurezza a Beverly Hills. Sarah Calhoun. In passato le ho fatto un favore. Potrà certamente aiutarci. Le telefonerò e prenderò un appuntamento. Stasera dormirò qui, in una delle camere degli ospiti, dove dormo sempre quando vengo qui. Non mi sono mai abituato a farlo in quella del padrone della casa. Ho notato che lei non ha questo problema.»

Jane si chiese se in quella frase ci fosse una critica sottintesa. Che Crook avesse visto la valigia chiusa vicino al tavolino da notte? Il guardaroba svaligiato? Il grande letto sfatto? Comunque, lei non si sentiva in colpa! Che cosa poteva farci se lui aveva dei complessi da figlio di immigrati?

In quello stesso momento, pensò: "Ecco di nuovo la ragazza cattiva che parla al posto tuo".

7

Partirono di buon mattino per Venice. Crook guidava senza abbandonarsi ai suoi soliti monologhi. Dalla sua occhiata, Jane aveva capito che non approvava la libertà con cui lei approfittava del guardaroba della vecchia proprietaria di casa. Se sperava di imporle dei limiti, si sbagliava. Jane non intendeva lasciarsi colpevolizzare. Crook non doveva credere che il fatto di manipolare i cervelli gli desse dei diritti sui loro proprietari. Proseguirono senza parlare.

Venice era come Jane l'aveva vista in televisione. Portici italiani che costeggiavano una spiaggia di sabbia quasi bianca. Dei ragazzi con i roller descrivevano arabeschi al suono di una musica sfrenata. Un uomo vestito da Zio Sam guidava un corteo di cani vestiti da cow-boys. Fachiri, sculture di schiuma da barba, predicatori che arringavano la folla nel linguaggio dei sordomuti, disegnatori di tatuaggi il cui inchiostro *barometrico* cambiava colore a seconda del tempo. Una corte dei miracoli assordante e fittizia, falsi profeti e ingenui ascoltatori.

L'agenzia di sicurezza si trovava sulla riva di un antico canale; in una ci-

sterna di cemento ristrutturata in mansarde con vetrate panoramiche. Vi si entrava solo con il permesso. Sul tetto, un'insegna a lettere di metallo che annunciavano la ragione sociale dell'agenzia.

SECURITY ZONE CO.
MAXIMUM ARMED RESPONSE

Jane dovette attendere che Nigel Crook parlasse con la direttrice. Ritenne umiliante quell'esclusione. Ora che aveva lasciato l'ospedale sopportava sempre meno la scortesia dei medici, quel modo antipatico che avevano di trattare i malati come animali ai quali non si doveva rendere conto.

Crook tornò e si scusò distrattamente. Lo aspettavano già al pronto soccorso, non poteva rimanere. Abbandonò Jane nelle mani di Sarah Calhoun, alla quale aveva lasciato libertà d'azione.

Jane aveva in un primo momento deciso di piantare il muso, ma il primo contatto disarmò il suo malumore.

Sarah Calhoun aveva dei capelli incredibili, tipici degli irlandesi: una zazzera rossa, crespa come quella di un montone, che faceva venire la voglia di usare la brusca. Le lentiggini le picchiettavano la fronte e le guance. Jane si stupì che Sarah, da buona californiana, non si fosse fatta togliere quella miriade di efelidi con una dermoabrasione. Le piccole rughe agli angoli degli occhi avevano anche quelle qualcosa di insolito in una regione dove, grazie ai miracoli della chirurgia estetica, le donne avevano venticinque anni fino alla menopausa. Sarah portava la sua età con una indifferenza che sfiorava la provocazione. Jane le diede una quarantina d'anni. Era una donna alta, dalla pelle lattea e dagli occhi indagatori. Indossava una camicia da boscaiolo a quadri rossi e neri e un paio di jeans slavati. Mani e braccia mettevano in mostra una muscolatura nervosa. L'unica civetteria di Sarah Calhoun pareva ridursi a quel profumo francese molto costoso che usava. Senza dubbio soffriva di quella ossessione tipica delle rosse: quel famoso odore *sui generis* ritenuto tanto sgradevole.

Seduta in una poltrona di cuoio rosso, Jane lasciava correre lo sguardo nella mansarda. Attraverso la vetrata a prova di pallottola, l'agitazione di Venice assumeva l'aspetto di un film muto.

«Crook mi ha detto che lei si occupa di sicurezza» disse Jane. «Che cosa significa, esattamente? Fornite guardie del corpo?»

Sarah sorrise.

«Non solo questo» rispose. «Cerchiamo di far fronte alla richiesta del

mercato dell'angoscia. E questa richiesta si fa sempre più esigente col passare degli anni. Sa che molte persone si muovono solo se vestite dalla testa ai piedi di tute antiproiettile di Kevlar? Prima si accontentavano dei giubbotti, ma non bastano più. Ormai i nostri clienti vogliono essere protetti completamente, anche se questo li fa sudare sangue. È una specie di epidemia di follia. La gente vive in attesa della catastrofe. L'unica vera religione per molti californiani è la paranoia.»

Si interruppe e accese un sigarino. Anche quello era strano, una persona che fumava.

«Le ex vittime di aggressioni o di rapine sono gli individui peggiori» riprese Sarah. «Sono disposti a vivere come reclusi, a diventare prigionieri volontari di una cella che hanno costruito loro stessi. In questo momento abbiamo molti abbonati che vogliono essere messi sotto ascolto in permanenza.»

«Sotto ascolto?»

«Sì, abbiamo piazzato in casa loro dei microfoni ad alta sensibilità, in modo da sentire tutto ciò che succede, e un sorvegliante ascolta ventiquattro ore su ventiquattro le conversazioni del cliente, col permesso di quest'ultimo, ovviamente. Possediamo un'autorizzazione firmata da lui.»

«Perché lo fanno?»

«Per paura delle aggressioni. Quei tipi vogliono che si possa correre in loro aiuto in qualsiasi momento. La nostra presenza invisibile li tranquillizza. Spesso parlano con noi attraverso i microfoni, come se fossimo nella stanza. Monologano, ci prendono a testimoni, ci raccontano la loro vita. Si direbbe che gradiscano essere diventati trasparenti, di non godere più di nessuna intimità. Alcuni di loro portano un microfono al collo, come una collana, in modo che possiamo seguirli nei loro spostamenti, nei loro pranzi d'affari.»

«Ma è pazzesco» mormorò Jane, stupita. «Non tolgono mai l'audio? Intendo dire, nemmeno quando sono con una ragazza...»

«No, anzi, un'aggressione potrebbe avvenire proprio in quel momento. Sono intrattabili su questo punto. A volte, per vedere se siamo davvero in ascolto, ci telefonano e ci chiedono di ripetere ciò che hanno detto al microfono. Non scherzano. Io ho replicato più di una volta che gli ascolti permanenti diventano delicati in alcune occasioni e forse sarebbe meglio per loro togliere l'audio. Hanno sempre rifiutato.»

Sarah si alzò.

«Venga» disse «le faccio vedere la nostra sala di sorveglianza, così potrà

capire meglio il fenomeno.»

Aprì una porta blindata. Le due donne entrarono in una sala enorme, uno stanzone dalle travi di metallo, che era stato suddiviso in tante celle vetrate, come un laboratorio linguistico o il centralino di una società per la vendita via telefono. In ogni scomparto, un'operatrice con una cuffia in testa sorvegliava con aria annoiata lo svolgersi del nastro di un grosso registratore.

«Ogni ragazza segue la vita quotidiana di un abbonato» spiegò Sarah. «Le bobine vengono cancellate ogni sera, ma alcuni clienti vogliono che gliele mandiamo con un corriere.»

«Per diffidenza o per feticismo?» chiese Jane.

«In genere si tratta di collezionisti. Archiviano i momenti della loro vita e li classificano cronologicamente. Penso che in questo modo si illudano di avere un'esistenza piena. È anche un modo di tesorizzare il passato. Per non perdere nulla. A volte scelgono una cassetta e riascoltano una conversazione, la registrazione di una serata. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, scelgono di rado la registrazione di un incontro sessuale. Preferiscono quelli che potremmo chiamare *bei momenti*; un pranzo tra amici, chiacchiere, un colloquio davanti al caminetto, una conversazione telefonica amorosa.»

«Mettono da parte i ricordi» osservò Jane. «Così, se un giorno capita loro di perdere la memoria, non avranno altro da fare che riascoltare tutta la loro nastroteca per sapere chi sono.»

«Le dispiace di non poter fare altrettanto?» chiese Sarah.

«No» rispose Jane. «Per quanto possa sembrare strano, non ci tengo a sapere chi ero. So che questo atteggiamento sconcerta molte persone. All'ospedale, le mie vicine di camera mi consideravano un mostro. Io non provo alcuna curiosità per ciò che può essere successo prima dell'incidente. Vorrei che mi fosse permesso di ricominciare la mia vita da zero, ecco tutto. Che non mi spiasse più nessuno. Mi rendo conto di essere fortunata, pensandola in questo modo.»

Sarah annuì. I registratori giravano con fruscio di insetti. Jane ebbe uno sguardo di incomprensione per tutte quelle vite che si avvolgevano su bobine di plastica.

«Ci è capitato di evitare numerosi suicidi» disse la rossa. «Grazie ai microfoni siamo riusciti a intervenire in tempo.»

«State in ascolto giorno e notte?»

«Sì, le squadre si danno il cambio. Molti nostri clienti soffrono di inson-

nia. Parlano fino all'alba, seduti sul letto. I microfoni sono in grado di captare un suono a partire da venti decibel, l'equivalente del fruscio di una foglia. Questa possibilità di mormorare incoraggia le confidenze, le confessioni. I nostri clienti non si aspettano alcuna risposta, hanno solo bisogno di sapere che qualcuno li ascolta, che da qualche parte c'è un orecchio che raccoglie le loro parole.»

«Piazzate anche delle telecamere?»

«Certo! Ci sono i feticisti dell'immagine come quelli del sonoro. Ma sono meno numerosi. La gente preferisce essere ascoltata che osservata. Possediamo un sistema di telecamere miniaturizzate, poco più grandi di una moneta da cinque cent. Il procedimento è lo stesso: osservazione permanente, registrazione su nastro, consegna al cliente.»

«Una specie di guardoni di se stessi.»

«Direi piuttosto che è un modo di combattere il tempo che passa. Una giornata di cui si conservano le tracce registrate è una giornata che sfugge all'oblio.»

«Tutta questa roba deve occupare un sacco di posto! Nastri, cassette!»

«Alcuni ci tappezzano le pareti delle loro case, altri affittano un magazzino, altri ancora immettono tutto nella memoria di un computer. Riescono così a fare entrare un anno della loro vita su un disco laser.»

«Ne fanno una specie di *il meglio di*?»

«Forse. È una debolezza umana, e in ogni caso più viva degli album di fotografie dei nostri genitori.»

Attraversarono la sala e Sarah aprì un'altra porta metallica: quella di una sala piena di scaffali che crollavano sotto il peso di materiale elettronico.

«Qui ci sono tutti i gadget di spionaggio e di controspionaggio immaginabili» disse Sarah. «L'ultimo gadget alla moda è la macchina della verità portatile, che si può collegare con un telefono per sapere se l'interlocutore dice la verità. Molto richiesta dagli imprenditori, dalle mogli e dai mariti gelosi, dai genitori preoccupati dalle frequentazioni dei loro figli. Le macchine di un tempo necessitavano di una lunga pratica, mentre oggi tutto è stato concepito per fornire al profano una diagnosi immediata. Due quadranti si illuminano a seconda dei casi: *vero, falso.*»

«Ascoltando lei, ho la sensazione che stiano diventando tutti matti» mormorò Jane.

«Matti no, terrorizzati sì. Hanno paura di tutto: della guerra razziale, del grande terremoto che inghiottirà Los Angeles, delle mutazioni genetiche, della estinzione della razza bianca, delle malattie fabbricate in laboratorio.

Un'impresa come quella che dirigo ha almeno il merito di evitare a questa gente di accumulare in cantina armi automatiche. Per due volte, solo dal rumore, ho capito che un nostro cliente stava pulendo e poi caricando una pistola. Sono intervenuta d'urgenza, e ho fatto bene: aveva perso la testa e si preparava a uccidere tutta la famiglia. Quando siamo arrivati aveva appena ammazzato il cane. Quel giorno abbiamo impedito un massacro.»

Jane era stufa di quella visita guidata. Solo i ricconi di Bel Air, Westwood e Beverly Hills potevano permettersi gli angeli custodi di Sarah Calhoun.

«Crook mi ha detto che lei è in debito di un favore nei suoi confronti. Immagino che intendesse dire che lei non gli farà pagare la mia sorveglianza.»

Sarah si incupì.

«Crook non fa nulla per nulla» disse spegnendo il sigarino contro la suola di una scarpa. «Sono in debito con lui, è vero. Venga, le faccio vedere.»

Strinse il braccio di Jane con forza mascolina.

«Dobbiamo scendere in cantina» disse la rossa. «Come nei racconti dell'orrore. È sempre là che si nascondono i mostri.»

Una scala di ferro scendeva in una grande stanza dalle pareti di mattoni uniformemente dipinti di bianco. Dei riflettori speciali diffondevano una luce che ricomponeva lo spettro della luce solare. Un variatore permetteva a chi li usava di scegliere tra *pieno sole, nuvoloso, aurora, crepuscolo, primavera, estate.* Azionando i vari cursori si finiva col comporre un vero e proprio cocktail di luci in cui sfilavano tutte le sfumature solari, dall'oro più puro al rosso incandescente. Nella parte bassa, Jane vide una strana installazione che lì per lì scambiò per un tendone da circo plastificato e trasparente. Una via di mezzo tra una campana di isolamento, una sala di decontaminazione e una tenda sahariana. Dei tubi alimentavano quella specie di gigantesca tenda a ossigeno. Dentro c'era un giovane nudo, seduto davanti a un'impressionate fila di computer Cray. Era bello, slanciato e per nulla imbarazzato di farsi vedere in costume adamitico.

«È mio figlio David» mormorò Sarah. «Soffre di una deficienza immunitaria congenita che lo costringe a vivere in un ambiente sterile. Credo che lei abbia sentito parlare di questa malattia. Quello che per noi è un semplice raffreddore lo ucciderebbe nel giro di poche ore. Può vivere solo in un'atmosfera estremamente pura. Tutto ciò che gli facciamo arrivare deve prima passare per un vano di decontaminazione: oggetti, libri...»

Il giovane si alzò, sorrise e abbozzò un cenno di saluto. Il suo corpo,

molto muscoloso, non sembrava quello di un malato. Il cranio artificialmente abbronzato era rapato a zero come quello di un soldato.

«Salve!» disse. «Mi chiamo David, sono contento di avere visite. È una cliente speciale? Di solito mia madre evita di farmi vedere alle signore.»

«Io sono Jane» rispose la giovane donna. «Lei ha l'aspetto di un extraterrestre in piena forma.»

«È stato David a realizzare tutti i sistemi e tutte le apparecchiature che utilizziamo» spiegò Sarah. «Telecamere, microfoni, trasmettitori, rivelatori. È un vero genio.»

«Ho molto tempo libero» disse il giovane, sorridendo. «Ed è facile imparare, con un buon computer.»

In quel momento squillò il cercapersone appeso alla cintura di Sarah Calhoun.

«Mi scusi» disse la rossa «hanno bisogno di me nella sala di sorveglianza. Torno subito, approfittatene per fare conoscenza.»

Uscì lasciando soli David e Jane, separati dalla parete di plastica della campana di isolamento.

«È una nuova abbonata?» chiese il giovane.

Jane socchiuse le palpebre.

«Non faccia l'ingenuo» rispose. «Sono sicura che ha ascoltato la nostra conversazione. Ci sono microfoni dappertutto, vero? Lei sorveglia tutto l'edificio, da questa cantina. O almeno è ciò che farei io se fossi al posto suo.»

«Bang! Colpito!» disse David sorridendo e fingendo si spararsi una pallottola in testa. «Sì, è vero, tengo sempre l'orecchio appiccicato al muro e l'occhio al buco della serratura, è un piccolo sfizio che mi permetto.»

Jane fece qualche passo avanti e osservò l'apparecchiatura del malato. La campana era ammobiliata più o meno come un rifugio antiatomico: lettino di metallo, armadio, una libreria impressionante, un enorme televisore. Delle pompe ronzavano nella penombra, dietro la tenda.

«L'aria viene filtrata in continuazione» spiegò David. «Nessun microbo deve arrivare fino a me. Dietro a questa apparecchiatura c'è il dottor Crook. Ha disegnato i progetti e io l'ho perfezionata in seguito, quando ho cominciato a occuparmi di tecnica.»

Esitò un attimo e abbozzò un sorriso di scuse.

«Allora, anche lei è un mostro?»

«Sì» rispose Jane ricambiando il sorriso. «Immagino che lei sia stato il protagonista di molte pubblicazioni scientifiche... magari di un libro di

successo.»

«Crook è un tipo in gamba» rispose David, sulla difensiva. «Una persona perbene. Mia madre non aveva molti soldi quando è venuto in nostro aiuto.»

Jane si strinse nelle spalle.

«Può darsi» mormorò. «A dire il vero, me ne infischio. Come fa a vivere lì dentro senza impazzire?»

«E lei» replicò il giovane «come fa a sopportare di vivere senza passato, senza ricordi? Come i pesci rossi.»

«Come che cosa?»

«Come i pesci rossi. Alcuni studi hanno dimostrato che l'autonomia della loro memoria non supera il minuto, dopodiché tutto si cancella e ripartono da zero. Alcuni altri animali fanno come loro. Non è possibile addomesticarli perché dimenticano subito la persona che ci prova. Non ricordano nulla. Cercare di addestrarli non serve a nulla. Vivono guidati dall'istinto, tutto qui. Anche lei è così?»

«Non lo so» mormorò Jane. «L'istinto è ciò che è innato e non si cancella mai, vero?»

«Sì. Comportamenti di sopravvivenza elementari, non imparati, ereditati dalla specie e iscritti nei geni.»

«Allora io devo avere dell'istinto» disse in tono pensoso la giovane donna. «Sì. Un istinto bene attaccato al corpo.»

Batté le palpebre e parve tornare alla realtà.

«Non esce proprio mai?» chiese poi.

«No» rispose David «ho troppa paura. Possiedo una tuta con il casco, bombole e tutto il resto, ma mi terrorizza l'idea che un pazzo possa tagliare il tubo con una coltellata.»

«Basterebbe questo?» domandò Jane.

«Sì. Basterebbe, come dice lei. Respirerei un microbo offensivo... qualcosa come la coriza, e creperei durante la notte con i polmoni pieni di pus.»

«E allora se ne sta lì dentro, davanti ai suoi computer, a guardare gli altri vivere?»

«Sì. Sono inserito nella rete di sorveglianza di mia madre e ho chiesto l'autorizzazione di piazzare delle telecamere in alcuni locali notturni, agli incroci di numerose strade, in negozi, ristoranti. Mi dà l'impressione di evadere. Ho creato una Hot-line su cui i nostri abbonati possono chiamarmi giorno e notte, io li ascolto e parlo con loro. Una ragazza, commossa dalla

mia situazione, mi ha dato il permesso di filmarla in continuazione, anche nella sua stanza da bagno. Non imbroglia, si lava davanti a me come se fossimo intimi. Non sono un guardone, ho un permesso firmato da lei, posso farglielo vedere.»

«Le credo» disse Jane. «Penso addirittura che ci possa essere qualcuno che la invidia.»

«Che mi invidia? Davvero?»

«Sì. Avere una scusa buona per non uscire mai di casa! Roba da far sognare più di una persona.»

David sorrise.

«Lei è strana» disse, con un lampo di interesse nello sguardo. «Di solito le persone si impietosiscono, mi scocciano con la loro compassione. Lei invece è... tagliente. Selvaggia. Come se la civilizzazione non avesse avuto il tempo di passarla con la carta vetrata, di smussarle gli angoli.»

«È il vantaggio che dà l'aver disimparato tutto» replicò Jane.

Fece una pausa e guardò la parete molle.

«E per il sesso, come fa?» chiese. «Vive come un monaco?»

«Il sistema c'è. Vada in fondo alla stanza, fino a quello schermo, lo vede?»

Jane lo vedeva. Una specie di pellicola traslucida tesa su un riquadro rettangolare e verticale, che formava una delle pareti della campana.

«È un materiale nuovissimo» spiegò David. «Un polimero usato nelle ricerche aerospaziali. È estensibile e infrangibile. O almeno le unghie e i denti non lo possono intaccare. Guardi.»

Avanzò dietro lo schermo e tese una mano verso la giovane donna. La pellicola traslucida gli avviluppò il braccio e le dita, come avrebbe fatto un guanto da chirurgo. Posò la mano guantata sulla spalla di Jane.

«L'elasticità è estrema» disse. «La pellicola può avvolgere qualunque parte del mio corpo.»

«Ah, capisco!» esclamò la ragazza. «Intende dire che sua madre le manda delle ragazze e che lei fa l'amore attraverso questo schermo.»

«Non ho bisogno di mia madre, per questo» rispose seccamente David. «Sono in grado di chiamare da solo una ragazza squillo.»

Jane osservò con curiosità la membrana che avvolgeva il suo interlocutore come una gigantesca placenta. Le mani tese di David, ricoperte di nylon, ricordavano quelle di un bambolotto di celluloide.

«Lasci che la tocchi» disse d'un tratto il giovane. «Vuole? Non mi capita spesso l'occasione di toccare una vera donna, mi dica di sì. Mi hanno visto

nudo in tanti che non ho più alcun pudore.»

Le mani guantate di gomma si posarono su Jane, che non oppose resistenza. Aveva davanti a sé un asessuato, non un essere vivente. Ebbe la sensazione di lasciarsi andare tra le braccia di una bambola meccanica... di un robot. Le dita di plastica le sbottonavano la camicetta, si infilavano sotto il tessuto e le accarezzavano i seni. Non reagì. A David il pene si era eretto e tendeva la membrana come se volesse romperla.

Jane fece uno sforzo per non scoppiare a ridere. Si tirò indietro e si rassettò.

«Basta così» disse. «Sua madre sta per tornare. Vuole che ci trovi in questo stato?»

«Mia madre è felice di sapermi felice. Perché scappa via? Non sono pericoloso. Anzi, lei lo è per me. Tutto il suo corpo è un concentrato di veleni, una coltura di bacilli mortali. Anche un solo bacio mi ucciderebbe. Tutti sono contagiosi. È questo che dà noia alle persone. Non gradiscono di trovarsi davanti a me, hanno paura di trasmettermi i loro germi. Per una persona che si ritiene in buona salute non è gradevole rendersi conto improvvisamente che è solo un concentrato di virus, un brodo di coltura ambulante!»

«Ci credo» disse Jane. «Ma io non sono una delle sue ragazze squillo e non ho il culto del sacrificio.»

«Mi scusi» mormorò David «sono stato maldestro, ho avuto troppa fretta. Tornerà? Farò tutte le ricerche che vuole! Sono in grado di penetrare nelle banche dati della grandi amministrazioni, lo sa? L'FBI, la polizia, gli schedari delle persone ricercate. Posso fare tutto, con questa tastiera.»

Jane non era in collera con il giovane. L'avevano auscultata tante volte che il suo corpo aveva perso ogni capacità di emozione carnale. Una mano sulla pelle le faceva venire voglia di dire 33. E poi, David la infastidiva. Abituato a sentirsi sempre dire di sì, si spazientiva di fronte alla minima contrarietà. La ragazza pensò che era una vera palla al piede per Sarah, che doveva ammazzarsi di lavoro per assicurare il benessere di quell'eterno poppante.

"Ci vorrebbe un incidente che la liberasse" pensò. "Uno strappo nella membrana protettrice. Un buco da cui potessero entrare miliardi di microbi."

Questa idea la affascinava. Tese il braccio, posò l'indice sulla superficie della parete elastica e fece forza. La membrana accompagnò il movimento.

«Resisterebbe anche alla punta di un coltello?» chiese Jane in tono mol-

to naturale.

«Sì» rispose David, contento di quell'interessamento. «Costa un patrimonio al metro quadrato e abbiamo dovuto faticare parecchio per averne un rotolo. È considerato segreto militare. Resiste a qualunque tipo di penetrazione meccanica, a rasoi, coltelli... Tra poco verrà usato per la fabbricazione delle tute dei cosmonauti. Nello spazio, la temperatura può scendere fino a duecento sotto zero. In caso di rottura dello scafandro, il congelamento è immediato. Questa sostanza permetterà di fabbricare tute che non si possono strappare. Ma c'è ancora un problema, per il momento: è infiammabile. È per questo che devo scegliere ragazze che non fumano.»

Jane odiò il fremito strano che le percorse la nuca in quell'istante. Il fuoco... Sarebbe bastata una sigaretta per fare un piccolo foro nella placenta sterile del bel David Calhoun?

Si irrigidì. Non era un'idea degna di lei. Era uno di quei pensieri crudeli da "ragazza cattiva".

«È ancora arrabbiata con me?» chiese il giovane. «Ho sbagliato. Incontro solo ragazze pagate per assecondare i miei capricci. Mi dicono che le diverte fare l'amore con me perché sembro prigioniero di un preservativo gigante. Faccio finta di trovare la cosa buffa. Si rende conto che non ho mai potuto toccare la pelle nuda di una donna? Nemmeno una volta.»

Non poté aggiungere altro perché la porta si aprì. Si affacciò Sarah.

«Può risalire, Jane?» disse. «Dobbiamo decidere che cosa fare.»

Jane obbedì: il finto sole della cantina cominciava a farle dolere gli occhi. Salì la scala di ferro. Sarah la aspettava sulla soglia della sala di sorveglianza.

«È per David che ricambia il favore al dottor Crook?» chiese Jane.

«Sì» rispose Sarah. «Come vede, sono sincera. Crook mi ha aiutata molto in un periodo in cui non avevo i soldi per pagare le fatture dei medici, ma la penso come lei: mi dà fastidio. Sotto il suo sguardo ho sempre la sensazione di essere una cavia, è insopportabile.»

Tornarono di sopra. Sarah riempì due bicchieri di Seagram e vi aggiunse il ghiaccio.

«La prego di essere molto franca» disse porgendo un bicchiere a Jane. «Io non sono un poliziotto e sono qui per aiutarla. Se c'è qualcosa che ha nascosto a Crook, me lo dica, resterà fra noi due. La sua memoria è davvero bianca?»

«Sì, glielo ripeto, e la cosa non mi dispiace. Provo anzi una specie di euforia, di sollievo» rispose Jane. «Quando lo dico allo psichiatra dell'ospe-

dale, quello aggrotta la fronte e assume un'aria sospettosa che mi fa venire la voglia di sbattergli l'elenco telefonico sulla testa.»

«Io invece non mi stupisco» mormorò Sarah. «Se mi fosse permesso scegliere, confesso che sarei tentata. Il peso dei ricordi è terribile. Tirano giù come quei tipi che uno cerca di salvare dall'annegamento e che trascinano con sé il salvatore. Svegliarsi senza fatture, senza grane da risolvere. In un certo senso la invidio. Sono arrivata a un'età in cui i ricordi diventano davvero invadenti. Appena uno chiude gli occhi diventano un film che non si ferma più. Lei non lo ha mai provato, vero?»

«No. I miei ricordi risalgono a sei mesi fa. Prima, non c'è nulla.»

«Nessun lampo... nessun ritorno onirico?»

«No, ma ci sono... gli istinti.»

«Che cosa intende per "istinti"?»

«Il bisogno incomprensibile di fare certe cose. Come se vi fossi stata addestrata.»

«Crook dice che si tratta di residui di apprendimento che spariranno col tempo. Le sequenze di atti di ogni giorno che lei compiva *prima*, senza nemmeno rendersene conto.»

Jane sospirò.

«Non lo so» disse. «Ciò che mi preoccupa è quell'uomo che mi segue e mi minaccia. Crook crede che si tratti di un'allucinazione, ma io sono sicura che esiste.»

«Okay» esclamò Sarah. «Partiremo da questo. Faremo tutto il possibile per incastrare quell'uomo. Rientra nelle mie possibilità.»

8

Quel pomeriggio stesso, le due donne varcarono il cancello della casa di vetro a bordo di un furgoncino carico di materiale da sorveglianza ultimo modello e di congegni inventati da David. Benché fosse abituata alle ville di Beverly Hills, che frequentava per ragioni di lavoro, Sarah rimase stupita dall'architettura trasparente dell'abitazione. Quale segreto motivo aveva guidato l'elaborazione del progetto? Il proprietario si era forse ispirato al vecchio proverbio secondo cui un uomo onesto deve poter vivere in una casa di vetro? Quella costruzione era forse servita da risposta a una qualche accusa di corruzione? Uno psicologo lo avrebbe subito pensato.

Nelle ore successive, Sarah piazzò le sue cineprese in tutte le stanze. Si trattava di videoregistratori miniaturizzati, ideati da David, che, collegati

con un rivelatore di movimento, si mettevano in funzione appena qualcuno entrava nel campo del loro obiettivo: questa astuzia permetteva di risparmiare nastro e dispensava l'operatore dal visionare chilometri di immagini prive di interesse.

«Sarò molto discreta» disse l'irlandese. «Non siamo obbligate a parlare. Le guardie del corpo sono abituate a starsene in ombra, a farsi dimenticare. Se lo desidera, ci rivolgeremo la parola il meno possibile. Basta che io sia qui al momento giusto, conta solo questo.»

Jane si strinse nelle spalle.

«Non ci avevo pensato» rispose. «Non ha importanza. All'ospedale non avevo amicizie. Ho imparato a isolarmi mentalmente anche in mezzo a una folla.»

«Faremo come vuole lei» disse Sarah. «È tutto pronto. Ormai il minimo incidente verrà registrato sulla banda video. Se qualcuno tenta di avvicinarsi a lei, potremo vederlo in faccia. Queste macchine sono in grado di fornire un'immagine precisa anche nel buio più completo.»

Non si dilungò perché capì che Jane non prestava alcuna attenzione alle sue spiegazioni tecniche.

Si ritirò perciò in una piccola stanza dove sistemò il suo pannello di controllo, poi riascoltò su un registratore tascabile le confidenze della sua cliente. La macchina possedeva un rivelatore di bugia incorporato. Un gioiello di miniaturizzazione ideato per individuare la frequenza dello stress nella voce della persona esaminata e distinguere l'angoscia propria della menzogna da altre paure più insignificanti.

La spia FALSO! non si accese nemmeno una volta durante lo scorrimento del nastro. Sarah sapeva che questo non significava granché. Uno psicopatico è per natura privo di nervi e nulla lo emoziona. È così convinto della sua superiorità, che mentire alle persone da nulla che lo circondano non gli fa né caldo né freddo. D'altra parte, Sarah aveva visto dei mitomani credere con tanta forza alle proprie bugie, che la macchina della verità dell'FBI non riusciva mai a coglierli in fallo. Nel caso limite che confinava con l'aberrazione mentale, la macchina si bloccava. In attesa di maggiori informazioni, conveniva pertanto dubitare fortemente delle parole di Jane Doe.

Crook non credeva assolutamente all'esistenza dell'*indiano*, e non lo aveva nascosto durante il colloquio preliminare. Ciò che gli interessava era ottenere una videoregistrazione delle crisi di sonnambulismo di Jane per studiarle sotto l'aspetto scientifico. Sarah invece non escludeva la possibili-

tà di una minaccia.

Tirò fuori dalla borsa un sandwich e lo mangiò. La casa di vetro la opprimeva. Strano posto per una smemorata convalescente! Crook aveva certamente sperato che la lussuosità dell'ambiente avrebbe fatto effetto sulla povera ragazza, convincendola a restare.

Jane comparve sulla porta della stanza. Indossava un pigiama di seta molto costoso e un accappatoio di crêpe de Chine.

«Non vorrà restare rintanata in questo sgabuzzino!» disse. «Venga in soggiorno. Se deve restare qui a lungo, tanto vale fare conoscenza. Per quanto mi riguarda, non ho molto da raccontare, lei sa già tutto, ma mi piacerebbe sapere qualcosa di più su di lei. Quello di guardia del corpo è uno strano lavoro per una donna, no?»

Si sedettero tutte e due su un divano. Sarah guardò con ammirazione l'immenso disegno di sabbia colorata che si stendeva sotto i loro piedi, protetto dalla lastra di vetro.

«Come ha fatto a entrare nel giro?» chiese Jane.

Sarah sospirò. Le avevano fatto quella domanda migliaia di volte, ma non ebbe il coraggio di dire che era stanca di rispondere.

«Mio padre era un sergente maggiore dei marines» rispose. «Era un irlandese puro sangue, cattolico e gran mangiatore di patate dolci. Si era portato dietro strane superstizioni: i folletti, il re Puck. Leggende che mi affascinavano quando ero bambina. Durante la guerra di Corea, mio padre era tiratore scelto. È tornato a casa con una medaglia. È stato mandato in pensione d'ufficio perché il suo anticomunismo sfiorava la paranoia... per non dire la follia vera e propria. Era diventato incontrollabile. Avevano cercato di impiegarlo nella guardia ravvicinata del presidente, ma sospettava di tutti e sfoderava la pistola a ogni istante. Quando ha rischiato di uccidere un giornalista perché lo sospettava di avere nascosto un mitra in una macchina fotografica, lo hanno ringraziato con un'altra bella medaglia e siamo andati a vivere in una povera fattoria vicino alla foresta di San Berdoo. Intendo dire San Bernardino. A quell'epoca non era un posto elegante come adesso.»

«E sua madre?» chiese Jane.

«Mia madre è morta mettendomi al mondo» mormorò Sarah. «Mio padre non le ha mai perdonato di non essere stata capace di dargli un figlio maschio. L'ha pianta pochissimo. Non era da lui, piangere. La guerra aveva atrofizzato la sua sensibilità. Al terzo amico massacrato dai comunisti, aveva *staccato la spina*. Mi ha allevata come un ragazzo. Avevo dieci anni

quando mi ha ordinato di bruciare le mie bambole nel cortile della fattoria. Ho ubbidito. Non avevo mai portato un abito femminile in vita mia. Per lui ero abbastanza vecchia da entrare nel mondo degli adulti. Come giocattoli, mi ha regalato due ferri da stiro di ghisa e mi ha fatto vedere come dovevo usarli per rinforzare le braccia. Poi mi ha regalato la mia prima pistola. Era così pesante che facevo una fatica enorme a tenerla alzata, anche con tutte e due le mani. Era una .45 Military Model che pesava un chilo e mezzo, carica.»

«Una rivoltella?»

«Un'automatica, mio padre non si rendeva conto che ero una ragazza. Non mi chiamava mai Sarah, ma "Paddy". Ogni mattina andavamo in un campo a sparare un centinaio di colpi. Quando rientravamo, ero mezza sorda e avevo le dita piagate dal calore dell'acciaio. La mia insegnante di piano mi ha messa alla porta dicendo che ero perduta per la musica, che gli spari mi avevano rotto i timpani. Era furibonda perché avevo molto talento, diceva lei.»

«Come viveva quella situazione?»

«Non mi ponevo domande, credevo a tutto ciò che mio padre mi diceva. Per me era un eroe vittima di un complotto ordito dai burocrati di Washington. La domenica andavamo nei boschi a scavare bunker segreti in previsione del giorno in cui i rossi ci avrebbero invaso. Vi nascondevamo provviste e armi. Quei rifugi ci avrebbero permesso di sopravvivere e di spostarci durante la Terza guerra mondiale. Papà avrebbe avuto il comando dei franchi tiratori. Era una vita appassionante. Le altre ragazze aiutavano le madri in casa, io invece smontavo le Webley, le Mauser e le Luger con gli occhi bendati e imparavo a rimontarle riconoscendo i pezzi al tatto. Sapevo alla perfezione che cos'era una chiusura di otturatore a ginocchiera, sapevo dosare la polvere per fare da sola le cartucce. Segavo le pallottole e le capovolgevo all'interno del bossolo perché potessero fare dei buchi enormi. Imparavo a manipolarle in modo che girassero all'interno del corpo umano, creando danni irreparabili. Ero diventata molto brava nel tiro istintivo. Era una specie di dono ereditato. In casa regnava una strana atmosfera. Dormivamo tenendo sempre sotto il cuscino una pistola carica. C'erano trappole tutt'intorno alla fattoria, allarmi rudimentali che dovevano avvertirci dell'avvicinarsi del *nemico.* Spendevamo cifre enormi in munizioni e a volte morivamo di fame. La fattoria andava in malora. Vivevamo con la pensione di mio padre, che non era molto alta. Quando si è piccoli si prendono le cose come vengono. Quasi non vedevo l'ora che scoppiasse la

guerra, mi sentivo pronta al combattimento. Impaziente, sicura di me.»

«E come è andata a finire?»

«A dodici anni ho avuto le prime mestruazioni e ha cominciato a crescermi il seno. Mio padre si è reso conto che non ero un ragazzo, contrariamente a ciò che si era ostinato a credere. A poco a poco si è staccato da me e ha smesso di rivolgermi la parola. È piombato in una specie di malinconia nevrastenica che lo ha portato in un ospizio riservato ai veterani vittime di traumi dovuti alla guerra. Io ero stata messa in un istituto. Poi, quando ho superato i test per entrare nella polizia, qualcuno si è accorto che ero una tiratrice scelta e che ottenevo risultati sorprendenti. Un fenomeno. Mi hanno mandata all'FBI per seguire i corsi di quella famosa scuola di tiro. Non è andata molto bene perché ho subito soppiantato gli agenti migliori. Mi sono fatta un buon numero di inimicizie. Le armi sono roba da uomini. Una pistola è considerata un'oscenità in mano a una donna. È un po' come se si tenesse in mano un cazzo di ferro. Quei signori, che dai tempi del proibizionismo andavano fieri del titolo di Gun-Men, non gradivano il fatto di essere superati da una ragazzina al poligono di tiro, sotto gli occhi del loro istruttore.»

Sarah abbozzò un mesto sorriso.

«Ero giovane, ventuno anni, non capivo, pensavo che avrebbero finito col considerarmi una di loro. Che mi avrebbero accolto con pacche sulla schiena. Una vera macchina, un prodigio di rapidità e di istinto. Cercavano sempre di fregarmi imponendomi le prove più difficili: sparare all'indietro al di sopra della spalla, vedendo il bersaglio solo in uno specchio piazzato a dieci metri di distanza. Roba da circo. Me la cavavo sempre benissimo. Si complimentavano e mi mostravano i denti. Mi odiavano. Mi portavo via tutte le coppe, tutti i trofei.»

La rossa fece una pausa e tirò fuori un piccolo sigaro dal taschino della camicia.

«È là che ho conosciuto mio marito. Era un agente dell'FBI. Si chiamava Freddy Marks, mi sembrava terribilmente attraente, con le sue tempie un po' grigie e gli occhiali neri sempre sul naso. Poi ho scoperto che non voleva toglierseli, quei maledetti occhiali, nemmeno per scopare.»

«E lui non era invidioso?»

«Sì, lo era, ma io ero troppo ingenua per accorgermene. Si è affrettato a farmi fare due figli per tenermi lontana dalle armi. Bambini e artiglieria non vanno d'accordo. Pensava che la mancanza di allenamento mi avrebbe fatto perdere ogni talento. Soffriva all'idea che io fossi migliore di lui. Ho

avuto David e, dopo un anno, Sandy. L'anno dopo abbiamo divorziato. Avevo ricominciato ad allenarmi di nascosto. Un giorno mi ha scoperta. Mi ha strappato la pistola di mano con tanta violenza da rompermi l'indice. Non ho ottenuto la custodia dei figli per colpa del mio... vizio. Sono le parole usate dal giudice. È stata la madre di Fred ad allevare David e Sandy. Poi David è stato ricoverato in un ospedale specializzato a causa del suo problema di deficienza immunitaria. Tenerlo in casa era diventato complicato. Mia suocera faceva degli sbagli incredibili. Non rispettava le regole di sicurezza, si rifiutava di sterilizzare i giocattoli dicendo che allevare un bambino nella bambagia voleva dire farne un pulcino bagnato. È un miracolo che David sia sopravvissuto a un'infezione virale. Il mio ex-marito è morto in un incidente aereo, nel Guatemala, e sua madre lo ha seguito sei mesi dopo, per un collasso cardiaco. Mi sono stati ridati i bambini, a patto che io non toccassi più un'arma per tutta la mia vita. Per anni ho dovuto sottostare a visite improvvise con perquisizione obbligatoria di tutta la casa. Mi sottoponevano alla prova del guanto di paraffina per accertarsi che le mie mani non presentassero tracce di polvere da sparo.»

«Si sarebbe potuta allenare indossando i guanti.»

«Questo succede solo nei film. È molto difficile controllare un'arma portando i guanti. La pelle rallenta i movimenti e riduce la sensibilità.»

Sarah aspirò il fumo del sigaro, la cui punta si fece incandescente.

«A sedici anni» concluse «mia figlia Sandy è scappata di casa. Mi aveva sempre odiata, sua nonna me l'aveva messa contro presentandomi come una maniaca assetata di sangue. Quando litigavamo, mi diceva: "Sono stati quelli come te a massacrare gli indiani e i bisonti d'America!". È entrata in una setta. Ora si prostituisce dalle parti di San Francisco per conto di un guru che raccoglie fondi per la pace universale. Per due volte l'ho fatta rapire. Ho assoldalo uno specialista per cercare di svuotarle il cervello da tutta la merda di cui il suo guru l'aveva riempito. Non ha funzionato. È sempre riuscita a scappare. Tre mesi fa mi ha telefonato per dirmi che prima o poi verrà a uccidermi perché la mia agenzia protegge i mercanti di cannoni dalla fronte marchiata col segno della Bestia.»

«È dura» osservò Jane. «E la polizia se ne infischia, naturalmente.»

«Certo! In questo paese i poliziotti sono pochi, odiati e mal pagati. Il futuro è delle polizie private.»

Il buio aveva invaso la stanza. Jane scosse la testa, nella penombra il suo viso ricordava una maschera di porcellana dall'espressione impenetrabile.

«Grazie per la confessione, ma io non ho nulla da offrirle in cambio»

disse in tono leggermente provocatorio. «Non la invidio per ciò che ha nella testa. Deve essere pesante da portare.»

«Sì... a volte» rispose Sarah. «Ma una testa si riempie più in fretta di quanto si possa credere, vedrà.»

«Io non ho nessuna fretta» replicò la ragazza. «L'amnesia non ha nulla a che fare con ciò che si racconta nei romanzi. In realtà è comoda. Un esempio: immaginiamo che sei mesi fa, prima del mio incidente, io abbia perso un milione di dollari alla roulette, al Luxor di Las Vegas. Se non avessi perso la memoria, dovrei strapparmi i capelli e piangere fino alla fine dei miei giorni, no? Un grosso guaio.»

«Vista la cosa sotto questo aspetto, il ragionamento regge» rispose Sarah.

«Sa che cosa si dice nella Marina inglese?» domandò Jane. «"Il peggio deve sempre venire." È un assioma che si può applicare al passato. Per due chili di bei ricordi ci spettano sempre cinque tonnellate di schifezze.»

Come se volesse fare un'uscita di scena, si alzò su quelle parole e andò a dormire. Sarah rimase sola nel soggiorno, sconcertata. Si rendeva conto di provare un'attrazione mista a invidia nei confronti di Jane... o meglio nei confronti della sua testa vuota. A trent'anni non era un handicap ricominciare tutto da capo, si aveva ancora il tempo di ricostruirsi una vita.

Si alzò, andò nel vicino gabinetto e si spruzzò il viso con l'acqua fredda. Si guardò nello specchio. Sapeva di essere bella, di una bellezza rude da moglie di pioniere che raramente ha avuto occasione di sorridere, ma sapeva anche che i suoi lineamenti si sarebbero presto sciupati a causa delle preoccupazioni e della stanchezza. Si portò le dita alle tempie, spianò le piccole rughe agli angoli degli occhi. Con un po' di chirurgia estetica sarebbe ringiovanita di quindici anni. Sì, certo, ma non le piaceva barare. Non sopportava nemmeno l'idea di tingersi i capelli. E poi c'era il peso dei ricordi, e Jane aveva messo il dito sulla piaga. La memoria: una grossa spugna imbevuta di liquido, dimenticata su un angolo del lavandino, che puzza di marcio a mano a mano che il tempo passa.

Sarah chiuse il rubinetto, si asciugò il viso e riprese il suo posto davanti al pannello di controllo. L'oscurità aveva invaso il parco. Si accalcava contro le pareti di vetro della casa. Da quell'oceano di inchiostro sarebbe uscito qualcuno per andare a schiacciare la faccia contro il vetro delle pareti?

Sarah accarezzò il calcio della piccola pistola automatica che teneva in una fondina di cuoio, sotto all'ampia camicia da boscaiolo. Una Walther PPK, corta e leggera. Un'arma che gli uomini non apprezzavano perché

non aveva l'aspetto abbastanza fallico e che ormai gli armatoli presentavano come una pistola riservata alle donne. Sarah non credeva ai grossi calibri il cui rinculo rompeva i polsi e che moltiplicavano i rischi di sbagliare. Un buon tiratore può accontentarsi di un'arma leggera perché sa di poter piazzare il proiettile nel punto esatto che ha scelto. Un cannone come la 357 Magnum non va per il sottile, porta via un braccio, una gamba, mutila la gente con allegra approssimazione. È un'arma da macellaio maldestro. Sarah invece sapeva di essere abbastanza abile da piazzare dove voleva un piccolo proiettile da 7.65, senza innaffiare le pareti col sangue dell'avversario. Non le piacevano i massacri. Quando era necessario, sparava una volta, una volta sola. E mai a raffica fino a vuotare il caricatore. Era roba da tiratore della domenica. Un tiratore scelto può fare miracoli con una semplice carabina 22 *long rifle*, e suo padre glielo aveva più volte dimostrato.

Sarah tirò fuori un altro sigaro dalla custodia di pelle di crotalo, che teneva sempre nel taschino. Non aveva voglia di dormire. L'insonnia la faceva restare seduta sul letto già da molti anni, e lei aveva finito con l'abituarsi a quella lotta silenziosa nella quale perdeva sempre. Ripensò a Jane, alla sua memoria cancellata, all'euforia che la giovane donna diceva di provare. Diceva la verità?

"E a te" pensò "non è venuta la voglia qualche volta di dimenticare tutto... di non pensare più a David, alla sua campana di isolamento, al pericolo di uno strappo sempre possibile provocato dalla disattenzione delle ragazze che riceve?"

Si preoccupava per il figlio, ed era stanca di preoccuparsene. Sapeva che moriva dalla voglia di uscire nelle strade. Il suo sogno era quello di dipingere affreschi giganteschi. Dei murales, come li chiamavano. Ma Sarah non riusciva a immaginarselo in tuta stagna, intento a maneggiare spazzole e pennelli in cima a un'impalcatura. David non poteva spostarsi senza l'assistenza di una centrale di filtrazione. Con tutto quello che ciò implicava di costrizioni: l'obbligo di fare i propri bisogni nello scafandro, come gli astronauti nello spazio. David era un extraterrestre sul suo stesso pianeta. Sarah lo aveva seguito a distanza in occasione delle brevi passeggiate che aveva tentato sulla spiaggia. Aveva sofferto nel vedere i turisti mostrarselo a dito e scoppiare a ridere. Molti, abituati al carnevale permanente di Venice, avevano creduto a uno scherzo. E poi c'erano state le occhiate delle ragazze: stupite e disgustate. La maggior parte di loro credevano che David fosse contagioso, mentre erano loro che rappresentavano un pericolo

per lui. Sarah non voleva fare la madre troppo apprensiva, ma sapeva che un incidente mortale era sempre possibile. Sarebbe bastato che un pazzo si gettasse su David e bucasse la tuta con una sigaretta. I microbi sarebbero subito penetrati attraverso il piccolo foro, con la forza di un ciclone mortale.

Sì, era stanca, appesantita, avvilita. Da quanto tempo non faceva l'amore? Due anni? Di più? Cercò di stabilire quando era stata l'ultima volta a letto con un uomo. Era passato tanto tempo. Era colpa sua se gli uomini avevano paura di lei, se si sentivano sminuiti dalle sue capacità? L'ultima volta, stanca di frequentare i bar per scapoli, aveva pagato un gigolo, quasi per gioco. L'esperienza le aveva lasciato un gusto amaro. Un'amica medico le aveva detto che una donna che non ha una sua vita sessuale invecchia molto in fretta. Parole che tiravano su il morale!

Diede un'occhiata agli schermi di controllo del pannello di sorveglianza. Le telecamere dormivano, e lei le avrebbe svegliate solo dopo avere scoperto una massa in movimento nel perimetro stabilito.

Sarah si rimise a pensare a David, all'ossessione che lo assaliva per la pelle delle ragazze. Il mese precedente l'aveva pregata di fare entrare una ragazza squillo nel vano di decontaminazione.

«Santo cielo!» aveva risposto Sarah. «Sai bene che non basterebbe! Le disinfetterebbe i capelli, la pelle, ma non distruggerebbe i germi che ha dentro il corpo. Come te lo devo dire? Una vagina è come un brodo di coltura. Un uomo normale può entrarci senza problemi, ma per te è diverso. Una semplice infezione urinaria ti ucciderebbe.»

«Sono stufo di scopare attraverso lo schermo!» si era messo a urlare il ragazzo. «Ho l'impressione di tenere tra le braccia delle bambole gonfiabili!»

Sarah capiva i suoi desideri, la sua disperazione, ma non vedeva alcuna soluzione. Crook le aveva lasciato poche speranze. Da un po' di tempo accarezzava un'idea folle: trovare una ragazza che soffrisse dello stesso male di David e proporle di andare a vivere con suo figlio nella campana sterile.

"Mio Dio!" mormorò. "Quale sarebbe la loro vita, là dentro? Una coabitazione ininterrotta. Nemmeno un attimo di pausa o di solitudine."

Quanto tempo sarebbe passato prima che cominciassero a litigare, a picchiarsi... a rompere il bozzolo protettore che li isolava dalla morte?

Guardò l'ora. Non aveva sonno e non si sentiva molto più stanca del solito.

"Ho quarantadue anni" pensò. "Quanti anni buoni mi restano? Di quegli

anni nei quali una donna è ancora presentabile e si può spogliare davanti a un uomo senza spegnere la luce? Se avessi perso la memoria non esiterei a gettarmi tra le braccia degli uomini, a fare una vita da pazza."

La memoria bianca... il denaro... nessuna palla al piede... nessuna responsabilità.

"Quando si sono dimenticati i fallimenti non si ha paura di passare all'azione" pensò.

L'arroganza di Jane era dovuta all'oblio delle sue ferite. Jane era nuova. Non conosceva i propri limiti. Nulla l'aveva ancora spezzata. Era giovane... e disumana.

Sarah ricordava la visita che aveva fatto a suo padre tre mesi prima, all'ospizio dei veterani. Lui aveva settantadue anni e non riconosceva più nessuno. L'ex-tiratore scelto, capace di piantare una pallottola in testa a un avversario a due chilometri di distanza, aveva le mani rattrappite dall'artrite. La vita passava in fretta. Uno pensava sempre di avere il tempo di rimandare le cose al domani e invece la scadenza arrivava di colpo e non ammetteva rinvii.

Nell'atrio dell'ospizio era stato allestito un piccolo museo. Una povera vetrina piena di mosche morte, nella quale erano esposte le armi tradizionali del corpo dei marines. Un vecchio fucile Johnson M-1941 reso famoso da Patton, la mitraglietta M-3 che poteva sparare 400 colpi al minuto e che aveva sostituito la vecchia Thompson... e infine la pistola automatica 11.43, poco apprezzata dai soldati del Corpo che preferivano ancora la carabina o il mitra. Sarah aveva sentito un nodo alla gola. Conosceva a memoria ognuna di quelle armi. Aveva trascorso gran parte della sua infanzia a smontarle, rovinandosi le dita sui loro pezzi unti di grasso. Era per quello che aveva avuto per anni le unghie nere, e le altre ragazze la prendevano in giro chiamandola "la bisunta" o "la sporcacciona".

Uscendo dall'ospizio dei veterani, Sarah aveva sentito il bisogno di andare a San Bernardino. Si era addentrata a piedi nella foresta, alla ricerca delle tracce della sua infanzia. Là dove, in compagnia del padre, aveva sotterrato armi e munizioni in previsione della grande invasione rossa. Ma la scena era cambiata e non era riuscita a ritrovare nemmeno uno dei loro bunker segreti.

Scacciò dalla mente quei pensieri perché non era lì per abbandonarsi a una crisi di malinconia. Oltretutto, non era mai stata portata a grattarsi le vecchie ferite per ritardarne la cicatrizzazione.

Tirò fuori dalla borsa un braccialetto di gomma munito di una ventosa e

se lo fissò al polso destro. Il braccialetto era collegato con un filo al pannello di controllo. Appena le telecamere fossero entrate in funzione, il pannello avrebbe emesso una leggera scarica elettrica nell'elettrodo, svegliando Sarah se, nel frattempo, avesse ceduto al sonno.

La donna chiuse gli occhi. Ormai nessuno poteva più muoversi all'interno della casa senza essere individuato dalla copertura radar.

Sarah si sistemò più comodamente che poté tra i braccioli della poltrona e fece il vuoto nel cervello. Dieci minuti dopo la mezzanotte fu svegliata da una puntura al polso. Un'occhiata al pannello di controllo le fece subito capire che Jane si era alzata. Stava percorrendo a passi lenti il corridoio centrale, con le braccia lungo il corpo e gli occhi arrovesciati. Sarah staccò il braccialetto e manovrò un cursore, ottenendo così un primo piano del viso della giovane donna. La telecamera numero 5 le permise di capire che Jane camminava in stato di sonnambulismo. Muoveva le labbra mormorando parole incomprensibili. Sarah alzò al massimo il volume dei microfoni direzionali. Anche se Jane non parlava a voce alta, sarebbe stato possibile far leggere il movimento delle sue labbra da un computer e ricostruire le parole con l'aiuto di una voce sintetica. D'un tratto, al momento di varcare la soglia del soggiorno, Jane cambiò atteggiamento, come un'attrice che stava per entrare in scena. La metamorfosi fu sorprendente e istantanea. In un attimo la ragazza diventò un'altra persona. Una vecchia dall'espressione stanca, dalla colonna vertebrale contorta dall'osteoartrosi, dalle mani deformate dall'artrite. Si muoveva a piccoli passi esitanti, come quelle vecchie che tastano il terreno con la punta del piede nel timore di posarlo sul sasso che risveglierà i loro dolori. La scena era di una perfezione allucinante e tradiva un talento da attrice all'apice della sua arte. Ci si dimenticava di avere sotto gli occhi una giovane donna di appena trent'anni: si vedeva solo una vecchia ottantenne sulla soglia della decrepitezza.

Jane fece il giro del soggiorno e poi, mentre entrava in un'altra stanza, cambiò di nuovo aspetto. Il suo atteggiamento mutò di colpo. Stavolta aveva preso le sembianze di una ragazza timida, impacciata e confusa. I suoi gesti erano goffi, maldestri. Camminava guardandosi i piedi, a occhi bassi come se non potesse sopportare lo sguardo altrui. Imitava alla perfezione una ragazzotta del Kentucky che scendeva alla stazione dei pullman di Los Angeles. Ogni suo movimento rivelava un nuovo stato psicologico, completava la storia del suo personaggio. Sarah aveva davanti a sé una ragazza allevata in un istituto religioso, che, quando era confusa, giocherellava con la piccola croce d'oro (o la medaglietta della Vergine) che portava

appesa al collo. Una Monacella spaventata dalla grande città, che si chiedeva se non avrebbe fatto meglio a tornarsene al paese. Veniva voglia di applaudirla.

Poi, all'improvviso, la rappresentazione cessò. Jane lasciò ricadere le braccia e riprese la sua espressione indifferente. Si era fermata davanti a un grande caminetto e guardava qualcosa sulla parete. Un crocifisso messicano di ferro battuto, un'opera artigianale senza fioriture, che portava ancora le tracce azzurrognole del contatto con il fuoco.

Sarah tratteneva il respiro e stava attenta a non fare scricchiolare la poltrona. Jane si decise finalmente ad allungare la mano. Staccò il crocifisso e lo strinse al petto. Tornata in camera, lo nascose sotto il cuscino e si riaddormentò.

Sarah riavvolse le bobine e le guardò di nuovo sul pannello di comando. Una vecchia. Una Monacella.

Jane recitava una commedia, due parti imparate a memoria... oppure imitava col favore del sonno i comportamenti dei suoi avversari?

La vecchia poteva essere la madre superiora di una qualsiasi comunità religiosa, magari di una setta. E Jane una novizia che non aveva rispettato i voti. Una Monacella in fuga. Il modo in cui aveva preso il crocifisso di ferro era rivelatore. Lo considerava un oggetto protettore. Il nasconderlo sotto il cuscino tradiva una precisa tendenza alla superstizione.

La California era piena di sette aberranti, di chiese dirette da telepredicatori arroganti e bellicosi, uomini vestiti da pastore che guarivano per telefono gli incurabili e minacciavano l'apocalisse se l'ammontare delle offerte non permetteva loro di comprarsi una Cadillac nuova. Sarah detestava quella gente, che le aveva rapito sua figlia Sandy. Quei falsi uomini di Dio la spaventavano perché sapeva che di solito esercitavano il loro potere su un vero esercito di fanatici. Per una ragazza ingenua era molto difficile sfuggire alle loro grinfie. I devianti erano inseguiti dai loro fratelli e sorelle di religione, braccati, raggiunti, puniti. I manicomi erano pieni di povere ragazze dall'animo sconvolto dai precetti di culti aberranti, inventati di sana pianta da malati di mente. Charles Manson era stato uno di quelli. E anche David Koresh... e tanti altri ancora. Ogni anno il bilancio si appesantiva senza che fosse possibile combattere la folle attrazione che le sette esercitavano sui giovani. All'interno di quei gruppi, tutto era possibile: l'incesto eretto a sistema, la prostituzione *religiosa*, la pedofilia obbligatoria, le punizioni corporali che provocavano la morte, il lavaggio del cervello... e persino i delitti rituali.

Sarah fermò definitivamente il nastro. Jane poteva benissimo avere tentato di fuggire da una comunità spirituale diretta da una vecchia tirannica. Forse aveva deciso di rivolgersi alla polizia, ed era per questo che l'avevano raggiunta e le avevano sparato. Per miracolo, la pallottola non l'aveva uccisa. In un primo momento la setta era stata tranquillizzata dalla notizia che la traditrice aveva perso la memoria, poi, a poco a poco, si era spaventata al pensiero che prima o poi potesse ricordarsi di ciò che aveva sofferto all'interno della *chiesa*, e aveva preso la decisione di sbarazzarsi di lei.

L'ipotesi reggeva. Sarah sapeva come funzionavano quelle comunità sempre sull'orlo di un'isteria collettiva provocata dal capo. Un timore vago nato nel corso di una conversazione poteva in pochi minuti trasformarsi in una minaccia tremenda, che richiedeva un intervento armato preventivo e immediato. Quasi tutte le sette si ritenevano perseguitate dagli organismi federali e praticavano la legittima difesa, arrivando fino a fornirsi di arsenali degni di un reparto di marines.

Sarah staccò il telefono del pannello di comando e compose il numero di David. Il giovane rispose al primo squillo.

«Sono io» mormorò Sarah. «Ti mando una registrazione numerica via satellite. Vorrei che tu dessi voce a ciò che mormora la ragazza. Non si sente nulla, si è limitata a formare le parole. Puoi farlo subito?»

«La ragazza è Jane?» chiese David.

«Sì. Ho registrato una delle sue crisi di sonnambulismo. È una cosa sorprendente, vedrai.»

«Okay, io sono pronto per la trasmissione, manda pure.»

Sarah lo fece. Le immagini presero il volo per rimbalzare su un satellite, come una qualsiasi comunicazione telefonica codificata da algoritmi. Di lì a pochi minuti, il computer di David avrebbe letto i movimenti delle labbra di Jane. E avrebbe dato la sua risposta in cinque secondi. In passato, una situazione come quella avrebbe avuto bisogno dell'intervento di un sordomuto che bisognava andare a prendere in un istituto.

Il segnale di chiamata del pannello si accese tre minuti dopo, e il registratore si mise in funzione automaticamente.

Sarah si mise gli auricolari. David aveva spinto la passione per il lavoro ben fatto fino a programmare la voce sintetica in modo che imitasse il timbro di Jane. Sarah sorrise. Quella ragazza gli aveva davvero fatto colpo.

"Ethel Lodge" mormorò la sonnambula. "Ethel Lodge."

Avrebbe potuto essere un nome di persona, ma Sarah ebbe la sensazione che si trattasse di un luogo... di un motel o di una pensione familiare. Il

lampeggiatore del telefono le segnalò che David era in linea.

«La tua faccenda ha l'aria di un rito vudù» disse il giovane. «Che sia una posseduta? Quella faccenda degli occhi arrovesciati è molto hollywoodiana.»

«Non so cosa dire. Hai fatto qualche ricerca di localizzazione sulle parole che dice?»

«Certo! Per chi mi prendi? È sull'elenco. Si tratta di un motel nella valle di Napa. Non mi sembra roba di lusso.»

«Deve esservisi fermata. Ci farò un salto domani. Quelli del motel forse si ricorderanno di qualcosa.»

Sarah riattaccò. Un anno prima avrebbe chiesto a David come stava, se faceva fatica ad addormentarsi, ma ormai quelle domande infastidivano il giovane. Si irritava appena uno dimostrava di preoccuparsi per lui. La sua diversità cominciava a pesargli. Per anni aveva dedicato tutto il suo tempo allo studio. Pur senza conseguire alcun diploma di Stato, aveva imparato più di molti tecnici di Silicon Valley. Crook diceva che capitava spesso, con gli infermi: senza che si capisse bene perché, parevano avere avuto in dono dalla natura dei talenti particolari che li ricompensavano delle loro menomazioni fisiche.

Ora però la scienza non bastava più al giovane. David si abbandonava sempre più spesso a ossessioni strane. Come quel desiderio di pelle femminile.

Sarah mise il pannello in fase di attesa, nella previsione che Jane fosse colta da una nuova crisi, e si risistemò per la notte.

Ethel Lodge. Non vedeva l'ora di andarci. Le sarebbe piaciuto risolvere quel caso molto in fretta, prima che David cominciasse a farsi troppe illusioni su Jane Doe.

9

Il mattino dopo, Jane si svegliò senza ricordare nulla degli avvenimenti della notte. Sarah non ritenne opportuno dirle che se ne andava a spasso in camicia da notte eseguendo pantomime degne di una professionista del teatro Nò. L'irlandese riteneva tra l'altro molto utile seguire quella pista. Fare delle indagini nelle scuole di formazione teatrale avrebbe forse dato qualche risultato. Jane aveva potuto esercitarvi il proprio talento come allieva... o addirittura come insegnante. Ma Crook se ne infischiava altamente di questo aspetto del problema. Gli interessavano solo le registrazioni,

che avrebbe potuto proiettare nel corso dei prossimi congressi internazionali.

"Nessuno la minaccia" aveva detto quando aveva affidato l'incarico a Sarah. "Quello strangolatore è solo una fobia, un pretesto per farsi proteggere. Fa la spavalda, ma in realtà muore di paura all'idea di ritrovarsi spinta nel mondo reale. È stata aggredita, su questo non c'è dubbio, ma come lo sono state altre migliaia di persone, negli Stati Uniti. Si è trovata dove non doveva nel momento sbagliato, ecco tutto! Un teppista ha tentato di derubarla e lei ha commesso l'errore di reagire. Lui ha sparato. Non si sa come, lei è riuscita a portargli via la macchina, e oplà. Mi creda, non ci sono complotti né assassini misteriosi."

Sarah era scettica riguardo a questa versione dei fatti.

Le due donne fecero colazione sulla terrazza, davanti alla piscina. Faceva caldo e lo smog formava una grande cupola giallognola al di sopra di Los Angeles. Jane mangiava con poca voglia. Sarah si chiese se fosse anoressica oppure se fosse uscita da una comunità in cui l'avevano abituata a nutrirsi con una ciotola di riso al giorno, come era successo a Sandy, che era diventata di una magrezza impressionante. L'ultima volta che Sarah aveva visto sua figlia, questa se ne andava in giro nuda, avvolta in un sari scarlatto, e le ossa delle sue spalle facevano pena a vedersi.

Sarah bevve un'altra tazza di caffè. Jane beveva acqua di rubinetto e mangiucchiava pane a fette tirato fuori da un sacchetto del supermercato, che teneva a portata di mano. Il suo rapporto con il cibo era strano e improntato a una grande ansietà, come se temesse di avvelenarsi.

L'influsso di una setta poteva anche in questo caso spiegare quel comportamento. Alcuni guru si vantavano di mangiare solo qualche chicco di grano al giorno!

Jane si alzò con fare impaziente. Sotto l'accappatoio indossava un costume da bagno nero. Si avvicinò alla piscina, si sedette sul bordo e tuffò i piedi nell'acqua. Era troppo magra ma, se avesse accettato di nutrirsi, sarebbe potuta diventare molto bella. Il suo viso scarno assumeva a volte un'inquietante espressione selvaggia. I suoi occhi non conoscevano riposo, li muoveva in continuazione guardandosi attorno come una sentinella. Il suo comportamento ricordava molto quello di una fuggiasca sempre in guardia.

«Devo assentarmi» disse Sarah. «Non abbia paura, non succederà nulla durante la giornata. Ho programmato le telecamere sulla sorveglianza continua. David può vedere e ascoltare tutto ciò che lei farà. Non si muoverà

dai suoi schermi. Se succede qualcosa, la polizia sarà avvertita in un secondo.»

Jane annuì. Sembrava indifferente, perduta in un sogno. Sarah prese la macchina e si allontanò dalla collina. La mattina presto aveva telefonato a Crook facendogli un primo rapporto. Il medico si rifiutava di ammettere la possibilità di vite molteplici, che si dividevano il subconscio di Jane. Ricusando la teoria di uno sdoppiamento psichico, si ostinava a difendere la sua teoria dei residui di apprendimento in via di cancellazione.

«Secondo me» aveva concluso «durante il sonno recita delle parti che ha imparato. Sono sempre più convinto che fosse un'attrice.»

Se era così, sarebbe stato giudizioso far circolare la sua fotografia tra le compagnie di filodrammatici, ma questo rappresentava un'impresa titanica, perché ce n'era un'infinità solo in California. Sarebbe stato come gettare una bottiglia in mare.

Sarah dovette prendere l'aereo per recarsi nella valle di Napa situata a una novantina di chilometri sopra San Francisco. Appena uscita dall'aeroporto noleggiò una macchina per raggiungere il luogo individuato sulla carta. Ai lati della strada si stendevano i famosi vigneti. Enormi macchine agricole provvedevano alla ramatura. I loro getti arrivavano fino a un chilometro di distanza.

Finalmente Sarah trovò il motel. Nel parcheggio vi erano in mostra auto d'occasione. Appartenevano a lavoratori stagionali messicani. Il portiere si annoiava e accettò subito di guardare le fotografie di Jane, che Sarah aveva posato sul banco.

«Cerchi di immaginarla con le guance più piene» disse l'irlandese.

«Va bene» mormorò l'uomo. «Questa ragazza ha degli occhi che fanno venire i brividi di freddo nella schiena! Non mi ricorda nessuno. Li avrei notati.»

"Ma non se recitava la parte della ragazza timida oppure della vecchia!" pensò Sarah. "Ci avresti visto dentro il fuoco."

«Sei mesi fa, ha dato alloggio a una vecchia dalle mani deformate dall'artrite, oppure a una ragazza timida, tipo collegiale in vacanza?» chiese. «Molto goffa.»

«Può darsi» borbottò il portiere. «La vecchia mi ricorda qualcosa. Ho avuto una quasi centenaria che se n'è andata senza pagare. Non capita spesso! Ha lasciato due valigie nell'armadio. Le ho messe da parte, c'erano solo stracci, roba da non prendere più di cinque dollari da un rigattiere.»

«Posso vederli?»

«Certo! Ma non hanno alcun interesse. Doveva fare la costumista teatrale o qualcosa del genere. Oppure raccoglieva abiti usati per una qualche associazione di beneficenza.»

«Me li faccia vedere lo stesso.»

L'uomo condusse Sarah in una stanza ingombra di biancheria sporca, di rotoli di asciugamani e di vecchi aspirapolvere. Indicò due valigie malandate, in un angolo. Le serrature erano state forzate. Sarah si inginocchiò e le aprì.

«Una vecchia» disse l'uomo. «Gobba, tutta storta e molto gentile. Non avrei mai pensato che se ne sarebbe andata senza pagare. A meno che non sia stata colta da un crisi cardiaca dal parrucchiere e l'abbiano portata all'ospedale.»

"Oppure si è beccata una pallottola in testa" lo corresse mentalmente Sarah "e si è dimenticata che alloggiava qui."

Appena affondò le mani nelle valigie, sentì il cuore battere più in fretta.

Dentro c'erano numerose fodere, una sull'altra. Ciascuna di esse conteneva un assortimento di indumenti e di oggetti che sembravano formare un tutt'uno. "Un assortimento completo" mormorò Sarah, tra sé.

Nella prima c'era una borsetta da vecchia signora, abiti e gioielli passati di moda, un cappello di paglia. Una Bibbia da pochi soldi. Un portafoglio senza documenti di identità ma pieno di fotografie di mocciosi che si sbracciavano.

Nella seconda c'era un corredo da ragazza, ben piegato, con una gonna pieghettata stile anni 50. Una raccolta di poesie, brani scelti di Shakespeare con relativo commento, opere teatrali di Marlowe in edizione tascabile.

La seconda rivelò l'equipaggiamento di una punk, con tanto di giubbotto di pelle e un walkman con dentro una cassetta degli Heavy Metal. I jeans erano strappati sul ginocchio e adorni di spille di sicurezza. Per la lettura, fumetti giapponesi carichi di violenza e di sesso sado-maso.

Nell'altra valigia c'era un impressionante completo da trucco, con sei parrucche. Bionda, bruna, rossa, grigia, bianca; l'ultima era di un nero molto ispanico.

"Interessante" pensò Sarah, rialzandosi.

Pagò il conto lasciato dalla vecchia signora, a condizione di poter portare vie le valigie. Il portiere alzò le spalle e si mise in tasca i soldi. Aveva gonfiato la fattura, ma Sarah se ne infischiava.

L'irlandese riprese la via del ritorno pensando a ciò che aveva trovato. Nulla di personale. Nulla che potesse rivelare l'identità della proprietaria:

solo un mucchio di travestimenti.

"Che cosa le dicevo!" avrebbe esclamato Crook. "Un'attricetta che ha terminato il contratto, tutto qui! "

Un'attrice... o una fuggiasca che voleva ingannare eventuali inseguitori.

In ogni caso, la prima possibilità non escludeva la seconda. Jane, attrice sfortunata, destinata alle piccole compagnie scalcagnate, poteva benissimo essersi lasciata incastrare, in un momento di sconforto, dagli attivisti di una setta. Erano sempre abili, affettuosi, bravissimi ad attirare le anime fragili tra le braccia del loro guru dalla faccia raggiante di bontà.

Jane aveva accettato. Fino al giorno in cui aveva tentato di riprendersi la sua libertà e quelli avevano cercato di impedirglielo. Allora, ricordandosi del suo mestiere, si era travestita per sfuggire agli inseguitori lanciati dalla setta sulle sue tracce.

Era un'ipotesi valida, e Sarah era convinta di toccare la verità con un dito. Le cose si erano messe male quando il cerchio aveva cominciato a stringersi. Jane, braccata da vicino, aveva rubato una macchina. Ed era stato allora che i sicari della setta le avevano sparato.

Quanto tempo Jane Doe era stata nella comunità? Tre, quattro, cinque anni? Forse di più! In tal caso non c'era da stupirsi del fatto che nessuno l'avesse riconosciuta quando era stato diffuso l'avviso di ricerca. Non conosceva più nessuno, se non quelli che volevano farle del male. Aveva passato tutti quegli ultimi anni fuori dal mondo, assimilando teorie deliranti. Se i suoi genitori erano morti, se non aveva alcun legame quando era entrata nella setta, chi poteva preoccuparsi per lei?

Sarah prese il telefono per chiamare Crook e comunicargli le sue conclusioni, ma il medico era in sala operatoria. Non poté fare altro che lasciare un messaggio a un'infermiera indaffarata.

Cercò di ritrovare la calma. Non doveva lasciarsi ingannare da se stessa. Si rendeva perfettamente conto che stava spostando su Jane il suo problema con Sandy. Jane aveva avuto il coraggio di fare ciò che Sandy non avrebbe mai fatto: quello di tagliare i ponti con la setta e di mandare a quel paese il guru! Bastava questo per spingere Sarah ad aiutarla più che poteva. Bisognava dare a quella ragazza una vera possibilità di reinserimento. L'amnesia aveva avuto almeno il vantaggio di cancellare dalla sua mente tutte le follie che vi avevano cacciato dentro i *sacerdoti* di quell'ordine sciagurato!

I programmatori a cui Sarah aveva affidato Sandy avevano fallito. La ragazza aveva opposto una fede di acciaio temperato, che nessun argomen-

to poteva scalfire.

"Mio Dio!" pensò Sarah, trattenendo le lacrime. "Magari Sandy avesse potuto svegliarsi smemorata! E avessimo potuto ritrovarci una di fronte all'altra con una possibilità di ricominciare tutto da zero!"

Si controllò e si costrinse a pensare al crocifisso che Jane aveva nascosto sotto il cuscino. Che fosse una richiesta di aiuto alla vera religione, fatta da un'anima in perdizione? Senza dubbio. Era il caso di chiedere la collaborazione di un prete?

"David dirà di nuovo che siamo in pieno esorcismo!" mormorò tra sé Sarah, entrando nel parcheggio dell'aeroporto. Doveva aspettare due ore prima di salire sull'aereo del ritorno.

10

Prima di tornare alla casa di vetro, Sarah si fermò a comprare dei sandwich e qualche bottiglia di birra. Quando entrò nel parco si accorse che Jane non si era mossa. Seduta sul bordo della piscina, aveva ancora i piedi nell'acqua e lo sguardo assente. Non si voltò nemmeno quando la ghiaia del viale scricchiolò sotto le ruote della macchina. Preoccupata, Sarah le si avvicinò senza far rumore. Era convinta che la giovane donna non avesse mosso un dito da quando lei era uscita. I suoi piedi, a forza di stare nell'acqua, sembravano quelli di un'annegata. La pelle gonfia, raggrinzita, non aveva più colore fino all'altezza delle caviglie.

«Jane!» mormorò Sarah, posandole una mano sulla spalla. «Adesso deve tornare dentro a mangiare qualcosa.»

Jane sorrise vagamente e guardò con diffidenza il sacchetto di carta marrone.

«Da dove viene questa roba?» chiese.

«Da un negozio lungo la strada.»

«Era la prima volta che ci andava?»

«Sì, perché?»

«Così, per nulla. Va bene, mi dia qualcosa.»

Jane prese il sandwich e lo divorò in meno di un minuto, come se avesse una gran fame.

"Dunque non è anoressica" pensò Sarah. "Ha paura di certi cibi... soprattutto di quelli che si trovano qui."

Bevvero la birra senza dire una parola.

«Vado a letto» disse d'un tratto Jane «sono stanca.»

Si alzò ed entrò in casa, lasciando impronte umide sul pavimento vetrificato. Sarah restò sola e sconvolta. Un brutto presentimento le chiudeva la gola. Controllò le telecamere, poi andò a fare la doccia in una delle quattro stanze da bagno della casa. Uscendone, si fermò un istante davanti allo specchio a guardarsi il corpo nudo. Si manteneva in forma e il suo ventre lasciava vedere buoni muscoli quando li contraeva, ma la carne non era più soda come quella di Jane. Sarah sapeva che un giorno o l'altro avrebbe finito con lo scoprire un filo bianco tra i peli del pube e che il suo morale ne avrebbe ricevuto un brutto colpo. Si avvolse in un accappatoio e si pettinò la chioma rossa. Era stupido pensare a quelle cose, il disperarsi non rallentava la marcia del tempo.

"Quando questa storia sarà finita" pensò "dovrai trovarti un amante. Un tipo giovane, con delle belle chiappette sode e un uccello come una mazza da baseball. Uno stupido dal bel faccino che ti fregherà un sacco di soldi ma ti lascerà il cuore intatto. Niente amore, sei troppo vecchia per rimettere di nuovo insieme i pezzi."

Si cambiò d'abito, si spruzzò di acqua di colonia e tornò al suo posto al pannello di sorveglianza. Con il cervello vuoto, attese la notte.

Jane uscì dalla sua camera verso luna, con gli occhi stravolti, in piena crisi di sonnambulismo. Non recitava alcuna parte ma continuava a guardarsi attorno per accertarsi che nessuno la vedesse. Sembrava molto tesa. D'un tratto fece dei gesti rapidi, di una grande violenza.

"Si muove come se pugnalasse qualcuno" pensò subito Sarah. Jane si raddrizzò e fece lentamente il giro del soggiorno. Teneva la testa incassata tra le spalle e tutto il suo corpo aveva preso un atteggiamento animalesco che mise Sarah a disagio.

"Mio Dio" pensò l'irlandese "sembra un predatore pronto ad attaccare."

Jane se ne stava ora appostata dietro un angolo del caminetto, come se attendesse il passaggio di una preda. Sarah era così nervosa che non si sarebbe stupita molto se avesse visto la giovane donna balzare in avanti con le unghie fuori, come una pantera che si gettasse giù da un albero.

Jane aveva la pelle del viso tesa e un cerchio bianco intorno alla bocca. Le labbra contratte lasciavano vedere i denti, e questo contribuiva a darle l'espressione di un felino che sta per aggredire un uccello.

La ragazza balzò fuori dal suo nascondiglio a braccia tese in avanti, puntando visibilmente su una preda più piccola di lei. Sarah non capì il significato dei gesti complicati e rapidi che compì poi. Si trattava di una mimica realistica o di segni cabalistici tracciati in aria per respingere una qualche

potenza delle tenebre?

Jane rimase per due minuti inginocchiata davanti al caminetto, con le mani strette a pugno unite davanti al seno, mormorando parole incomprensibili. Sembrava un'ossessa del Medio Evo, sottoposta a un esorcismo da parte dell'Inquisizione. Poi riaprì le mani, si raddrizzò e scappò via verso la sua camera. Un attimo dopo era stesa sul ventre o dormiva di un sonno profondo.

Sarah rabbrividì. Sudava. Riavvolse il nastro con le mani umide e chiamò David.

«Ti mando qualcosa» sussurrò. «Una specie di dramma mimato, incomprensibile. Puoi inserirlo nel computer e vedere se trovi una spiegazione?»

«Vuoi che faccia una ricerca di probabilità sul senso dell'azione?»

«Sì, se ti va di dire così. Non mi abituerò mai al tuo gergo.»

«Va bene, manda pure.»

Sarah procedette all'invio della registrazione numerica tramite il canale satellite. David aveva messo a punto un congegno che, a partire da un'ombra in movimento nel buio, permetteva di avanzare un certo numero di ipotesi sulle reali occupazioni della figura che si muoveva. La precisione era tale che, anche partendo da una registrazione video di pessima qualità, si poteva sperare di ricostruire il numero di telefono composto da una persona sospettata, in una cabina male illuminata o addirittura immersa nel buio. O anche di far riscrivere dal computer ciò che la stessa persona scriveva su un'agendina all'altra estremità di un viale. E questo, dopo che la macchina da presa aveva potuto filmare solo la parte superiore della matita in movimento.

Sarah moriva dalla voglia di accendere un sigaro. Si sforzò di resistere alla tentazione. Non sapeva perché fosse così tesa, ma la pantomima di Jane le aveva messo i nervi allo scoperto. L'espressione crudele della ragazza la ossessionava ancora.

Il segnale di chiamata si accese dopo un quarto d'ora.

«Pronto!»

«Non ho buone notizie» disse David in tono esitante. «Il computer potrebbe sbagliarsi, ma la sua diagnosi è piuttosto brutta.»

«Cosa vuoi dire?»

«In base all'analisi dei movimenti, dopo che li ho scomposti, Jane starebbe tentando di soffocare un bambino mettendogli un sacchetto di plastica sulla testa. Quando tiene le mani sul petto lo fa perché sta stringendo il sacchetto al massimo. Muove le labbra, ma solo perché sta contando i se-

condi.»

Sarah avvertì un forte dolore alla bocca dello stomaco.

«Accidenti» mormorò con voce un po' tremante. «Ne sei sicuro?»

«È l'analisi del programma» sospirò David. «Ho preso in considerazione tutti i parametri, altezze, movimenti, spostamenti nello spazio. In questo momento ho sotto gli occhi anche la simulazione tridimensionale. Si vedono nettamente le mani di Jane intorno al collo.»

«Risparmiami i particolari.»

David si raschiò la gola.

«Questo non significa però che l'abbia davvero fatto» disse. «Può trattarsi di un sogno.»

«È vero» rispose Sarah. «Ma agiva con grande precisione. E nella sequenza precedente, sta davvero pugnalando qualcuno?»

«Sì. Nessun dubbio. Colpisce un adulto al quale si è avvicinata probabilmente da dietro. Ma, anche in questo caso, può trattarsi di una semplice fantasia. In sogno si fanno un sacco di cose orribili. Per esempio, io sogno spesso di passeggiare completamente nudo per Los Angeles.»

«Okay» disse Sarah. «Vedrò cosa posso fare. Comunque, Crook farà i salti di gioia.»

Interruppe la comunicazione. Le tremavano ancora le mani, come se avesse assistito a un assassinio senza poter intervenire. Un bambino... soffocato con un sacchetto di plastica. Oh Dio! Che razza di donna bisognava essere per fare una cosa simile? La rappresentazione mimica lasciava supporre che si trattasse di un'azione concertata, premeditata. Jane si era appostata come se attendesse il passaggio del bambino. Chi uccideva nel corso della sequenza precedente? La guardia del corpo addetta alla sorveglianza del bambino?

Sarah ripensò al tremendo caso Tate-Labianca, a Charles Manson. Un setta di fanatici poteva benissimo essere il mandante di un delitto simile. Jane era forse rimasta implicata in un'esecuzione rituale? Sarebbe stato necessario passare in rassegna la stampa di quegli ultimi anni. Pensò di chiamare di nuovo David, poi si rese conto che doveva essere arrivato alla stessa conclusione e avere già iniziato un esame generale delle principali pubblicazioni di Los Angeles.

Si alzò perché il sudore le faceva appiccicare i jeans alle cosce. Che Jane fosse stata testimone di un'azione simile? In tal caso, non c'era da stupirsi che la scena continuasse a ossessionarla e che lei avesse voluto allontanarsi dalla setta in questione. Era certamente per questo che i suoi ex-

correligionari cercavano di ucciderla. Se aveva assistito al delitto poteva farli condannare tutti, con la sua testimonianza.

Sarah andò in cucina perché aveva sete. Ormai era convinta. Jane era veramente in pericolo e Crook si sbagliava del tutto. Il pericolo era in agguato all'esterno. Poteva sbucare dal buio a ogni istante.

L'irlandese si rese conto che non avrebbe chiuso occhio per tutta la notte. Si mise a passeggiare per la casa silenziosa, con la bottiglia di birra in mano. Le spie luminose azzurre si accendevano sul pavimento a mano a mano che si spostava.

I suoi passi la condussero sulla soglia della camera di Jane. La ragazza aveva gettato via il lenzuolo. Dormiva rannicchiata su un fianco, con una mano sotto il cuscino. I suoi globi oculari si muovevano sotto le palpebre.

E d'un tratto, come se una parte del suo cervello montasse la guardia ventiquattro ore su ventiquattro e si fosse accorto della presenza di un intruso, Jane balzò su dal letto, tirò fuori la mano destra da sotto il cuscino e la brandì davanti al viso di Sarah, con le dita contratte sul crocifisso di metallo che, nella precipitazione, aveva allenato per uno dei bracci superiori.

«Si calmi!» le sussurrò Sarah. «Sono io, va tutto bene.»

Jane ricadde sul letto, guardò stupita il crocifisso e lo gettò a terra.

«Cos'è quello?» mormorò. «Lo ha portato qui lei?»

«No» rispose Sarah. «Doveva essere sotto il cuscino... ma non importa. Riprenda a dormire. Stavo solo facendo un giro di ispezione.»

«È sicura che tutto va bene?» gemette Jane. «Non mi nasconde nulla?»

«No. Va tutto bene.»

La giovane donna chiuse gli occhi, mentre Sarah usciva dalla stanza.

"Buon Dio!" pensò l'irlandese appena si ritrovò nel corridoio. "Il crocifisso sotto il cuscino. Perché non ci hai pensalo prima? È imperdonabile da parte tua."

Si passò una mano sul viso. Quando Jane aveva puntato verso di lei la croce di metallo, un minuto prima, non lo aveva fatto come i preti che scacciano il demonio... Le sue dita, stranamente chiuse sull'oggetto, avevano dato al gesto un altro significato, Sarah se ne rendeva conto solo adesso. Jane non aveva creduto di prendere un crocifisso, sotto il cuscino... Ma una pistola. Lo teneva per uno dei bracci superiori, come il calcio di un'arma, e aveva puntato la punta del crocifisso sul bersaglio come se fosse la canna.

Jane sogna. Si è cambiata d'abito, è diventata quella che lei ormai chiama *la ragazza della notte*, quella straniera che vive in lei, quella sconosciuta che lei era un tempo e che esce dal limbo appena spunta la luna. Non ne ha ancora parlato con Sarah perché ha paura di essere presa per pazza, ma quella visitatrice la ossessiona. Ci pensa tutto il giorno, cercando di persuadersi di non avere nulla in comune con lei. È per questo che non apre quasi più bocca e rimane per ore e ore in silenzio. Per non tradirsi. Le sembra che parlare di "quell'altra" avrebbe l'effetto immediato di rivestire di carne quello che è ancora soltanto un fragile scheletro. Tenta di restare calma in mezzo all'accerchiamento che si prospetta. Fa di tutto per creare il vuoto dentro di sé, per *staccare la spina.* Pensa che, resistendo a ogni sollecitazione, lascerà la *ragazza* fuori dalla porta, come una mendicante importuna. Alla fine, stanca di aspettare inutilmente, può darsi che la sconosciuta se ne vada. Jane lo spera con tutte le sue forze.

Nel sogno, Jane è seduta sul bordo di un letto in una camera grande e vuota come il deserto del Nevada. Tiene sulle ginocchia una valigia di cartone molto malandata. La valigia è piena di cose nere che le fanno paura. Sa che tra poco solleverà il coperchio e frugherà in quel magma formato da un grande miscuglio di sequenze oniriche, di ricordi e di immagini distorte. Tutto è scuro, viscido, sgradevole al tatto. Jane sa che, nel momento stesso in cui farà scattare le serrature, qualcosa salterà fuori da quel vaso di Pandora, qualcosa di tremendo che avrebbe preferito non ricordare mai. Ma non può farne a meno. Allora tende le mani e preme la levetta che apre le serrature. Clic-clac. Il coperchio si alza. È troppo tardi per fuggire.

Ora è sul prato di un campus studentesco. Non riesce a stabilire con esattezza il luogo. Nascosta dietro un albero, spia un quarantenne dai capelli grigi, circondato da un gruppo di ragazze. Hanno tutte dei libri sotto il braccio, dei manuali tenuti insieme da una cinghia. Jane guarda l'uomo. È alto, bello, ha i capelli lisci, del colore dell'alluminio lucidato. Le studentesse sfarfalleggiano intorno a lui. Nei loro occhi brillano luci umide quando parlano con lui. Si vede bene che hanno studiato le loro mosse in uno specchio, prima di venirlo a trovare. Ognuna ha la sua specialità: un movimento della testa per far svolazzare i capelli, un gesto aggraziato della mano, una smorfietta tenera. Badano a umettarsi le labbra appena lui guarda da un'altra parte e a sistemarsi la camicetta per mettere in risalto il seno. Tengono la bocca socchiusa perché sanno che non c'è nulla che ecciti di

più gli uomini. Chiudono spesso le palpebre, apparentemente per approvare le parole del professore, ma in realtà gli occhi chiusi vanno di pari passo con la bocca aperta. Guardano le grosse mani pelose dell'uomo. Strane quelle spatole, in un intellettuale che parla per tutto il giorno di letteratura inglese. Il professore è specializzato nell'epoca vittoriana, la più complicata. La grande era dei borghesi repressi, dei bordelli discreti per i padroni di filanda, che, di giorno, fanno lavorare ai telai bambini e bambine di sei o sette anni.

Quanti anni ha? Quarantacinque... Il demonio della mezza età deve tormentarlo, ma lui non tradisce sua moglie, Jane lo sa perché lo ha seguito in tutti i suoi spostamenti. Non se la fa nemmeno con le studentessine. Paura dello scandalo, o, più semplicemente, per la paura di non farcela. Sarebbe terribile se una di quelle ragazzine sconvolte dalla crescita degli ormoni scoprisse a un tratto che il professore, così brillante nel parlare, a letto non vale niente.

Quell'uomo deve morire. Jane non sa perché, o meglio non gliene importa nulla. Il suo compito non è quello di *sapere*, è quello di stabilire *come* morirà

È un bel contratto. Al momento di stipularlo si è dimostrata irremovibile. Vuole un anno di tempo. Entro un anno il professore morirà, assassinato dallo Stato della California, e tutti applaudiranno la sua morte. Così ha previsto lei. Ed è questo ciò che ha venduto.

Muoverà tutte le pedine una dopo l'altra, nell'ombra. Condurrà l'uomo sull'orlo della tomba senza torcergli uno solo di quei bei capelli grigio cenere. È diventata maestra nell'arte delle operazioni a lungo termine. I suoi mandanti hanno accettato. Sanno che il lavoro sarà perfetto e che nessuno potrà mai risalire fino a loro perché nessuno avrà più la voglia di difendere la causa di un uomo simile.

Jane osserva la sua preda. Ha centinaia di fotografie del professore. All'inizio le era indifferente, ora la turba. Lei si sforza di odiarlo. Contrariamente a quanto si dice, è meglio odiare la propria preda, fa venire la voglia di largii male.

Un anno da vivere nella scia di quello sconosciuto, seguendolo nei suoi spostamenti, nelle conferenze, nelle letture pubbliche. A volte Jane si diverte ad avvicinarlo, a chiedergli una dedica su un libro, un saggio, un romanzo. In quelle occasioni si traveste, cambia personalità. È molto dotata per le metamorfosi. Fin da piccola si divertiva a camuffarsi da *un'altra bambina* per fare in modo che sua madre non la riconoscesse quando tor-

nava a casa, la sera.

Non le piace che gli altri sappiano chi è, la rende insicura. Ha letto da qualche parte che gli indiani hanno un nome segreto che non rivelano mai a nessuno. Questo le piace molto.

È eccitata dall'idea di decidere il destino di quell'uomo così brillante, che si crede tanto padrone di sé. Gli intellettuali sono sempre molto ingenui, tutto sommato. Jane sa tutto di lui. Più di una volta, quando lui era in vacanza con sua moglie, è entrata in casa loro, ha frugato dappertutto, letto la loro corrispondenza, i loro diari. (Scrivono diari pieni di meditazioni profonde sul destino dell'umanità!)

La moglie è una bella quarantenne che si crede poetessa e pubblica a proprie spese una raccolta di versi ogni anno. I due hanno pochi rapporti sessuali perché la moglie non li ritiene importanti e preferisce le lunghe chiacchierate davanti al caminetto, con un bicchiere di vino bianco in mano. Leggono la stampa democratica, danno soldi all'Associazione per l'Integrazione delle Minoranze Etniche.

Jane li considera degli imbecilli inoffensivi, ma qualcuno, nell'ombra, per un motivo che non le interessa conoscere, ha deciso che è venuto il momento di cancellare il professore dall'elenco dei vivi. È una grossa spesa per il mandante, perché Jane non tratta mai più di un caso per volta. Per un anno, lei diventerà l'ombra di quell'uomo. È un frustrato, Jane lo ha capito dal modo in cui trattiene un po' troppo a lungo la mano delle studentesse nella sua, quando le saluta. Alla sua età si è ridotto a quei trucchetti.

Jane si è chiesta per molto tempo come avrebbe dovuto fare per farlo cadere. Ora lo sa. Di notte, va alla casa di ciascuna delle allieve del professore e, dalla finestra, le fotografa mezze svestite mentre fanno toilette. Ci ha messo tre mesi per procurarsi una collezione di foto Polaroid compromettenti, nelle quali si vedono ragazze che, con il guanto di spugna in mano, si lavano le parti più intime. Le è bastato quasi sempre sistemare nel posto giusto macchine a scatto elettronico programmato. In un cespuglio, sul ramo di un albero. Raramente si è dovuta avvicinare a una finestra per scattare le foto. Però qualche volta lo ha fatto, più per gioco che per necessità.

Una domenica sì e una no, il professore si ritira in una baracca da cacciatore, in riva a un torrente. Pesca, medita e batte le sue meditazioni su una vecchia macchina per scrivere di prima della guerra, dal nastro consumato. Lui e sua moglie hanno stabilito che, alla loro età, queste libertà facilitano la convivenza. La donna pensa forse che lui vada in un bordello... o che inviti delle ragazze. È troppo stupida o troppo egocentrica per pensare che

suo marito ha bisogno di qualcosa di diverso dalle lunghe discussioni sulla salvaguardia della foresta amazzonica e da un bicchiere di vino bianco. Oppure se ne infischia.

Invece il professore non la tradisce. Si infila gli stivali di gomma e va a sguazzare nell'acqua gelata, con la sua canna da pesca in mano e gli ami infilati nel nastro del suo buffo cappello di tela.

La sera, qualche volta si masturba, quando è nel suo sacco a pelo. Jane lo ha visto. E la cosa le sembra molto triste. Il professore non ha nemmeno il coraggio di farlo a casa sua, sotto il tetto coniugale.

Jane non se ne stupisce. Sa che molti uomini di mezza età hanno in realtà una vita sessuale molto meschina. Il professore non sa che lei lo controlla da vicino. Una volta, Jane si è divertita a mettergli un sonnifero nel caffè mentre lui lottava con le trote nel torrente. La sera, quando è rientrato, si è infilato nel suo sacco e si è addormentato come un masso. Allora lei ha aperto la porta della baracca, si è spogliata e si è sdraiata accanto a lui. Lo ha svestito completamente e gli ha preso in bocca il pene. Le è sempre sembrato divertente il fatto che un uomo possa avere un'erezione mentre dorme. È un po' come se la sua mano destra prendesse una biro e si mettesse a firmare assegni durante il suo sonno. Ma è così. Non bisogna cercare di capire!

Glielo ha succhiato ben bene, per farlo godere. Il sonnifero era potente e non c'era il rischio che l'uomo si svegliasse. Poi, completamente nuda, Jane si è preparata un sandwich e ha bevuto un caffè. L'uomo dormiva, col piccolo pene, ormai molle, seminascosto nel ciuffo di peli un po' grigi del pube. Un bell'uomo, tutto sommato, al quale però la vecchiaia che si avvicinava aveva tolto ogni velleità. Jane ama gli uomini, in quei momenti, quando cominciano a rendersi conto che non sono i padroni del mondo. Malinconici bambini invecchiati, che si soffermano in un negozio di giocattoli dove, ormai, nessuno si cura più di loro.

Dopo, Jane lo ha rivestito ed è uscita nella notte. Il torrente trasportava argento liquido, come se la luna vi fosse caduta dentro, sciogliendosi.

L'uomo non ha mai saputo che lei lo aveva fatto godere. Ha fatto certamente un sogno erotico nel momento dell'orgasmo, ma, al risveglio, forse non se ne ricordava più.

A Jane piace la doccia scozzese. Coccolare gli uomini e poi far loro del male.

Adesso, ogni volta che il professore parte e va in ritiro nella sua baracca in mezzo ai boschi, lei entra in azione. Si è procurata un veicolo uguale al

suo: un vecchio break Dodge dalle portiere con l'intelaiatura di legno e le gomme bianche ai lati, che si notano a tre leghe di distanza. Quella che, negli anni cinquanta, si chiamava una *canadese.* Un veicolo lento ma adatto per fare le salite a pieno carico.

Jane si veste come l'uomo. Si mette una parrucca grigia. Che sia una donna non conta, importa solo l'aspetto generale che la gente vedrà da lontano. Quel vecchio giubbotto da studente, col numero sulla schiena, quel cappello di tela slavato, quei grossi occhiali di tartaruga. Ha imbottito le spalle degli indumenti per modificare la propria corporatura. Nasconde più che può il viso sotto una sciarpa gialla, uguale a quella che il professore tiene nella baracca del bosco. Ci ha messo molto tempo per comprare tutto ciò che le occorre. Come lui, indossa degli scarponi *rangers.* Mentre il professore dormiva, ha preso un calco delle sue suole, in modo da riprodurne i dettagli e il marchio su quelle che porterà lei. Poi, con della bambagia, ha riempito la punta interna per poter camminare senza troppa fatica con un paio di scarpe di quattro numeri più grandi delle sue. Dovunque vada, lascia le stesse impronte di lui. Ha fatto anche un paio di tacche molto visibili sotto i loro scarponi uguali, per rendere la somiglianza ancora più evidente. Quando il professore fa ritorno al tetto coniugale, lei entra nella baracca e raccoglie le cicche, i bei capelli grigi che si trovano sulle spazzole e sui pettini. Una volta, siccome lui si era ferito con un amo, è riuscita persino a scovare una bella fasciatura imbevuta di sangue, che ha messo in una provetta.

Le domeniche in cui il professore va in vacanza, Jane percorre le strade e dà un passaggio alle ragazze che vanno a Malibu, a Redondo Beach o a San Diego. Delle sceme che la prendono per un'originale, una californiana puro sangue.

«Ecco la bagnarola!» dicono. «Sembra di essere in un vecchio film in bianco e nero!»

Per tranquillizzarle, Jane dice di essere una scrittrice. La maggior parte di quelle ragazze non ha mai letto un libro, ma fa colpo su di loro. La cosa più difficile è trovare ragazze che si assomiglino. È una cosa indispensabile per la riuscita del piano. Stesso colore di capelli, stessa età, stessa figura. I poliziotti non ci metteranno molto a scoprire queste costanti e stabiliranno che si tratta di un *copycat killing*, come dicono in gergo. Jane fa bere alle ragazze del caffè con l'aggiunta di un sonnifero. Le uccide solo quando arriva alla baracca del bosco. Il portarle in spalla ha contribuito a rinforzarle i muscoli. Fare il serial-killer fa bene alla forma più di un abbonamento

a un club di ginnastica. Jane si è fabbricata dei guanti imbottiti di un materiale speciale, che dà loro una struttura simile a quella delle mani del professore. Li usa per colpire le ragazze prive di sensi e lasciare sul loro corpo ematomi enormi, come solo i pugni di un uomo potrebbero provocare. Poi le strangola tenendo un ginocchio appoggiato sul loro monte di Venere in modo da poter fare più forza, e schiaccia con i pollici l'arteria tracheale. Anche in quel caso la grandezza delle impronte è fondamentale. I *pollici* devono avere la circonferenza giusta. Poi viene la parte meno gradevole del lavoro. Con degli ami, Jane mutila le vittime strappando loro le labbra e i capezzoli. È brutto, ma bisogna far credere a un delitto di un sadico, no?

Una volta ha rotto un amo e lasciato volontariamente la punta nella ferita. Non dimentica mai di raccogliere campioni di sangue su degli stracci che poi nasconde nella baracca, o, meglio ancora, nel garage della casa coniugale mentre il professore e sua moglie sono in giro a fare spese.

Di tanto in tanto, mette tra quelli delle ragazze un capello prelevato dalla spazzola del professore. Su una di loro è arrivata fino al punto di incollare tra le ciocche il cerotto macchiato di sangue trovato nel secchio del cesso.

Finite le mutilazioni, seppellisce i cadaveri tutt'intorno alla baracca, stando bene attenta a rimettere al loro posto le zolle d'erba. Per maggior sicurezza, semina erbacce su ogni tomba. Così la vegetazione cresce nascondendo la terra smossa. Ma sono precauzioni superflue perché il professore non è un buon osservatore. Come tutti gli intellettuali, vive nel suo mondo interiore. Nella baracca, Jane sparge fili d'erba raccolti sul ciglio delle strade su cui le ragazze facevano l'autostop. Strofina con quelle stesse erbe gli abiti del professore e i tappeti. In seguito, gli agenti della Scientifica stabiliranno con facilità la provenienza di tutti quei minuscoli detriti.

Jane ha dovuto cronometrare tutto per poter portare sul posto le sue vittime subito dopo la partenza del professore. Può uccidere solo la domenica, quando lui si ritira nella baracca: così non potrà disporre di alcun alibi quando verrà la sua ora. Non le è stato difficile scegliere i tempi, perché il professore è regolato come una sveglia. Ripone le canne da pesca alle cinque, chiude la baracca e riparte dopo avere sistemato in una ghiacciaia, nella parte posteriore della macchina, il pesce che cucinerà per sua moglie. Infatti è lui che prepara da mangiare, perché la signora detesta l'odore delle trote fresche, che definisce *genitale.*

A Jane non dispiacciono le complicazioni, i numerosi particolari anche minimi, le rifiniture minuziose. Quando prepara un'operazione, ne scrive

prima la sceneggiatura su un quaderno da scuola, usando una stilografica molto costosa, di cui apprezza l'inchiostro di un nero brillante, molto giapponese.

Nel giro di un anno, la baracca sarà circondata da un vero e proprio cimitero clandestino. Nel frattempo, i giornali avranno parlato a lungo del killer col break dalle portiere di legno. E la moglie del professore avrà detto scherzando: "Caro, potresti essere tu!".

Avranno riso tutti e due della coincidenza, e il professore avrà perfino fatto finta di strangolare sua moglie.

E arriva l'estate. I cadaveri in decomposizione favoriscono il crescere della vegetazione e la baracca non è mai stata così bella, in mezzo a tutto quel verde. Al professore piace quella metamorfosi e si sdraia spesso all'ombra di un cespuglio a leggere, senza sapere che solo cinquanta centimetri di terra lo separano da un cadavere in condizioni pietose.

Jane non si preoccupa. Sa che le ragazze sacrificate sono sepolte da troppo tempo perché si possa stabilire con esattezza il momento della loro morte. Ciò che conta è che i loro amici le abbiano viste appostarsi sulla strada una domenica pomeriggio, poco prima che passasse da quelle parti un break dalle portiere di legno.

C'è voluto del tempo per arrivare a quel punto, ma ora tutto è perfetto. Basta, nel corso della settimana, telefonare alla polizia, con voce terrorizzata: "Ero nel bosco con degli amici... Abbiamo scavato un buco in terra per seppellire gli avanzi e abbiamo trovato un cadavere. I miei amici non volevano che telefonassi, ma io l'ho fatto lo stesso. Il posto è vicino a una vecchia baracca... in riva al torrente".

Ecco fatto. Semplice ed efficace. Lo sceriffo della contea arriva con una sonda a metano, o più prosaicamente con una pala e una zappa. Ordina ai suoi uomini di scavare. Vengono alla luce tre, quattro, cinque cadaveri di ragazze mutilate. Sono ridotti male dalla decomposizione, ma si può ancora vedere che le vittime sono state torturate. Un giovane aiutante dello sceriffo si deve allontanare per vomitare. La puzza è insopportabile e il sottobosco si riempie di mosche. Gli effetti personali delle vittime, come documenti o mutandine strappate, sono nascosti sotto un'asse del pavimento della baracca, insieme con le fotografie che ritraggono le alunne del professore mentre stanno facendo la loro toilette intima. Ci penseranno i cani a scovare tutta questa roba, non deve essere trovata con troppa facilità.

«Chi ci abita, qui?» chiede alla fine lo sceriffo.

Ci siamo, gli ingranaggi si mettono in movimento, ormai più nulla potrà

fermare la macchina.

Il professore morirà sulla sedia elettrica, sei mesi dopo. Sua moglie si è suicidata la sera stessa in cui la polizia ha suonato alla porta del tetto coniugale, con un mandato di cattura in mano. Il professore ha gridato a lungo la propria innocenza, poi lo sconforto ha fatto di lui un sonnambulo allucinato, incapace di rispondere alle domande dell'accusa. Malgrado tutto, gli esperti psichiatri lo hanno dichiarato sano di mente e quindi non ha potuto godere di alcuna circostanza attenuante.

Jane si agita sul letto. Ha troppo caldo. Si scuote, apre gli occhi e si accorge che stava sognando.

Perché era proprio un sogno, non è vero?

12

La mattina dopo, Jane si affrettò a raccontare a Sarah l'incubo della notte. Aveva impresso nella memoria ogni dettaglio, come quei circuiti stampati e luccicanti che si vedono nel ventre degli apparecchi elettronici. Con suo grande stupore, e contrariamente a quanto accade di solito, il sonno non aveva per nulla alterato la precisione delle immagini.

«Come vede» disse all'irlandese «non era un sogno normale. Non aveva nulla di assurdo, nessuna inverosimiglianza. Era come la cronaca di un fatto, proiettata su uno schermo. Ed ero io che commettevo tutte quelle cose orrende.»

«Questo non significa nulla, lo sa bene» rispose Sarah, versando il caffè nelle tazze. «Nei sogni si fanno mille cose atroci. Mi capita spesso di sognare che uccido il mio ex-marito. E ci provo gusto.»

«Accidenti!» urlò Jane. «Le dico che non era un sogno! Era un... un ricordo che riaffiorava! Ecco cos'era! Un fatto uscito dal mio passato. Doveva essere rimasto rinchiuso da qualche parte, e poi qualcosa lo ha liberato. Un'associazione di idee o qualcos'altro.»

«Si calmi» mormorò Sarah. «Teme di essere stata immischiata in un assassinio?»

«Non voglio sapere nulla di ciò che ho fatto prima!» urlò Jane. «Gliel'ho già detto! Crook mi aveva assicurato che la mia memoria era stata cancellata e non sarebbe più tornata! Per me, andava bene così, e allora perché queste... cose ritornano a galla, eh?»

Pareva che parlasse del relitto di un piroscafo affondato, dal cui scafo fossero usciti oggetti diversi, assurdi o di pessimo gusto.

«Non voglio che la cosa si ripeta!» aggiunse trepidante. «Telefoni a Crook perché mi dia delle pillole o qualcos'altro! Io non voglio sapere nulla.»

«Lei si è convinta, forse a torto, che si tratti di un ricordo» replicò Sarah. «Alcuni sogni possono essere molto realisti... almeno in apparenza.»

«Era un ricordo!» esclamò Jane, calcando sulle parole. «Lo so. Non mi prenda per una stupida! Io voglio che mi si liberi da quella roba. Devono pur esserci dei medicinali che impediscono di sognare, no?»

Le dispiaceva apparire isterica. Sapeva che in quei momenti diventava davvero odiosa, ma la paura esasperava le sue reazioni. Si costrinse a restare calma. Era la ragazza cattiva quella che parlava tramite la sua bocca, bisognava imbavagliarla, farla tacere al più presto.

"Non sono io che parlo" avrebbe voluto dire alla sua interlocutrice "è quell'altra, non le dia ascolto. È sempre tanto cattiva."

Sarah si isolò e chiamò il medico al telefono. Anche se si sforzava di nasconderlo, il racconto della giovane donna l'aveva sgradevolmente impressionata perché era di una logica a tutta prova. Appena ebbe Crook in linea, dopo un'interminabile attesa, gli ripeté parola per parola ciò che le aveva detto Jane.

«Senta» disse il medico, piuttosto infastidito «abbiamo già parlato di tutto questo, e adesso lei mi vuole costringere a ripetermi. Non si lasci impressionare dalle convinzioni della nostra giovane amica. Si tratta di un fenomeno di mitomania compensatoria. È una reazione normale. La sua mente ha paura del vuoto con cui si trova confrontata. A trent'anni o poco più, si ritrova con una memoria appena nata, e allora inventa, costruisce. Tutti gli smemorati hanno paura di scoprire che non erano persone *perbene*, prima dell'incidente. È una fobia molto comune. Jane non è diversa dagli altri. Come i suoi compagni di disgrazia, ha paura di essersi comportata male, e su questo imbastisce storie assurde. Siccome qualcuno ha tentato di ucciderla, capovolge il problema e si immagina assassina. Si identifica con il suo aggressore per non avere più paura di lui. Così, quando quello tornerà, lei potrà affrontarlo senza timore.»

Sarah capì che Crook non aveva nessuna voglia di dilungarsi su quell'argomento e riattaccò. Mitomania compensatoria. Sembrava molto semplice, detto così. Chiamò David, ripeté ancora una volta il racconto del *delitto* di Jane e gli chiese di cercare il nome di un qualche *professore* nell'elenco dei giustiziati degli ultimi cinque o sei anni.

«In quale Stato?» chiese David.

«In tutti gli Stati» rispose Sarah. «Un'assassina può agire dovunque.»

Udì le dita del figlio battere sulla tastiera del computer, all'altro capo del filo.

«Tu ci credi?» domandò David, in tono preoccupato. «Credi davvero che abbia potuto fare una cosa simile?»

«Non lo so» sospirò Sarah. «Crook dice che si tratta solo di fantasie. Jane potrebbe avere letto la cronaca della vicenda in questione, oppure aver visto un documentario, e utilizzare quel materiale per costruire il suo sogno. Chiamami appena avrai qualcosa.»

Sulla terrazza, Jane non si era mossa. Immusonita, sembrava una bambina a cui non avessero dato il permesso di uscire e che avrebbe tenuto il muso per tutto il weekend.

«Ho chiesto a David di setacciare tutta la cronaca nera dei giornali» disse Sarah. «Ma questo non potrà provare granché sulla sua effettiva partecipazione alla macchinazione, se macchinazione c'è stata.»

Jane non rispose. Con lo sguardo nel vuoto, si tormentava i capelli. Sarah pensò che era venuto il momento di lasciare la villa, la cui atmosfera si faceva ogni giorno più pesante. La clausura non era una soluzione e non si poteva aspettare il misterioso assassino fino all'anno nuovo!

David richiamò trenta minuti dopo.

«Un tizio è finito sulla sedia elettrica, sette anni fa» disse in tono cupo. «Walter Griffins, un professore di letteratura inglese. La cosa non ha fatto molto scalpore perché aveva ammazzato solo sei autostoppiste. Le prove erano schiaccianti. Ha cominciato a urlare che era innocente, poi è piombato in una specie di profonda abulia. Si parla proprio di una baracca tra i boschi, in riva a un torrente. Ci sono delle fotografie, concordano col sogno di Jane... ma può avere benissimo letto i giornali. Quanti anni aveva, allora? Ventidue? Ventitré? Non sono un po' pochi per un'assassina?»

«Sai com'è» ribatté Sarah, ridendo «non è una professione molto regolamentata. E poi, in generale è l'età che hanno i soldati quando li mandano al fronte.»

«Non ci credo» ribatté il giovane, cocciutamente. «Non può avere fatto una cosa simile. Si tratta certamente del ricordo di qualcosa che ha letto. Capita spesso anche a me.»

«Va bene» sospirò Sarah. «Allora potrai testimoniare in suo favore se la mandano sotto processo.»

Domandò il punto preciso in cui si trovava la baracca. Era nel bosco di

San Berdoo, non lontano dalla fattoria della sua infanzia. Strana coincidenza. Fece una smorfia.

«So dove si trova la baracca del suo sogno» disse non appena tornata da Jane. «Vuole che ci facciamo un salto?»

«Perché?» rispose la ragazza, punta sul vivo. «Mi pare di averle già detto che non voglio sapere nulla del mio passato.»

«Le ricordo che qualcuno ha tentato di ucciderla» replicò Sarah, in tono calmo. «L'amnesia non cancellerà questo qualcuno, e io non potrò fare l'angelo custode a lungo. Perciò sarebbe utile che facessimo qualche passo avanti in questa indagine, non le pare?»

Jane borbottò qualcosa ed entrò in casa strascicando i piedi. Tornò però un'ora dopo, con indosso un costoso tailleur firmato da uno stilista francese, che si adattava perfettamente alla sua figura slanciata. Sarah, invece, non si era mai sentita a suo agio con la gonna. Quando si era sposata, Freddy aveva finito col gettare tutti i suoi jeans nella spazzatura per costringerla a indossare abiti normali, *come tutte le vere donne*. Con la gonna le pareva sempre di essere mezza nuda, esposta agli sguardi avidi degli uomini. Paradossalmente, invidiava le donne capaci di vestirsi di seta, con giarrettiere e guêpière, lei che sopportava solo i jeans, gli stivali scalcagnati, le camicie da boscaiolo e le mutandine di cotone bianco.

Le due donne uscirono dalla villa dopo avere inserito tutti i sistemi di sicurezza. Durante il tragitto, Sarah ebbe modo di ammirare la facilità con cui Jane cambiava personalità. Ora aveva il portamento e la grazia un po' snob di una giovane donna della *jet society*, come se gli abiti che indossava le avessero fatto assumere un comportamento adeguato.

Due ore dopo, si fermarono a un centinaio di metri dalla baracca maledetta. Un caldo umido regnava sotto gli alberi. La vegetazione era cresciuta rigogliosa, rendendo inavvicinabili i dintorni della baracca. Malgrado gli anni, si vedevano ancora i buchi lasciati nel terreno dalle pale dei poliziotti. "Un cimitero" pensò Sarah. "Un cimitero clandestino."

Le due donne si aggirarono tra le tombe. A parte quelle buche vuote, il posto non aveva nulla di lugubre. Il torrente mormorava più in basso e il sole filtrava tra i rami, formando chiazze dorate sul tetto della baracca.

«È come nel mio sogno» disse Jane. «Uguale. Mi ricordo di quell'albero dalla forma strana. E anche di quella roccia.»

«Può darsi che abbia visto un servizio in televisione.»

«La televisione non trasmette ancora gli odori. Riconosco anche i pro-

fumi, qui. Non sente quello del caprifoglio?»

Sarah si strinse nelle spalle. Non c'era nulla che potesse costituire una prova solida. Crook aveva insistito sul carattere illusorio della sensazione del *già visto.* L'irlandese voltò le spalle alle tombe sventrate e scese verso il corso d'acqua. Un vecchio stava pescando, seduto su uno sgabello pieghevole. Vedendo avvicinarsi le due donne, sorrise.

«Ah!» fece. «Siete venute a vedere la Casa della morte? Qui la chiamano così. Siete in ritardo di almeno cinque anni. Ormai non ci viene più nessuno, ma un tempo la gente sbarcava dai pullman per fotografare le buche. C'era persino chi rubava un po' di terra con la scusa che era particolarmente fertile!»

«L'uomo che veniva qui... l'assassino, lo ha conosciuto?» chiese Sarah.

«Certo!» rispose il vecchio. «Era un tipo simpatico, gentile, intelligente e tutto il resto! Un cervellone! Gli fabbricavo le esche e gli indicavo i punti migliori.»

«Si è stupito del suo arresto?»

L'uomo scosse la testa.

«Io non ci ho mai creduto a quella storia del sadico» rispose. «Ho sempre pensato che fosse tutta una montatura. Durante la guerra del Pacifico ne ho conosciuti tanti, di sadici, e so riconoscerli a prima vista. Quello non lo era. Secondo me, lo hanno fregato. Io non so perché, ma qualcuno ha voluto la sua pelle, questo è certo.»

Sarah e Jane lo ringraziarono. Il vecchio volle regalare loro uno dei pesci che aveva pescato. Dovettero tornare alla macchina con quella cosa morta e scivolosa in mano.

«Lei riconosce il posto perché è venuta qui in gita» disse Sarah. «Come tanti altri curiosi.»

«No» rispose Jane. «Lo riconosco perché ci sono venuta decine di volte per fregare quel poveraccio. Prima di arrivare, avrei potuto disegnarle su un foglio di carta la disposizione esatta delle tombe. Mi sono *appostata* qui per ore intere. A volte persino per intere notti. Dormivo là, in quell'albero cavo, mi rannicchiavo in un sacco a pelo dell'esercito, un coso impermeabile fornito di cappuccio per nascondere il viso.»

Sarah si strinse di nuovo nelle spalle. Stavano perdendo tempo. Quel viaggio non era servito a nulla.

Jane rimase irritata dalla incredulità di Sarah e, nei giorni successivi, si rinchiuse in una musoneria feroce. Non le piaceva per nulla che l'irlandese

si mettesse a fare la madre di ricambio e la sgridasse come una bambina troppo fantasiosa che bisognava ricondurre al senso della misura. Aveva dimenticato tutto della propria genitrice e non voleva sostituirla con una nutrice poco più anziana di lei, una specie di sorella maggiore severa, che si era assunta il compito di salvaguardare la virtù della sorellina nei party-sorpresa del sabato sera! A Jane non piaceva per nulla fare la parte della ragazzina che bisogna proteggere a tutti i costi. Lei non ne aveva nessuna colpa se Sarah non era riuscita ad allevare sua figlia Sandy. Non sopportava quel transfert di affettuosità e non voleva assolutamente essere trattata come una figlia.

Tuttavia, quando cercava di essere sincera con se stessa doveva ammettere che l'atteggiamento incredulo di Sarah la tranquillizzava e diminuiva l'angoscia delle sue allucinazioni notturne. L'irlandese riusciva a rompere la superficie dell'incubo come un sottomarino nucleare che va all'attacco con tutte le ogive puntate, e a sconfiggere la paura.

Ogni volta che Jane si svegliava tutta sudata, Sarah le era vicino e le sussurrava: "Era solo un sogno, non ci fare caso". E quel ritornello alzava una barriera tra Jane e le cose informi che si muovevano nelle tenebre del suo cervello danneggiato.

"Non devi cercare di sapere" si ripeteva Jane. "Non devi lasciarti trascinare verso il fondo."

I ricordi importuni erano come nuotatori che, usciti da una grotta, cercassero di afferrarla per le caviglie per trascinarla sott'acqua e affogarla tenendole la testa sotto fino a quando esalasse l'ultima bollicina di ossigeno. Lei cercava di nuotare più veloce di loro, di toccare la riva prima di essere raggiunta, ma era difficile perché quelli scivolavano tra le onde come pesci ai quali bastava un colpo di coda per avanzare di dieci metri.

Per controbilanciare la carica negativa delle rivelazioni oniriche, Jane decise di tenere un *carnet del futuro.* Questo fu il nome che diede al quaderno su cui cominciò a scrivere le sue riflessioni sulla sua vita futura.

Si sedeva su una sdraio sulla terrazza, di fronte al parco. Lì, con le dita strette sulla penna stilografica, cercava di tracciare nel modo più preciso possibile il percorso che doveva seguire per voltare le spalle al passato.

"Devi prendere delle decisioni e non mollare!" si ripeteva.

La prima constatazione che le si parò davanti fu che non sapeva fare nulla! Non aveva alcun mestiere, alcun talento, e la permanenza in ospedale non le aveva nemmeno permesso di familiarizzarsi con le occupazioni casalinghe e culinarie più elementari. Se doveva vivere da sola, tutte le sue

capacità di cuoca si riducevano ad aprire buste di surgelati e scatolette.

"Sei sicura di saper fare l'amore?" si chiedeva a volte.

Quella era una domanda fondamentale: come se la sarebbe cavata, a letto con un uomo? Aveva l'impressione che, se le fosse capitato, sarebbe rimasta inerte, con le braccia lungo il corpo, attiva come un'annegata tirata sulla sabbia, che un maestro di nuoto tenta inutilmente di rianimare.

Nel carnet del futuro, Jane scrisse: "Annunci matrimoniali".

Non era quella la migliore soluzione per una ragazza come lei?

Trovare un marito che se ne occupasse? Ma chi avrebbe voluto una donna mezza sfigurata? Un uomo in una situazione impossibile, ovviamente! Un contadino la cui fattoria si trovava a centinaia di chilometri da ogni luogo civilizzato. Oppure uno di quegli avventurieri che vivono in Alaska, nella più completa solitudine, in mezzo ai lupi e agli orsi, su una terra che non sgela mai, nemmeno in piena estate. Tipi simili non potevano dimostrarsi troppo esigenti, dovevano prendere quello che c'era: le donne che nessuno voleva, le ragazze disposte a tutto pur di trovare un compagno.

Jane rifletté a lungo su questo aspetto della questione. Era l'unica soluzione. Tagliare i ponti con tutto ciò che conosceva e andarsene nei deserti gelati dell'Alaska. Là non avrebbe corso il rischio di incontrare qualche vecchia conoscenza, avrebbe dovuto lavorare così duramente da dimenticare i propri problemi e, la sera, sarebbe stata così stanca che appena a letto sarebbe piombata in un sonno senza sogni.

L'uomo l'avrebbe messa incinta fin dai primi mesi; e ben presto lei si sarebbe ritrovata circondata da marmocchi chiassosi e sporchi, che avrebbero chiesto da mangiare urlando come ossessi.

Sarebbe invecchiata più in fretta delle donne di città; sarebbe ingrassata. Dopo tre anni sarebbe stata irriconoscibile, e quelli che volevano ucciderla le sarebbero passati accanto senza riconoscere in quella grassona precoce, dalle tette come cocomeri, la smemorata tutt'ossa che avevano tentato di uccidere sparandole e poi cercando di strangolarla!

Jane conosceva bene quei fogli di annunci matrimoniali che si trovavano nei supermercati. All'ospedale, le sue vicine di camera ammazzavano il tempo leggendoli dalla prima all'ultima riga, enumerando a voce alta i vantaggi dei vari richiedenti. Si ricordava che si trattava spesso di individui che lavoravano in solitudine: boscaioli, cacciatori di pellicce, geologi, i quali cercavano una compagna poco esigente e pronta a dividere con loro la solitudine in mezzo a una natura ostile. Pensò che sarebbe stato facile rispondere a una di quelle richieste di soccorso e dire di sì al primo che capi-

tava. Avrebbe potuto farlo anche all'insaputa di Sarah. Siccome non possedeva nulla, se ne sarebbe andata via con le tasche vuote. Avrebbe sposato l'uomo in una piccola cappella tenendo il suo sposo per mano, poi sarebbe salita su un aereo in partenza per il paese delle nevi. Chi sarebbe andato a cercarla lassù? Eh? Chi?

Questa idea, a prima vista balorda, aveva qualcosa di veramente attraente appena la si approfondiva, e Jane vi pensava spesso. Cercava di vedersi circondata da bambini oppure mentre partoriva in una capanna di tronchi d'albero, coi lupi che ululavano in lontananza. Perché no? Lei non sapeva di che cosa avesse davvero voglia, perciò tanto valeva fare quella scelta...

Divise una pagina del quaderno in due colonne. Nella prima scrisse che cosa le piaceva: colori, sapori, abitudini alimentari. Nella seconda ciò che detestava.

Esplorava se stessa come un continente sconosciuto, dissodando il terreno vergine della sua personalità. Almeno era qualcosa di solido, qualcosa a cui poteva aggrapparsi.

Avendo trovato una pila di vecchie riviste femminili, cominciò a passare le sue giornate a rispondere ai test proposti alle lettrici. "Sei sensuale? Hai l'istinto materno? Quale tipo di uomo ti piace? Sei una persona affidabile?"

Riempiva eccitata le caselle delle risposte, impaziente di imparare qualcosa di se stessa. Purtroppo molte domande la sconcertavano e lei non era in grado di dare una risposta sull'argomento trattato. Le diagnosi delle riviste si contraddicevano. A volte la facevano apparire come un'avventuriera priva di scrupoli, altre volte come una sempliciotta tutta casa e famiglia. Jane finiva col pensare che l'amnesia l'avesse trasformata in una specie di conchiglia vuota. In un camaleonte che assumeva il colore dell'ambiente per meglio mimetizzarsi. Che non avesse davvero nessuna personalità? Che funzionasse come quegli attori che confessano di esistere solo per le parti che recitano?

Non parlava mai con Sarah di tutto questo. In camera sua aveva preparato una valigia leggera con della biancheria di ricambio, in modo da poter fuggire in qualsiasi momento. In una rivista femminile aveva trovato due annunci matrimoniali. Uno era di un agente della guardia forestale, che viveva da solo in Florida in mezzo alle enormi paludi delle Everglades; l'altro di un carpentiere ambulante che passava la vita nella sua roulotte, andando da un cantiere all'altro, da nord a sud e da est a ovest. Jane non si decideva ancora a contattarli. E se la trovavano brutta? Gli annunci precisavano che era obbligatorio allegare una fotografia alla risposta, e come

avrebbero reagito quei due vedendo la sua testa rappezzata? Aveva ancora i capelli troppo corti. Appena fossero cresciuti, avrebbe potuto farsi una pettinatura con cui nascondere la cicatrice sotto una ciocca alla Veronica Lake.

Non riusciva a decidersi e a volte le capitava di addormentarsi in poltrona, con la rivista in mano. Tra l'altro, aveva notato che tutti i rumori ripetitivi avevano la tendenza a farla addormentare: il ronzio del frigorifero, il tic-tac di un orologio, il ticchettare delle innaffiatrici meccaniche sul prato, il gocciolare di un rubinetto chiuso male. Era come se un metronomo le si insinuasse nella testa, scacciasse i suoi pensieri e la costringesse a cadere nel sonno.

Ed era in quei momenti che si lasciava sorprendere dai sogni.

13

Jane sogna. Vorrebbe svegliarsi, richiudere il coperchio della valigia di cartone nero dalla quale escono le immagini che tanto la spaventano, ma non può fare altro che restare inchiodata sul fondo del sonno e subire il susseguirsi delle immagini.

Qualcosa la sommerge. Ricordi? Flash immaginari? Non lo sa.

Di tanto in tanto vede la testa di un uomo simile a un grosso scoglio che sbuca improvviso dalla nebbia e minaccia la prua di una nave. È una faccia di vecchio, dalla pelle cadente. Sembra una maschera di gomma dimenticata in fondo a un granaio, che si sfalda a poco a poco appesa a un chiodo. Una maschera da personaggio di cartone animato, mezzo cane, mezzo uomo. I peli della barba bianca escono dalla pelle flaccida come le spine di un cactus. Jane non riesce a vedere il resto del viso. Vede solo quei peli argentei che catturano la luce e che devono irritare la mano se li si accarezza. Jane si rende conto che questa è un'idea assurda: a chi verrebbe voglia di accarezzare una faccia come quella? Una faccia da assassino.

E poi c'è quella risata strana, che fa paura. Una risata senza allegria, da macchina piena di ingranaggi taglienti. Stride come quando si sbaglia nel cambiare marcia su una di quelle stupide automobili europee che ignorano tutti i vantaggi del cambio automatico. La risata penetra negli orecchi di Jane e le sega la testa in due. Lei l'ha soprannominata *la risata del cactus.*

«Quando ero giovane» dice l'uomo «mi truccavo già da vecchio. Mi rasavo la testa per crearmi una calvizie artificiale, mi imbiancavo il resto dei capelli con una tintura. Mi ero fatto degli enormi occhiali di tartaruga, con

le lenti false che mi coprivano mezza faccia. Quando uscivo, mi decoloravo con l'acqua ossigenata la barba di due o tre giorni. La cosa più importante era la dentiera. Avevo una grossa dentiera che mettevo sopra i denti veri. Quando ero impegnato in un contratto e non volevo che la gente si ricordasse della mia faccia, mi toglievo la dentiera in pubblico come se mi facesse male e cominciavo a pulirla col fazzoletto. Il risultato era assicurato, tutti si voltavano dall'altra parte. Al ristorante, allo snack o alla stazione dei pullman, immergevo la dentiera nel bicchiere d'acqua. Da quel momento, più nessuno guardava dalla mia parte. La cosa divertente è che, col passare del tempo, ho cominciato ad assomigliare al mio travestimento. Mi sono caduti i capelli, la barba mi è diventata bianca e ho dovuto mettere una dentiera vera. Per tanti anni è come se mi fossi travestito da me stesso... un me stesso del futuro. Quello che sarei diventato. È buffo, no? Alla fine, quando sono diventato vecchio, ho dovuto invece ringiovanirmi col trucco e ritrovare l'aspetto che avevo a trentacinque o quarant'anni, mettendomi delle parrucche e nascondendomi le rughe. Questo mi è sempre sembrato strano.»

La voce si allontana. Meglio così, non è gradevole da ascoltare per quel sibilo asmatico che spezza le frasi.

«L'inverosimile» riprende il vecchio «è l'arma migliore di un assassino. Infatti è proprio dell'inverosimile che le persone normali non diffidano. Un buon killer è prima di tutto un artista fantasioso. Non bisogna aver paura di cambiare, di fare cose deliranti.»

Ecco, è tutto, se n'è andato. La voce si allontana. Jane lo sente di nuovo ridere, tossire, sputare. Ha paura dell'uomo ma ci tiene a piacergli, scrive qualcosa su un taccuino. Prende certamente degli appunti come una brava alunna davanti al professore.

Adesso è in un albergo, forse in Louisiana, perché ci sono portici, grandi balconi e balconcini adorni di un ricamo di ferro battuto, dai quali pendono piante fiorite. È un albergo di lusso, molto grande. Sul prato ci sono dei pavoni e dei suonatori che eseguono motivi del sud, con il banjo. A Jane non piacciono i pavoni, che passano tutta la vita a far vedere il culo. Lei è lì, sulla terrazza, beve del Southern Comfort all'ombra di un ombrellone. È in vacanza, tra un contratto e l'altro. Ha voglia di fare l'amore ma non si fida degli uomini che la circondano. Come può essere sicura che uno di loro non è stato mandato lì per ucciderla? È facile farlo quando si conoscono i gusti sessuali di una donna, quando si sa qual è il suo tipo di uomo. Per essere al sicuro bisognerebbe applicare ai compagni di letto lo stesso metodo

usato per le scatolette: non permettere all'avversario di tracciare un profilo, non bisogna avere nessuna abitudine. Sconcertare il nemico, scegliere tipi per i quali non si prova alcuna attrazione! Sì, ma è assurdo. Dove starebbe il piacere, allora?

Jane si rimprovera di avere scelto il sud, con quel caldo umido che invita ai piaceri della carne. Quando non è impegnata in un contratto le torna l'appetito. Tutte le ghiottonerie la attraggono. Un'assassina non può lasciarsi andare, abbassare la guardia, nemmeno per un minuto. E l'amore cos'altro è se non un abbandono totale? Jane sa che un'assassina non è mai così vulnerabile come su un letto, quando sta per godere e pensa solo a quello. È una cosa che dura pochi secondi, ma sono sempre troppi. L'uomo ti è sopra, ti schiaccia con tutto il corpo e al primo momento la cosa ti sembra piacevole, e invece sei fregata, ti puoi appena muovere. Lui è molto più pesante e molto più forte. Appena comincerai a gemere, sommersa dal piacere, per lui sarà un giochetto stringerti la gola e comprimere le vene che irrorano il cervello. L'effetto sarà immediato; in meno di un secondo perderai i sensi. Poi lui non dovrà fare altro che contare fino a sessanta e tu sarai morta. È molto facile uccidere così quando si ha un po' di pratica e molta forza nelle dita. Una presa classica di combattimento corpo a corpo che tutti i ragazzi imparano sotto le armi. Quando capisce che cosa le sta succedendo, la vittima è già nell'impossibilità di difendersi. Quasi morta.

Jane diffida di tutti quelli che le ronzano intorno, al bar, nel giardino dell'albergo, in città. Ieri, mentre passeggiava, un tizio l'ha seguita. Bello, del genere che le piace. Che abbiano già capito quale tipo d'uomo può farla cedere? Jane è stata attenta a eludere qualunque sorveglianza, ma sa che LORO sono furbi.

LORO, cioè tutti quelli che hanno paura di lei: le future vittime, ma anche gli ex-mandanti, i compagni invidiosi, i concorrenti che vorrebbero essere pagati quanto lei. In quel mestiere, prima o poi tutti finiscono col volere la morte dell'altro. A volte usando contro di lui gli stessi suoi metodi, senza avere fretta. Così, quel tizio che l'ha seguita potrebbe benissimo chiederle di sposarlo, metterle l'anello al dito per abbattere tutte le sue difese e poi, quando lei si sentirà finalmente al sicuro...

Jane rabbrividisce malgrado il caldo. Non può comunque vivere come una suora, è ancora troppo giovane. Pensa a ciò che le ha insegnato il vecchio con la barba, quel *Cactus* dalla risata tanto sgradevole.

Anche lui diffidava delle compagne di una notte, delle donne incontrate negli aeroporti, negli alberghi.

«Non si può mai sapere» diceva. «È il teorema di base, il trucco vecchio come il mondo. Tutto può essere stato studiato, organizzato. Col tempo, LORO finiscono coi sapere che cosa ti piace. Sanno che il vecchio demone del basso ventre ti spingerà a dimenticare ogni prudenza, almeno per una sera. Le ragazze che si pagano sono ancora più pericolose delle altre. Bisogna evitarle a ogni costo. Non si diffida mai troppo di una ragazza nuda, si crede che sia disarmata perché è vestita solo di un po' di peli sotto la pancia. Errore! È facile ammazzare uno che sta facendo l'amore. Per quanto stia in guardia, ci saranno sempre quei tre secondi in cui chiuderà gli occhi. E allora è un giochetto da bambini. Basta uno spillone piantato dritto nel cuore. Ho conosciuto una killer che aveva l'abitudine di farsi portare in camera un pranzo cinese, prima di andare a letto con la sua preda. Quando il tizio godeva, lei lo ammazzava cacciandogli un bastoncino nell'occhio, fino in fondo, in modo da trapassare il cervello. Folgorante! Un professionista sa che appena smette di stare in guardia si offre al nemico.»

Jane beve il liquore di pesca, che le scende come fuoco nello stomaco. Il Cactus le ha spiegato come faceva per non vivere come un frate: prendeva alloggio negli alberghi, poi si piazzava nella hall per scegliere tra le clienti una donna sola che gli piacesse abbastanza.

«Col mio aspetto di vecchio non potevo pretendere di sedurre le belle californiane» ha detto tra una risataccia e l'altra. «E allora, ogni donna che dimostrava di interessarsi a me diventava sospetta. Le evitavo tutte: le cameriere stanche, la bariste materne, le vedove troppo gentili. Sapevo che potevano essere state messe lì proprio per me. Per godere, non restavano che le sconosciute, le donne scelte quasi a caso in mezzo alla folla. Le sceglievo negli alberghi. Spesso si trattava di donne che partivano per raggiungere il marito in un altro Stato. Oppure che facevano una tappa mentre andavano a trovare i parenti. Quando ero sicuro che fossero sole e dormissero profondamente, penetravo in camera loro con un tampone di cloroformio in tasca. Aprivo con un passe-partout, come un qualsiasi inserviente dell'albergo, e posavo loro sulla faccia il tampone. Solo allora mi sentivo tranquillo. Non mi vergogno di dirlo, ho fatto l'amore così per anni, quando non riuscivo più a sopportare l'astinenza. Quando avevo finito, le pulivo perché non si accorgessero di nulla. La mattina si svegliavano con la testa pesante e la nausea, ma non conservavano alcun ricordo della loro piccola avventura notturna. Credo che nessuna di loro abbia mai avuto il benché minimo sospetto. Ne ho possedute almeno cento in quel modo, era il solo

svago che mi concedevo. Non si può essere di legno ventiquattro ore su ventiquattro, no?»

Jane ha imparato bene la lezione. Si siede nella hall dell'albergo con un Martini e una rivista di economia molto seria, oppure con un opuscolo religioso che scoraggerà i bellimbusti, e guarda gli uomini che passano. Ascolta ciò che raccontano agli impiegati della reception. Gli uomini che viaggiano da soli si portano raramente una ragazza in camera, preferiscono andare a casa sua, è più sicuro. Quando Jane ha fatto la sua scelta, attende le due di notte prima di passare all'azione, girando e rigirando il suo passepartout nella mano sudata. Ormai sa aprire qualsiasi tipo di serratura. Nemmeno le carte magnetiche degli alberghi di lusso rappresentano una difficoltà, perché lei dispone di una carta-sonda collegata con un minicomputer capace di provare migliaia di combinazioni in una frazione di secondo. Un aggeggio simile a quelli che usano i pirati dei bancomat.

Le piace quel momento in cui si accorge di sudare e sente che le si forma un buco nello stomaco. Venuto il momento, prende il sacchetto che contiene la garza imbevuta di cloroformio e imbocca il corridoio. Entra nella camera dell'uomo. Se questi aprisse gli occhi in quel momento, le basterebbe dire che si è sbagliata. Ma va tutto bene, l'uomo dorme profondamente. In un salto, Jane si avvicina al letto e imbavaglia la sua preda. Conta mentalmente i secondi perché un'inalazione troppo prolungata potrebbe uccidere l'uomo. È stato il Cactus a insegnarle tutto questo. Apre la finestra per dare aria alla stanza e si spoglia. Per lei è sempre eccitante disporre del corpo di un uomo inanimato. A volte si diverte a sfiorarlo con la punta del coltello che porta sempre con sé. Dal pomo di Adamo fino alla base del pene. Vi appoggia la lama tagliente, senza fare forza, e guarda l'uomo addormentato.

"Non lo saprai mai!" pensa. "Povero stupido, ti credi forte, ma non hai idea di quanto sei vulnerabile in questo momento!"

Posa la bocca sui muscoli del torace, delle braccia. Le piacciono gli uomini forti, atletici, perché così ha la sensazione di annientarli ancora più completamente. Almeno una volta può essere tranquilla, far loro tutto ciò che vuole. È lei che dirige il gioco. Li accarezza e ride della rapidità con cui reagiscono. "Come degli animali!" pensa. Poi si impala su di loro, tenendo sempre in mano il coltello, per prudenza. Si serve dei begli addormentati come le ha insegnato a fare il Cactus. Così nessuno può sorprenderla al momento dell'inevitabile debolezza.

"Non mi hai presa" mormora quando tutto è finito. "Sono stata io a pos-

sederti. Non potrai vantarti con i tuoi amici di avermi scopata, non potrai descrivere il mio corpo e i gesti che ho fatto mentre facevo l'amore. Né come gemo, e non riderete alle mie spalle."

Quando si è rassettata, lava lo sconosciuto, lo riveste se ha l'abitudine di portare il pigiama, ed esamina le lenzuola per accertarsi di non avere lasciato dietro di sé nessun pelo del pube, che potrebbe tradirla. Richiude la finestra e se ne va come è venuta.

Il giorno dopo si diverte a guardare la sua vittima mentre fa colazione sulla terrazza e chiede dell'aspirina.

«Ho la gola secca» dice l'uomo al cameriere «eppure non ho bevuto quasi niente, ieri. Forse sto invecchiando, non reggo più bene l'alcol come una volta.»

Quando riprende il viaggio, Jane si sente bene, liberata dalle sue voglie per qualche mese. Strana vita, quella che fa, ma è la sua. Un'esistenza in cui si deve muovere protetta da una corazza senza punti deboli.

Lei non è una qualunque. È la nipotina preferita della morte, che caracolla su un cavallo rosso.

14

I sogni di Jane si moltiplicavano, girando intorno a un'idea fissa, accumulando particolari che, a volte, parevano usciti da un fumetto. Il primo riflesso di Sarah era stato quello di rispondere con un'alzata di spalle, ma poi, a poco a poco, i monologhi affannosi e sussurrati della giovane donna avevano finito con l'insinuare in lei il dubbio. E se Crook si sbagliava? Se Jane ricordava veramente qualcosa?

«Riconosco che tutto il suo delirare è molto strutturato» disse un giorno il medico «ma potrei presentarle dieci pazienti capaci di inventare racconti simili. Tipi che si inventano infanzie meravigliose o patetiche, matrimoni idilliaci o infernali. Ho curato una donna che piangeva da anni la morte di un figlio che non era mai esistito. Quando le facevano qualche domanda sul bambino, non si fermava più e ne raccontava la vita fin nei minimi particolari. Le canzoni che aveva imparato, le sue parole da bambino, le sciocchezze che era solito fare. Una meraviglia di credibilità. Ci abbiamo messo parecchio tempo a scoprire che inventava. Jane è come lei, riempie i vuoti che ha nella testa con un passato fantasioso. Siccome è una ragazza intelligente, sta attenta a non tradirsi. Se continua così, corre il rischio di sprofondare nella psicosi, è questo che mi preoccupa.»

«E le valigie piene di travestimenti?» osservò Sarah.

«Guardaroba da attrice» rispose il medico, senza la minima esitazione.

Sarah non poteva restare a lungo lontana dall'agenzia. Doveva parlare con dei clienti, stipulare contratti, e decise pertanto di portare con sé Jane a Venice. Ogni volta che si muoveva stava bene attenta a controllare che nessuno le seguisse. Usava un'auto blindata con vetri di policarbonato e telaio rinforzato, viaggiava al mattino presto e seguiva itinerari strani, che riteneva imprevedibili.

Mentre attraversava a piedi il parcheggio dell'agenzia, si verificò però un fatto strano. Sarah aveva appena bloccato le portiere della macchina e cercava nella borsetta la sua carta codificata per accedere all'ingresso privato dell'edificio, quando un cagnolino corse abbaiando verso di lei e Jane. Era una di quelle bestiole che non si capisce bene se siano commoventi o soltanto buffe: uno yorkshire con un fiocco scarlatto tra le orecchie e una mantellina rossa, adorna di un cuore di San Valentino. Dall'altra parte dell'inferriata, una ragazzina urlava qualcosa con voce stridula, certamente il nome dell'animale che doveva essere passato da una buca scavata nella terra. Sarah vide Jane impallidire e alzare le mani per proteggersi, come se il cagnolino stesse per balzarle alla gola e azzannarle la carotide. Un dobermann inferocito non l'avrebbe spaventata di più.

«Non lo faccia avvicinare!» urlò a Sarah. «Gli spari! Gli spari! Lo ammazzi! Non capisce?»

La voce alterata della giovane donna provocò un inizio di panico nell'irlandese, che portò la mano alla pistola. Il cane si fermò a due metri di distanza, tirando fuori una piccola lingua rosea. Poi si voltò, attraversò il parcheggio in senso inverso e tornò dalla sua padrona, che lo recuperò sgridandolo aspramente.

Sarah si voltò verso Jane. La giovane donna era stravolta e le tremavano le mani. Faceva fatica a stare in piedi e Sarah dovette sorreggerla fino al muro e farvela appoggiare.

«Ha paura dei cani?» chiese con una punta di incredulità. «Di questo tipo di cani?»

«Sì» balbettò Jane, che stava battendo i denti per effetto della reazione nervosa. «E anche dei bambini... dei bambini con un braccio ingessato. Sono tremendamente pericolosi. Non bisogna assolutamente farli avvicinare.»

«I bambini con un braccio ingessato?» ripeté Sarah, senza capire.

«Sì... o le bambine che hanno in mano un mazzo di fiori o una bambola.

Sono pericolose come i cani.»

«Si calmi» mormorò Sarah. «Entriamo e mi spiegherà tutto.»

«Non posso» balbettò la ragazza. «Lei non mi crederebbe.»

«Comunque ci proveremo» replicò innervosita l'irlandese, sbloccando la porta di accesso.

15

Infatti, che cosa può dirle? Jane ha visitato mondi di cui Sarah non sospetta nemmeno l'esistenza. Il Cactus parlava del *negozio degli accessori* e rideva contento della sua battuta. Jane sa che è come in un grande teatro: c'è la scena su cui i contratti vengono eseguiti, poi le quinte dell'inferno. Il negozio degli accessori è in fondo, perduto in un dedalo di corridoi ingombri di fondali dipinti. O almeno così Jane lo vede nei suoi sogni. In realtà è certamente molto diverso. È lì che si fa tutto, è lì che lavorano gli ingegneri della morte, ex-agenti della CIA licenziati perché la loro fantasia cominciava a sbandare. Quando si visitano quei laboratori si capisce fino a che punto il teorema del Cactus è pertinente: l'inverosimile è il migliore attrezzo del killer di professione perché l'uomo della strada ha poca immaginazione. La sua diffidenza rimane confinata entro i limiti del pericolo noto. Perciò è facile aggirare le sue fragili difese, purché non ci si tiri indietro di fronte all'improbabile.

Come farlo capire a Sarah? L'irlandese ha sempre con sé un'arma, ma non ha mai attraversato lo specchio. Come potrebbe avere paura di quei cani così piccoli, così disarmanti, che corrono pancia a terra tirando fuori un pezzetto di lingua rosea? Eppure la stessa Jane ha spesso utilizzato quegli animali ricoprendoli con una mantellina imbottita di pani di C-4 e di un detonatore radiocomandato. Non è una cosa difficile da fare. Basta comprare in un negozio per animali da compagnia uno di quei vestiti elasticizzati, adorni di scritte personalizzate (BUONGIORNO! MI CHIAMO BIJOU!!), scucirlo e spalmare l'esplosivo come se fosse una semplice crema da torta. È proprio questa la comodità del plastico: la sua plasticità, appunto. Lo si può modellare, scolpire, fame delle statuette, dei giocattoli, dei portacenere. In una mantellina da cane ci sta una grande quantità di esplosivo. L'antenna è collegata col collare. I cani sono addestrati a correre abbaiando verso la persona che viene loro indicata. Basta aspettare che siano vicini al bersaglio, premere il pulsante del telecomando e il gioco è fatto. Naturalmente bisogna prendere la precauzione di nascondersi dietro uno

schermo al momento dell'esplosione, per proteggersi dalle schegge: un muro, un camion fermo.

«A me personalmente non piacciono i detonatori telecomandati» mormorava il Cactus. «Non sono affidabili. Si è sempre in balia di una interferenza, soprattutto dopo la diffusione degli ordigni telecomandati. Per quanto il segnale sia in codice, si corre sempre il rischio che un bip identico sia emesso al momento sbagliato da un altro apparecchio: il walkie-talkie di un agente, il telefonino di un uomo d'affari, la radio di una macchina di pattuglia o addirittura la scatola del telecomando di un ragazzino che gioca con un piccolo aereo su uno spiazzo. Se succede questo, il cane ci può scoppiare in mano, portandoci via tutto il braccio. È successo più di una volta. Bisogna diffidare dell'elettronica. Va bene quando le condizioni sono ottimali, cosa rarissima nel nostro mestiere.»

Jane preferisce le tecniche vecchie, facili da usare e che non richiedono cognizioni particolari. Un esplosivo come la tolite può essere usato con un semplice detonatore da granata. Basta accarezzare il cane, mostrargli il bersaglio e poi strappare la coppiglia che gli esce da sotto la mantellina, nel momento in cui si lancia di corsa. Da quel momento l'animale diventa una bomba con le gambe. È utile conoscere la sua velocità di spostamento e la distanza che può percorrere in quattro secondi, il tempo cioè che il detonatore agisca. Quando si è determinata questa distanza, si sa da dove conviene lanciare l'animale verso l'uomo da uccidere.

Chi sospetta di un cagnolino che corre pancia a terra? Di uno yorkshire con la mantellina rossa e un collare di brillanti falsi? Le guardie del corpo non sono abituate a individuare simili bersagli e raramente guardano verso terra. Il cane è un ottimo mezzo quando il contratto riguarda una donna. O un bambino. O un vecchio.

«Dobbiamo tenere conto» dice il Cactus ridacchiando «che il colpo della bomba con le gambe riserva talvolta brutte sorprese. Succede che il cane, arrivato a metà strada, si fermi e torni indietro senza che si sappia perché. Quello che lo ha lanciato si ritrova allora faccia a faccia con quella bomba di ritorno! Perciò è necessario che il cane sia condizionato a dovere.»

Ci sono dei canili clandestini dove si addestrano questi tipi di animali. Jane se ne è servita spesso. Le tecniche cambiano rapidamente, e anche le astuzie e la diffidenza. Jane sa che ormai non ci si fa più scrupolo di piazzare le bombe sotto la pelle dei cani, praticando un'incisione cutanea, il che permette di lanciare verso il bersaglio un animale apparentemente nudo. Per farlo si scelgono cani dal pelo lungo o riccioluto, in maniera che i peli

nascondano il rigonfiamento della carica. Jane si è informata presso il veterinario corrotto che esegue l'intervento. Questi le ha fatto vedere il procedimento. Ha inciso sotto i suoi occhi l'epidermide di un cagnolino anestetizzato, in modo che lei potesse vedere come si piazzava la carica piatta sotto lo strato di grasso. Si tratta di vere e proprie bombe telecomandate.

«Forte potere deflagrante» le ha spiegato il veterinario. «Non si lasci ingannare dalla piccolezza della carica. Se si usa un cane dal pelo riccioluto, la protuberanza è invisibile a occhio nudo, la si può scoprire solo al tatto.»

Bisogna preparare il cane molto tempo prima, in modo che l'incisione abbia modo di cicatrizzarsi. Il veterinario tiene gli animali "preparati" in una stanza protetta dalle interferenze elettromagnetiche, che potrebbero inopinatamente fare esplodere le cariche impiantate sotto la pelle.

Ma il negozio di accessori non fornisce soltanto animali, perché ci sono persone poco sensibili al fascino delle bestie, tipi allergici che temono come la peste peli e piume e scappano via solo alla vista del cane, per quanto carino possa essere. Per quelli si fa ricorso ai bambini. È un metodo molto vecchio, ma sempre efficace. Chi sospetterebbe di un bambino di cinque anni che ha un braccio ingessato e si avvicina trascinandosi dietro un orsacchiotto? Chi potrebbe immaginare che il gesso che avvolge il braccio è in realtà del C-4 dipinto di bianco? Del C-4 azionato con un detonatore radiocomandato.

Jane ha conosciuto una grassona che forniva bambini-bomba. Si faceva chiamare Mama Moogan. Regnava su un *orfanotrofio* stranamente silenzioso, pieno di bambini rapiti in tenera età e storditi a forza di tranquillanti. Bambini dagli occhioni spaventati, ai quali insegnava a obbedire a bacchetta.

Mama Moogan... Jane ricorda il suo odore di rancido, le braccia grosse come cosce di cinghiale. Un faccione enorme con una bocca piccolissima, sempre dipinta impeccabilmente di un rosso molto *cinese*. Una specie di sfolgorante rosso imperiale. Mama Moogan rifornisce i killer specializzati negli attentati politici. Ha insegnato ai suoi bambini a correre sorridendo, con un mazzo di fiori in mano. Li ha abituati a indossare sotto il vestito una maglietta rigida (che potrà essere riempita di esplosivo al momento giusto, ma loro non lo sanno!). Dice ai bambini che lo fa per il loro bene, perché soffrono di scoliosi. Ripete che devono essere molto ubbidienti se vogliono che qualcuno li adotti. Li vende a un prezzo altissimo. "Servono una volta sola, non è così?" dice contando i soldi.

Non ha la spudoratezza di dire che vuole bene ai suoi orfanelli. Venduta

da suo padre a un bordello di bambine di New Orleans quando aveva otto anni, ha avuto tutto il tempo di diventare dura. Cosa di cui si vanta spesso e volentieri. Quando si veste bene ha l'aspetto di una vecchia brava donna che sta per salire su un charter della terza età in partenza per Miami. Le piacciono le tinture azzurrine, gli occhiali *papillon* con la montatura di plastica rosa e i romanzi sentimentali, che le fanno emettere sospironi tristi.

Jane ha paura di lei e fa in modo di vederla il meno possibile. Per quanto si sforzi, non riesce a ricordare se le è capitato di comprare un bambino in previsione di un attentato. Spera di no. Cerca di convincersi di avere solo visitato l'*orfanotrofio* di Mama Moogan in compagnia del Cactus. Vuole credere con tutte le sue forze a quella spiegazione.

Ecco perché ha paura dei cagnolini, dei bambini ingessati e delle bambine che si stringono al petto una bambola piena di esplosivo.

Ma Sarah può capire?

16

Sarah aveva ascoltato le confidenze della giovane donna senza dire una sola parola. Era combattuta tra due sentimenti diversi: una certa attrazione per quella ragazza che pareva avere avuto familiarità con i professionisti della morte violenta, e l'angoscia di avere introdotto nella propria vita un personaggio che le faceva orrore. Adesso era convinta che Crook si sbagliava. Jane non inventava. I ricordi che il medico aveva creduto cancellati per sempre tornavano a galla. Jane era stata un'assassina che conosceva tutti i segreti del mestiere. Una sicaria addestrata da un vecchio che aveva soprannominato Cactus (a meno che quel nomignolo non fosse in realtà un nome in codice.) Sarah cominciava addirittura a pensare che Jane avesse partecipato a eliminazioni per conto della CIA o di una qualche organizzazione analoga. Aveva la spiacevole sensazione di avere aperto la porta a un serpente velenoso, i cui istinti non domandavano altro che di ridestarsi.

«So che cosa sta pensando» disse d'un tratto Jane. «Le faccio orrore, vero? Ma ho diritto a un'altra possibilità. Vorrei approfittare della mia amnesia per ripartire da zero, per ricominciare da capo.»

«È per questo che lei non voleva ritrovare i suoi ricordi» rispose Sarah. «Più o meno coscientemente, sapeva che erano ingombranti.»

«Certo! Ma per il momento sono ancora soltanto immagini estranee a me. Io non mi ci sento implicata. Non più che se stessi guardando un film in televisione.»

«Bisognerà parlarne con Crook» disse Sarah. «Dirgli che si sbaglia. Lei non è una mitomane, ma una persona che qualcuno tenta realmente di eliminare. I suoi ex datori di lavoro non vogliono probabilmente lasciare dietro di sé alcun testimone.»

Jane si strinse nelle spalle. Aveva la faccia stanca e gli occhi cerchiati.

Sarah si mise in contatto con Nigel Crook. Questi non poteva muoversi e chiese alle due donne di andare da lui quando sarebbe uscito dall'ospedale. Si diedero appuntamento in un caffè francese, a Downtown.

Sarah si rese conto che ora desiderava una cosa sola: tenere Jane lontana da David. Questi, che aveva assistito al colloquio attraverso il circuito di sorveglianza video, continuava a telefonare pregando sua madre di far scendere la cliente nella *cantina.* Sarah aveva deciso di fare orecchio da mercante.

«Io non chiedo molto» mormorò a un certo punto Jane, in tono stanco. «Chiedo solo di essere dimenticata. Oggi non sarei più in grado di fare tutte quelle cose di cui mi ricordo. Sono diventata un'altra. L'incidente mi ha privato di una parte della mia personalità... Della mia aggressività, o della mia indifferenza, non so, ma in me si è rotta una molla. La molla che mi permetteva di uccidere. Capisce cosa voglio dire?»

«Sì» rispose Sarah «ma non sono specializzata in malattie mentali.»

«Non crede che quella pallottola mi abbia in un certo qual modo lobotomizzata?» chiese la giovane donna, con gli occhi che le brillavano di una speranza assurda. «Ho letto in una rivista medica che la lobotomia toglie al paziente le sue tendenze aggressive. Il proiettile che mi ha attraversato la testa può avere avuto lo stesso effetto. In tal caso io non rappresenterei più alcun pericolo per la società. Potrei essere lasciata libera di rifarmi una vita.»

«Glielo auguro» sospirò Sarah. «Crook ci dirà che cosa ne pensa. Venga, è ora di andare.»

Uscirono dalla ex cisterna, sede dell'agenzia di sorveglianza, e si avviarono verso il centro della città. A Sarah non piaceva il paesaggio di Downtown, con le sue torri di vetro e acciaio che ricordavano navi spaziali in attesa del decollo. Per lei, era un mondo concepito per gli uomini, tutto simboli fallici e superfici fredde. Visto dall'alto, doveva sembrare una grande fossa irta di lame. Roba da togliere agli extraterrestri ogni voglia di posarsi sulla Terra!

Si sedettero al Café Français. A quell'ora era possibile trovare un tavolo. Molti editori davano appuntamento ai loro autori in quello scenario falsa-

mente vecchio, che tentava di imitare il celebre Algonquin di New York. Ordinarono dell'anisetta che, per snobismo, veniva servita con cucchiaini bucati, come se fosse assenzio puro. "La bevanda che faceva impazzire i poeti" diceva la carta.

Arrivò Crook, di cattivo umore, e diede ostentatamente un'occhiata al suo Rolex d'oro. Sarah era stufa delle sue arie e della sua sicurezza di medico al quale non la si fa. Il piccolo ricatto che esercitava sulle persone a cui era stato utile finivano col renderlo antipatico.

«Allora?» chiese Crook, sedendosi. «Che cosa c'era di così urgente?»

Sarah si assunse il compito di raccontargli a voce bassa l'incidente del parcheggio. Voleva tentare di trasmettere la sua convinzione al medico e proprio per questo incappò in un errore dovuto alla distrazione.

Era così presa dal suo racconto che si accorse troppo tardi della sagoma scura che si stava avvicinando al loro tavolo e dei gesti spaventati del cameriere. Si girò, ma vide solo un'ombra perché lo sconosciuto era controluce. D'altra parte non cercò nemmeno di vederlo in faccia perché il suo sguardo si era fermato sull'arma puntata nella loro direzione. Era una pistola automatica Tokarev, una vecchia arma di fabbricazione sovietica, lustrata dall'uso. Sarah non si era mai sentita così pesante e impacciata. Si gettò in avanti al di sopra del tavolo per fare cadere a terra Jane, ma le pareva di muoversi nel grasso condensato. Le parve di avere i seni enormi, che rallentavano i suoi movimenti. Per muoversi più in fretta avrebbe dovuto essere in grado di gettarli via, come fanno quegli aerei che si liberano delle loro riserve di carburante per aumentare la velocità. La pallottola la colpì al fianco nell'attimo stesso in cui faceva perdere l'equilibrio a Jane. Fu come se le avessero gettato addosso un sacco di sabbia e si meravigliò che un pezzetto di piombo così piccolo potesse avere tanta forza. L'aggressore vuotò il caricatore, ma fin dal primo sparo la paura aveva fatto correre i clienti verso l'uscita, sicché gli era molto difficile prendere la mira. Sarah urtò il tavolo, ruppe i bicchieri e cadde a terra coprendo Jane col proprio corpo. Non riusciva a riprendere fiato. La pallottola che l'aveva raggiunta al fianco le aveva rotto una costola schiacciandosi contro il giubbotto di Kevlar. Altri proiettili avevano spaccato il tavolino di marmo. L'aggressore indietreggiò sparando gli ultimi colpi. Sarah udì le pallottole conficcarsi nel pavimento, vicino alla testa di Jane, poi lo sconosciuto fuggì. Era alto, con un vecchio giubbotto e un berretto da rasta, con la faccia nascosta dagli occhiali da motociclista e una bandana color rosso vivo. Jane si dibatteva, soffocata dal peso di Sarah. Quel movimento fu sufficiente a fare

aumentare il dolore nel fianco dell'irlandese. Questa ebbe la sensazione che le squarciassero la cassa toracica come un sacchetto di carta pieno d'aria fatto scoppiare con una manata.

All'interno del caffè la confusione era al colmo. Due ragazze fuggivano urlando, ferendo con i tacchi a spillo le mani delle persone che scappavano gattoni. Soltanto quando riuscì a mettersi in ginocchio, Sarah vide Crook. Era disteso sulla schiena, con la camicia tirata su sulla pancia. Gli usciva sangue dalla bocca e una larga pozzanghera viscida si era formata sotto di lui. Sarah gli si chinò sopra. Il medico era in stato di choc e aveva gli occhi vitrei. Aveva intercettato una pallottola destinata a Jane.

Sarah gli sollevò la testa, gli parlò supplicandolo di non perdere i sensi, dandogli consigli che Crook aveva dovuto dare chissà quante volte nell'esercizio della sua professione. Perdeva molto sangue e la ferita sembrava grave. Sarah aprì la camicia e vide il foro all'altezza dell'apice del polmone sinistro, vicino al cuore. Ne usciva della schiuma sibilando, prova che il sacco polmonare era stato perforato. Jane si era tirata indietro e se ne stava con la schiena appoggiata a una colonna. Era pallida e aveva la bocca aperta per lo stupore. Si palpava il corpo con tutte e due le mani, per accertarsi di non essere stata colpita. Pareva una pazza che volesse allontanare da sé degli insetti immaginari.

Subito dopo, la polizia fece irruzione nel locale, armi in pugno.

17

Sarah si trovava al pronto soccorso, mezza nuda sotto gli occhi di un poliziotto che non pareva per nulla imbarazzato. Un'infermiera stava finendo di bendarle strettamente la cassa toracica.

«Dovrà stare attenta» le disse in tono distaccato. «Una costola rotta sembra una sciocchezza, ma può perforarle un polmone o addirittura il cuore. Nessun movimento brusco fino a quando l'osso non si sarà saldato, capito?»

La prima mezz'ora era stata la più dura. Il fatto che Sarah indossasse un giubbotto di Kevlar e portasse un'arma alla cintura l'aveva subito resa sospetta. Aveva dovuto sdraiarsi a pancia in giù, con le mani dietro la nuca, a gambe larghe, malgrado il dolore che quella posizione le procurava. Un cretino si era perfino divertito a posarle uno stivale sulla nuca perché doveva averlo visto fare in un film. Sarah non aveva nemmeno avuto la forza di reagire. Le faceva male respirare.

Poi le cose si erano chiarite. Quanto all'*identità* di Jane aveva subito messo in agitazione il tenente. Il dossier della smemorata era stato tirato fuori dal cassetto in cui si stava riempiendo di polvere.

Sarah era preoccupata per Crook. Lo aveva visto sparire in un'ambulanza, con una maschera dell'ossigeno sulla bocca. Jane invece era in stato di choc. Le avevano iniettato un tranquillante nella speranza che smettesse di battere i denti. Christian Shane, l'assistente di Crook, arrivò finalmente al pronto soccorso e non nascose il proprio pessimismo.

«È in coma» disse. «Faranno tutto ciò che potranno. Le prossime ore saranno decisive. Detto questo, non bisogna comunque disperare: contrariamente a ciò che tutti credono, i polmoni sopportano abbastanza bene le ferite da arma da fuoco. Sono organi molli, vuoti, molto elastici, che si dilatano facilmente al passaggio del proiettile e riprendono in fretta il loro posto. Non si può dire altrettanto degli organi pieni: il fegato, la milza, che esplodono appena li si comprime un po'.»

Il tenente si avvicinò a Sarah che si stava infilando la camicia bucata. Era un tipo massiccio, dalla faccia quadrata e rossa, crivellata di cicatrici dell'acne. I pori dilatati delle guance e della fronte ricordavano la buccia di un'arancia. Si dondolava sul corpaccione quadrato. "Cubico" pensò Sarah. Si chiamava Donahue.

«Perché hanno sparato al medico?» chiese per la terza volta il tenente.

«Ma è proprio duro, lei!» rispose Sarah, spazientita. «Volevano colpire la ragazza. Jane. Le ricordo che hanno già tentato di ucciderla sei mesi fa, e poi di nuovo anche qui, in questo ospedale, una settimana fa.»

«Sì, lo so» borbottò il poliziotto. «Però non ha nulla.»

«La pallottola che era destinata a lei me la sono beccata io» sospirò Sarah. «Se non mi fossi gettata in avanti avrebbe colpito lei. Tutto il resto, comprese le pallottole vaganti, sono il risultato della confusione. L'assassino è stato disturbato dalla folla che correva verso l'uscita. Non ha avuto il tempo di prendere la mira. Quelli che scappavano lo tenevano lontano dal tavolo.»

«Perché lei indossava un giubbotto e la ragazza no?»

«Perché fa parte del mio lavoro e ci vuole una bella dose di coraggio a indossare un giubbotto di Kevlar col tempo che fa. Lo sa meglio di me.»

«È vero» rispose ridacchiando il tenente. «Ci avevamo rinunciato anche nel Vietnam. Ci faceva sudare come una sauna. I fifoni che lo portavano finivano col cadere stecchiti, disidratati.»

Stava sfogliando con aria disgustata il dossier di Jane Doe 44-C, di cui

un'ausiliaria gli aveva portato una fotocopia.

«In questo rapporto non c'è niente di utilizzabile» borbottò. «Le storie degli smemorati sono come bottigliette di inchiostro. Per principio, io non ci credo. È troppo facile dire che si è dimenticato tutto. E non lo si può provare.»

«Eppure i precedenti medici non mancano» replicò Sarah.

«Lo so» rispose Donahue. «Ma la cosa mi fa sempre l'effetto di una scusa. A me piacerebbe un sacco che qualcuno cancellasse di colpo tutte le porcherie che il mio cervello ha registrato da quando sono entrato nella polizia!» Fece una pausa, poi aggiunse: «Non esca dai confini dello Stato, potremmo avere bisogno di interrogarla.»

«Mio figlio sa dove trovarmi» rispose Sarah. «Mi tengo in contatto continuo con lui.»

«Non faccia la furba con me» ringhiò Donahue. «Non è il caso di darsi tante arie solo perché è stata sposata con uno dell'FBI.»

Sarah riuscì a ottenere da Christian Shane il permesso di vedere Crook per qualche secondo. Il medico si trovava in un'unità di terapia intensiva. Non aveva ancora ripreso conoscenza. A causa del pneumotorace lo avevano messo in una specie di strano cilindro che pareva uscito da un film di fantascienza. Apparecchiature di controllo lampeggiavano tutt'intorno a lui. Il ferito era cereo e aveva le palpebre bluastre. Sarah pensò che c'era una certa ironia in ciò che gli era successo. Non aveva forse negato fino all'ultimo istante il pericolo dichiarato da Jane? Tutto sommato, era stato ferito dal fantasma nato dal delirio di una mitomane. Il guaio era che il fantasma sparava pallottole vere.

«Ha qualche probabilità di cavarsela?» chiese Sarah al medico.

Shane si strinse nelle spalle.

«Non voglio dirle bugie. Francamente non lo so» mormorò. «Tutto dipende dalle prossime ventiquattro ore. Se le supera, può rimettersi in fretta. È rimasto terribilmente scioccato e si è un po' lasciato andare. Anche se uno passa tutta la vita a rimettere in sesto gente fatta a pezzi, non si rassegna mai all'idea di subire la stessa sorte. La sua temperatura era già molto bassa quando lo hanno portato qui. Avrebbe potuto morire durante il trasporto, ma non lo ha fatto. Perciò ha qualche possibilità di farcela. La ferita in sé non ha nulla di straordinario perché la pallottola non ha fatto altro che attraversarlo da parte a parte. Però non bisogna mai sottovalutare lo choc operatorio in un paziente troppo debole. È proprio quel maledetto choc che può far morire un paziente stressato nel corso di una semplice a-

sportazione dell'appendice.»

"Il solito discorso dei medici che non vogliono compromettersi" pensò Sarah. "Rassicuranti al cinquanta per cento, allarmisti per l'altro cinquanta."

Sarah ebbe d'un tratto il presentimento che il piccolo medico calvo sarebbe morto nella nottata, senza riprendere conoscenza. Sebbene non provasse alcuna simpatia per Nigel Crook, si affrettò a scacciare dalla sua mente quel pensiero.

«E Jane?» chiese.

«Tra poco gliela renderanno. Ha avuto solo una crisi di nervi. Che cosa ha intenzione di fare, con lei?»

«La porterò in un luogo sicuro. Il suo aggressore ci riproverà, ne sono quasi sicura.»

«Non dimentichi di farle prendere le sue pillole, deve dormire per recuperare. Se non dorme crollerà.»

Sarah uscì dall'ospedale in compagnia di Jane. La giovane donna faceva fatica a tenere gli occhi aperti. L'irlandese aveva telefonato all'agenzia chiedendo che le mandassero una scorta di quattro agenti di sicurezza. I quattro, tutti ex marines o istruttori della Marina, attendevano nel parcheggio, ciascuno con quattro o cinque chili di morte improvvisa agganciati alla cintura.

Sarah si mise al volante cercando di dimenticare il dolore che le trafiggeva il fianco ogni volta che respirava troppo a fondo. Era scontenta e preoccupata. Non era stata efficiente. Aveva fatto da scudo umano a Jane fermando la pallottola che le era destinata, ma non poteva fare a meno di pensare che avrebbe potuto fare meglio. Prevedere ciò che sarebbe successo. Perché era stata così distratta? Così lenta? Una volta avrebbe individuato il killer nel momento in cui entrava nel locale e avrebbe sfoderato l'arma molto prima di lui. Che stesse diventando troppo vecchia per quel lavoro?

"La verità è che ti eri adagiata sugli allori" pensò prendendo la direzione di Venice. "Da troppo tempo non fai altro che proteggere divi della canzone contro ammiratori troppo zelanti. Proteggi degli yuppy stressati da ladri che non verranno mai. In questi ultimi tempi ti eri addormentata."

Gli spari del Café français l'avevano svegliata. Era ora che si rimettesse in sesto, che si riprendesse.

«Che cosa facciamo, adesso?» chiese Jane massaggiandosi le tempie.

«Ci sono due alternative» rispose Sarah. «Una: la rinchiudo in una stanza blindata nelle cantine dell'agenzia, dove nessuno potrà raggiungerla, e ci

resterà sei mesi o un anno, come una detenuta in un carcere di massima sicurezza. Due: lei accetta di fare da esca. Attiriamo il suo aggressore sul terreno che vogliamo noi e lo catturiamo. Così forse sapremo perché lo fa. Questa scelta comporta un certo rischio, ma ha il vantaggio di abbreviare l'attesa.»

«Io non voglio stare rinchiusa» disse Jane. «L'ospedale mi ha portato alla claustrofobia. Se dovrò stare ancora rinchiusa da qualche parte diventerò pazza. Non voglio tornare alla casa di vetro, non mi ci trovo bene.»

«E allora che cosa vuole fare?»

«Andare verso San Diego e il Messico.»

«Perché?»

«Non lo so. Sento che ci devo andare. Che là mi aspetta qualcosa o qualcuno.»

Al ritorno in agenzia, Sarah si isolò nello stand di tiro e sparò cento colpi. Ogni rinculo dell'arma la faceva soffrire, ma resistette. Era sempre la migliore al tiro istintivo, e questa constatazione la tranquillizzò un po'.

David fece una smorfia quando sua madre gli disse che intendeva dirigersi verso la frontiera senza nessuna protezione speciale, in compagnia della sola Jane.

«La cosa mi fa paura» disse il giovane. «Credi che Jane sia pericolosa?»

«Lo è stata di certo» rispose Sarah «ma credo che non lo sia più. Ha perso le zanne. L'incidente l'ha lobotomizzata. Credo che il suo potenziale aggressivo si sia ridotto a zero. Durante l'attacco non è stata in grado di abbozzare nemmeno un gesto di difesa. La paura la paralizzava. Se non mi fossi gettata davanti a lei, la pallottola l'avrebbe colpita al cuore.»

«È seria questa faccenda della lobotomia da incidente?» chiese il giovane.

«In ogni caso è una teoria seducente» rispose Sarah. «Mi sono informata. La lobotomia viene praticata nella regione prefrontale, proprio nel punto in cui Jane è stata ferita. Il *neck*, cioè il solco prodotto dalla pallottola, può avere modificato il suo comportamento e in particolare i suoi istinti di violenza. Una killer di professione non si sarebbe mai comportata come lei durante l'aggressione. Non sarebbe rimasta inerte, avrebbe anzi cercato di difendersi, i suoi riflessi avrebbero reagito al decimo di secondo. No, secondo me Jane non è più operativa. Il suo addestramento le fornisce dei ricordi sparsi, ma i suoi riflessi si sono spenti. Ed è per questo che è senza difese.»

«Okay» mormorò David. «Ma la faccenda che voi due ve ne andiate via

senza nessuna protezione continua a non piacermi.»

«Prenderò il camper, è blindato. Il telaio può sopportare l'esplosione di una mina, senza subire danni. Ci sono microfoni dappertutto, tu potrai restare in ascolto ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Ma la notte? Se Jane tentasse di tagliarti la gola durante una crisi di sonnambulismo? Ci hai pensato?»

«Sì, ma non credo che succederà. Per tranquillizzarti, piazzerò una telecamera al di sopra della mia cuccetta. E mi metterò al polso il braccialetto che mi sveglierà appena il rivelatore individuerà un corpo in movimento all'interno del camper.»

Sarah cercava di tranquillizzare David più che poteva, ma il giovane non aveva tutti i torti e lei non provava quella fiducia e quella serenità che si sforzava di dimostrare. In realtà avrebbe dovuto dire: "Senti, David, devo farlo per dimostrare a me stessa che non mi sono rammollita. Capisci? È una prova. Un test a cui non posso rifiutare di sottopormi. Devo verificare le mie possibilità. Dimostrare a me stessa che non è ancora venuto il momento di restarmene seduta al mio tavolo di direttrice a fare i conti, con gli occhiali bifocali sul naso".

Le due donne partirono il mattino successivo, all'alba. Durante la notte Sarah aveva fatto riempire la dispensa del camper di scatolette e di cibi disidratati. L'equipaggiamento elettronico di sorveglianza era sistemato sul tetto, e lo spazio interno dalle pareti rivestite aveva un aspetto del tutto normale. Ci si accorgeva della differenza solo quando il veicolo passava su una pesa e l'ago del quadrante si avvicinava al peso di un carro armato in assetto di guerra. In realtà si trattava di un ex furgone per il trasporto di fondi, che Sarah aveva fatto modificare. Con tutte le porte e i finestrini chiusi, l'automezzo poteva affrontare qualsiasi attacco con i gas o la caduta in acqua. L'agenzia lo utilizzava per trasportare alcuni divi affetti da paranoia. Quel carro armato faceva una certa fatica a raggiungere i limiti di velocità, ma in compenso era in grado di incassare un razzo di RPG-7 senza che il parabrezza si incrinasse. Quando si era al volante, l'isolamento era così perfetto che non si udivano nemmeno i rumori dell'esterno.

Sarah aveva aperto una carta stradale sul cruscotto. Jane la stava esaminando e ripeteva sottovoce alcuni nomi. Puntarono su Camino Real.

Jane non aveva nessuna idea precisa sulla strada da seguire, ma pareva attratta da alcune direzioni. A volte, quando la macchina arrivava a un incrocio, voleva che Sarah prendesse un certa direzione, salvo poi cambiare subito idea.

«Riconosce qualcosa?» chiese Sarah.

«Non lo so» rispose la giovane donna. «È strano... ho come la sensazione di tornare a casa dopo un lungo viaggio, ma nulla di ciò che vedo mi è familiare.»

«Ha fatto qualche altro sogno?» chiese l'irlandese.

«Sì» mormorò Jane. «Vedo sempre delle immagini sfilare. Raccontano una storia. La storia di una ragazza alla quale capitano cose spaventose. Ci sono molti particolari. Quando mi sveglio ho l'impressione di avere sognato tutta la notte.»

«Dovrebbe raccontarmi quei sogni» disse Sarah. «Forse ci permetteranno di prevenire un prossimo attacco.»

Jane si agitò.

«Se lo faccio, lei penserà che sono una ragazza perfida... un mostro. Deve capire che non sono più così. Oggi non sarei più capace di agire come quella... ragazza.»

«In sogno vede se stessa, vero?»

«Sì. No... Si chiama Netty Doggan. Non so se è il suo vero nome. Vedo le cose con i suoi occhi. Io sono nella sua testa, nel suo corpo.»

Sarah fece partire il registratore incorporato nel tetto del furgone. I microfoni erano così sensibili da captare anche un mormorio.

«Ci proverò» balbettò Jane.

Sarah, che la osservava con la coda dell'occhio, pensò che aveva l'aspetto di una ragazzina persa tra la folla di una stazione ferroviaria.

"Proprio una ragazzina?" mormorò una voce nella sua testa. "Sai almeno quante persone ha fatto fuori la tua commovente ragazzina? Eh? Quante?"

18

Jane chiude gli occhi per mettere insieme il puzzle delle immagini. Dovrà raccontare una brutta storia. Una specie di grande affresco che il tempo avrà screpolato e che si sarà a poco a poco staccato dal muro per cadere a terra, pezzo per pezzo.

Adesso Jane è inginocchiata in mezzo a tutti quei tasselli e tenta di incastrarli, di farli combaciare. È una storia tremenda, un dipinto pieno di asfalto e di sangue. Un disegno immenso che non si asciugherà mai e i cui brandelli le si incollano ancora alle dita dopo tutti quegli anni.

C'è una festa tra le colline. C'è una ragazza un po' troppo ingenua. Tutto è rosso e nero. Roba di tanto tempo fa.

A Netty è capitata una cosa spaventosa. È successo nelle Hills, nel corso di una serata con dei ragazzi. Netty ha ancora nelle narici l'odore delle sigarette al chiodo di garofano che quelli continuavano a fumare. Erano tipi che lei conosceva appena, studenti dell'UCLA che stavano preparando un Master di cinema, o qualcosa di simile. Le hanno dato delle pastiglie per renderla più spigliata. Era una festa in una grande casa costruita su piloni di acciaio. Un proiettore cinematografico montato su una piattaforma girevole gettava le sue immagini ai quattro angoli di una stanza piena di adolescenti che ballavano. Era un film pornografico messicano. Si vedeva una donna che si stava facendo possedere da un animale. Jane... no, Netty ha tentato di non guardare, ma era difficile riuscirci. Nella stanza i ragazzi mimavano l'azione emettendo grugniti da maiale. Le ragazze ridevano in modo isterico. Netty si è chiesta che cosa ci faceva, lì. Ha pensato alle lezioni di scrittura cinese che frequenta due volte la settimana. È un anno che tenta di dipingere sempre lo stesso ideogramma. È molto difficile, bisogna tenere il pennello ben diritto, perpendicolare alla carta, stemperare bene l'inchiostro perché non sia troppo liquido. Lei ha dei problemi con la *bocca della tigre*, quel modo particolare di posare il pollice e l'indice sull'asticciola del pennello, tenendo il palmo concavo. Ha i muscoli sempre troppo contratti, e questo nuoce alla fluidità del tratto.

I suoi genitori ridono un po' di lei, di nascosto. Non riescono a capire a che cosa le servirà. Lei lo sa, li ha sentiti. Il professore di scrittura è un ometto austero, dagli occhi a mandorla di cui si vede appena la pupilla. Gli ideogrammi sono belli, puliti... Tutto il contrario di ciò che vede lì. Mamma e papà le hanno detto di frequentare giovani della sua età, di uscire dalla sua torre di avorio. Lei vede poco i suoi genitori; lavorano al progetto di un parco di divertimenti per il quale devono inventare personaggi di animali umanizzati. Il loro ufficio è tappezzato di bozzetti che rappresentano quelle bestie mezzo scrofa mezzo ragazza, mezzo coniglio mezzo ragazzo. Tutto viene realizzato in base a test condotti su un pubblico di bambini rappresentativi. Papà e mamma discutono per intere serate per stabilire se è il caso o meno di allungare il grugno di Rosie la maiala, le orecchie di Tod il coniglio. Fanno riferimento a dati psicologici, cose che Netty trova piuttosto disgustose.

«Nella proboscide dell'elefante» ripete papà «tutti i bambini vedono un pene sublimato, bisogna tenerne conto. È per questo che la proboscide di Fanty non deve essere troppo corta, come l'hai disegnata tu. Tu hai pensato questo elefante come lo farebbe una donna che ha paura degli uomini: ac-

corciando al massimo ciò che la spaventa!»

«Balle!» risponde mamma. «La proboscide piccola è molto più carina. Quel grosso aggeggio flaccido che vuoi appioppare a Fanty è semplicemente orribile da vedere. Pare... pare un'infermità.»

Sono capaci di continuare così per quasi tutta la notte. Quando Jane... anzi Netty vuole parlare con loro, le dicono che non ne hanno il tempo, che devono lavorare. (Non lo vedi cara che siamo inguaiati fino al collo? Tua madre vuole basare un parco di divertimenti sulla paura del pene!)

Netty sa che quella sera succederà qualcosa di orribile. Se ne è convinta dopo avere ingerito le pastiglie. I ragazzi hanno parlato di penne, lei ha capito pene e ha avuto un moto di fastidio. Da quel momento si sente annebbiata, pensa a Fanty, l'elefantino il cui naso continua ad accorciarsi e ad allungarsi disegno dopo disegno. Vorrebbe essere seduta nell'aula di scrittura, con la mano chiusa sul pennello, in mezzo a bambini asiatici che se la cavano meglio di lei. Hanno sei anni, lei ne ha diciassette, ma si ostina anche se il professore non l'ha incoraggiata a continuare.

Ora la cosa orribile accade. I ragazzi hanno attirato Netty su un divano. Uno le tiene ferme le mani, l'altro le fruga sotto la gonna e le sfila le mutandine. Lei non riesce a ribellarsi o a urlare. Non ha mai lottato contro nessuno. A casa sua, i domestici ubbidiscono sempre al primo ordine. Dice ai ragazzi: "Smettetela! Basta!" col tono più severo che userebbe per fulminare una donna di servizio messicana; una di quelle ragazze senza foglio verde che hanno sempre paura di essere denunciate all'Immigrazione. Ma lì la formula non funziona, non cambia nessuno in statua di sale. Ci vorrebbe qualcos'altro, parole che Netty non conosce.

I ragazzi le fanno qualcosa di sgradevole. Lei sa che ciò che le sta accadendo è una cosa stupida e molto comune, e che ci ha sperato anche, andando lì, ma questo non le fa passare la voglia di piangere. Perde conoscenza.

Poi, tutto è confuso. Le settimane passano. Netty non ha detto nulla ai suoi genitori. Ha rivisto i ragazzi delle Hills una sola volta, sulla spiaggia di Malibù. Hanno fatto finta di non conoscerla e lei non ha avuto il coraggio di correre da loro a dire quello che si meritano. Non sa fare questo genere di cose. La settimana precedente ha pianto durante le lezioni di scrittura e le sue lacrime hanno bagnato la carta di riso, così sottile, così fragile. Macchie di acqua salata, invisibili, vicino alle lacrime di inchiostro nero lasciate dal pennello tremante. È scappata via.

Tutto questo non ha più alcuna importanza. Ora è incinta, lo sa. Si vergogna, vuole morire. È troppo sciocca, non è nemmeno arrabbiata con i ragazzi che le hanno fatto... male. I ragazzi sono fatti per servirsi degli oggetti, delle donne, senza chiedere il permesso. Netty si rende conto che deve essere sembrata così oca che quelli non hanno saputo resistere. Al posto loro avrebbe fatto la stessa cosa, non è permesso essere così sciocchi. È quasi una provocazione. Lo capisce bene perché ha provato la stessa sensazione visitando una riserva di animali, presso Lake Tahoe. Sotto le sequoie, ha visto dei cerbiatti brucare l'erba sul ciglio della strada. Erano così esili, così indifesi, che veniva voglia di rompere loro la schiena a bastonate. Tutto sommato, ha avuto solo ciò che si meritava. Non denuncerà i ragazzi, anche perché i suoi genitori sono troppo occupati con Fanty, Rosie e tutto il piccolo zoo del futuro parco di divertimenti.

Ha deciso di morire. Non vuole il bambino. Le pare di vederlo uscire dal suo ventre con una sigaretta al chiodo di garofano in bocca, puzzolente di birra come i ragazzi di quella notte.

Si stupisce di scoprirsi così dura, così incapace di perdonare. Pazienza. Deve morire prima che il suo ventre cominci a gonfiarsi. Sarebbe orribile farsi seppellire con un pancione da donna incinta!

Si getterà in acqua. Sa dove trovare un lago. Le hanno detto che è un posto molto pericoloso dove è vietato fare il bagno perché troppo profondo. Un buco di duecento metri. In fondo, tutto deve essere buio. Si metterà dei pesi nelle tasche e salterà giù a piedi uniti. Una scrittrice si è uccisa così: Virginia Woolf. Un bel nome.

Netty... Jane attraversa il bosco, indifferente ai rami che la graffiano. Le sembra di subire una punizione meritata e la accetta con stoicismo. Non vuole che i suoi parenti si vergognino di lei. Non ha lasciato nemmeno una lettera, niente. Spera che non la troveranno mai. Crederanno che sia fuggita, che se ne sia andata via con un ragazzo. Piangeranno per un po' e poi la dimenticheranno e si getteranno con più ardore nel loro lavoro.

Netty-Jane arriva sul bordo del lago. È un luogo selvaggio, pieno di grossi blocchi di pietra. Ci sono baracche di pescatori, sulla riva. Baracche molto malandate, dalle persiane penzolanti. Non ci deve abitare più nessuno già da molto tempo. Il bosco racchiude il lago che sembra una piccola pozzanghera in fondo a un imbuto di granito.

Jane raccoglie alcune grosse pietre e se le mette in tasca. Quando cammina, le fanno male ai fianchi e alle cosce. Si avvicina al bordo. Sa che la riva si *rompe* all'improvviso, come la parete di un pozzo, e che lei piombe-

rà nel vuoto appena avrà messo i piedi nell'acqua. Tutto è immobile, senza un'increspatura. Lei salta. Affonda, si dibatte. La gonna le scivola giù lungo le gambe, portata dal peso dei sassi! Non lo aveva previsto. Ed ecco che torna a galla mezza nuda, tossendo. L'acqua è fredda. Si direbbe che vi si stia sciogliendo dentro un iceberg.

Deve rituffarsi, accettare di bere quel liquido nero. Fa tutto ciò che può per andare a fondo tenendo la bocca aperta. Dovrà pur finire col perdere conoscenza, no?

E d'un tratto qualcuno la tira su. È un vecchio, che l'ha afferrata per i capelli. È seduto a prua di una barca e guarda la sua preda come se non sapesse cosa deve fare. Se tenersela o rigettarla in acqua. Non sa decidersi. Non ha l'espressione gentile. Ha la faccia tutta rughe e la barba bianca lunga di qualche giorno. Sembra un cactus.

In seguito dirà a Jane: «È la prima volta in vita mia che salvo la vita a una persona. Di solito faccio il contrario, tengo loro la testa sott'acqua fino a quando smettono di fare le bollicine. Per quanto ti riguarda, non sapevo se ammazzarti con un colpo di remo o tirarti a riva. Spero di non dover rimpiangere ciò che ho fatto. Comunque ti ho salvata e ora mi appartieni. È come se ti avessi comprata, capisci? Comprata al mercato!»

Jane ha annuito. È d'accordo su tutto. Obbedire è la sola cosa che sa fare quasi correttamente.

Il vecchio abita sulla riva del lago, in una specie di palafitta. La casa puzza di muffa. Le assi sono gonfie di acqua e ci si possono fare dei rigagnoli graffiandole con le unghie. Una casa di balsa, quel legno con cui si fabbricano le bare destinate alla cremazione. Tutto è decrepito, come in quelle ricostruzioni del vecchio West che si possono vedere a Calico. Ci sono oggetti che Jane ha visto solo al cinema: una lampada a petrolio, una caffettiera di ferro smaltato, boccali ammaccati, piatti di latta. Tutta roba che pare risalire a prima dell'invenzione della Coca-Cola, cioè all'epoca delle caverne. La baracca è sporca. Vi stagna odore di vecchio. Ci sono mutande sporche ammucchiate in una cesta, e bestiole che corrono qua e là, di quelle bestiole che vivono nelle catapecchie e di cui Jane ha sentito parlare perché mamma e papà ne hanno fatto un personaggio da cartone animato: Buggy lo Scarafaggio Simpatico. Un televisore in bianco e nero troneggia su una cassa capovolta, alimentato da un generatore a energia eolica sistemato sul tetto. Quando il vento cala, il televisore si spegne. Jane non ha mai visto un televisore in bianco e nero. Pensa che ormai ne esistano solo in casa della gente poverissima. Batte i denti. L'acqua le cola giù

per gli indumenti. Il vecchio la spoglia senza chiedere il suo permesso né voltarsi dall'altra parte. La spella come se fosse una bambola o un manichino in una vetrina. Ha le mani ruvide, le unghie gialle e grosse, da vecchio, che sembrano artigli. La lascia completamente nuda in mezzo alla stanza e va a torcere gli indumenti sulla veranda. Lei non sa cosa fare. Aspetta che lui le dia degli ordini. Lei non è più nulla, e questo le piace. Il vecchio potrebbe venderla per una cassa di birra e lei non troverebbe nulla da ridire.

Il vecchio torna e le getta addosso una coperta messicana che puzza di sudore, ruvida e sgradevole. Scalda del caffè su un vecchio fornello collegato a una bombola di gas. Mette del sale nella tazza, come fanno i cacciatori di pellicce. Osserva Jane, le ordina di togliersi di dosso la coperta e di girare su se stessa. La guarda come se non avesse visto una donna in carne e ossa da molti anni. Con un interesse da entomologo. Le chiede quanti anni ha e ride quando lei gli dice di averne diciassette.

Più tardi le restituisce le mutandine asciutte ma brucia le scarpe e gli altri indumenti. "Per via dei cani poliziotti. I K-9 fiutano un pelo di culo in un pagliaio!" spiega. Dà a Jane degli abiti da boscaiolo, che lei dovrà accorciare. Le taglia i capelli con una tosatrice elettrica, per farla sembrare un ragazzo. Le fa male perché non ha la mano regolare e i capelli si incastrano tra i denti di metallo, che li strappano via senza tagliarli. Le dà anche una fascia di stoffa con cui schiacciare le mammelle. Per fortuna Jane ha poco seno. Con una camicia molto larga, l'illusione è perfetta. Jane sembra un ragazzino di quattordici anni, ancora imberbe. Fin dai primi giorni il vecchio le insegnerà a cambiare modi. A modificare il passo troppo femminile, ad assumere atteggiamenti da maschio.

«Siediti allargando le gambe» le ordina. «Le ragazze sono abituate alla gonna, tengono sempre le ginocchia strette, e questo potrebbe tradirti. Gli uomini non si siedono così. Non hanno mutandine da nascondere.»

La costringe a sputare, a fischiare con le dita. E, soprattutto, a far finta di orinare contro un albero o un muro. Le dà un flacone di plastica molle, pieno di birra mescolata ad acqua. Quando lei fa finta di pisciare deve tirare fuori di tasca il flacone, tenerlo all'altezza dell'inguine e schiacciarlo. Il getto giallastro che ne esce imita alla perfezione l'urina.

«È importante» dice il vecchio «se qualche persona metterà in dubbio il tuo sesso, si convincerà che sei davvero un maschio.»

Jane trova la cosa divertente. Prende l'abitudine di portare un fazzoletto arrotolato sotto le mutandine per gonfiare i pantaloni. Ora ha le unghie

sporche e rotte. Il vecchio le insegna a infoltire la peluria che ha sulle guance e sopra le labbra, con un prodotto simile al mascara. Crea l'impressione di un inizio di barba. Ma la cosa più importante sono gli atteggiamenti generali: il grattarsi il basso ventre, sputare dritto davanti a sé, ruttare dopo avere scolato una bottiglia di Michelob, mettersi una sigaretta sopra l'orecchio.

È venuta la polizia. Ha cercato intorno al lago perché qualcuno aveva dichiarato di avere visto una ragazza che corrispondeva alla descrizione della scomparsa prendere la strada della vecchia cava di marmo. Gli agenti avevano i cani, e Jane ha avuto paura che la scoprissero. Non vuole tornare indietro. Per tutto il tempo che i poliziotti hanno impiegato a ispezionare i dintorni del lago, è rimasta nascosta nel granaio della baracca a guardare l'andirivieni attraverso una fessura nelle assi. Il vecchio non l'ha costretta a farlo, si è comportata così istintivamente. Lei non gli ha detto di essere incinta. È contenta di essere diventata un ragazzo, non vuole più pensare a ciò che era prima. Sente che lui la aiuterà a diventare forte. Le insegnerà a difendersi, a non comportarsi più come una vittima. Lui conosce la vita, non passa notti insonni a stabilire la lunghezza della proboscide di un elefante da cartoni animati.

I poliziotti se ne sono riandati via. Jane non cerca nemmeno di sapere che cosa si dice di lei in televisione. Ha visto i suoi genitori nel telegiornale. Lanciavano un appello a eventuali rapitori. Papà ha detto più volte che stava lavorando alla costruzione di un nuovo parco di divertimenti. I giornalisti hanno filmato la mamma in lacrime davanti ai bozzetti di Fanty. Si vedeva bene, dai vari disegni, che la proboscide non era mai uguale. Jane non ha provato nulla, né pena né rimorso. In lei c'è il vuoto. Le pare che sia così anche per il vecchio. Lui le dice: "Le acque si calmeranno. Spariscono tanti di quei ragazzi che nessuno guarda più le loro fotografie sulle bottiglie di latte".

Jane e il vecchio fanno il giro del lago. Jane si esercita a far finta di pisciare contro gli alberi, nel caso che qualcuno li guardi. Il vecchio l'ha abituata a quell'idea: fare sempre come se si fosse sorvegliati, spiati, fingere sempre, recitare. Quando vanno a spasso, il vecchio si finge un nonno artritico. Si appoggia a un bastone, contorce le mani per far credere di soffrire di artrite deformante. Tossisce, fa finta di ansimare al minimo sforzo, e invece è forte come un vecchio boscaiolo ancora capace di abbattere un albero con dodici colpi di ascia. Jane lo sa, lo vede nudo quando si lava davanti al lavandino della cucina. Sotto la pelle coperta di peli bianchi ha dei

grossi muscoli. Ha anche parecchie cicatrici, qualcuna ricucita male, che hanno finito col formare rigonfiamenti violacei.

Poca gente frequenta il lago a causa del pericolo rappresentato dalla sua profondità. Solo qualche pensionato ci viene a pescare. Il vecchio presenta Jane come il suo nipotino, un ragazzo non troppo sveglio al quale non piace parlare. Il vecchio ha detto a Jane: "Chiamami Tolokine, sui miei documenti c'è questo nome: per il momento ti basta sapere questo".

Nella baracca vivono senza pudore, come dei compagni di camerata. Tolokine non guarda mai Jane in modo equivoco o insistente. Pare sempre perso in un sogno a occhi aperti. Tutti i mesi prendono il pick-up e vanno a ritirare l'assegno della pensione che il vecchio riceve in fermo posta in un villaggio di boscaioli su cui stagna l'odore di segatura, perché c'è una segheria che lavora dalla mattina alla sera. L'assegno viene da un organismo ufficiale. Il Dipartimento di Stato o l'Esercito. Jane non è riuscita a vedere bene l'intestazione. Pare che Tolokine abbia ricoperto cariche importanti, ma Jane ha tendenza a confondere i gradi. Sa che sbaglia. I gradi interessano ai maschi. Sono importanti. Ormai deve imparare bene tutte quelle cose: gradi, marche di automobili, di aerei civili e militari. Il numero di colpi che ci sono in un caricatore di pistola. Tolokine ha cominciato a darle lezioni di meccanica. Lei ha smontato e rimontato due volte il motore del pick-up e il vecchio Evinrude della barca. Le sue mani si coprono di calli e di cicatrici. Dorme nello stesso letto del vecchio perché nella baracca non c'è posto per un altro letto. Il legno è troppo fradicio perché vi si possano piantare degli agganci per un'amaca: quanto al dormire per terra, nemmeno da pensarci a causa degli insetti che sbucano dalle assi appena si fa buio. Jane e il vecchio dormono tutti e due nudi perché bisogna risparmiare i vestiti. Tolokine non compie mai nemmeno un gesto sconveniente. Quell'indifferenza sessuale rafforza Jane nell'idea di essere diventata un ragazzo.

A poco a poco viene a sapere che Tolokine non vive lì tutto l'anno, ma ha una casa alla periferia di Los Angeles, in un brutto quartiere che la gente di colore invade a poco a poco, provocando la fuga delle famiglie bianche. "Appena sarai pronta ci andremo" dice il vecchio. "Devi lavorare sull'espressione della bocca, darle un atteggiamento duro, sprezzante. Le ragazze hanno tendenza a fare piccole smorfie, a sorridere troppo. Guarda le persone dritto in faccia, vedrai che quasi tutte abbasseranno gli occhi. Rutta e scorreggia in pubblico. Quando si crea imbarazzo si diventa invisibili, nessuno ti guarda più."

Jane assimila gli insegnamenti, si allena davanti al piccolo specchio cre-

pato.

«In seguito» le dice Tolokine «se vuoi perfezionare il travestimento ti farò prendere degli ormoni. Cambieranno la tua voce e la tua pelosità. Può darsi anche che tu cominci ad amare le donne, ma è una cosa secondaria, quello che conta è l'apparenza.»

Jane annuisce, è pronta a tutto per non essere più una vittima. Ha capito che, appena avrà superato le prime difficoltà, Tolokine le insegnerà a uccidere.

19

Sarah fermò il camper in un'area di campeggio, perché si stava facendo buio e il male alla costola rotta diventava difficile da sopportare. Regolò le formalità di iscrizione stringendo i denti e bloccò le portiere del veicolo. Bastava premere un pulsante sul cruscotto per attivare un pigmento che opacizzava i vetri. Grazie a quel congegno non era possibile vedere all'interno dell'automezzo, mentre i suoi occupanti potevano invece vedere ciò che accadeva all'esterno, come in un finto specchio.

Appena il camper si fu fermato, Jane balzò a terra. Non ne poteva più di restare chiusa in quel cubo di lamiere montato su ruote. Per tutto il pomeriggio aveva guardato il paesaggio sfilare ai due lati della strada. Sempre lo stesso panorama brullo e squassato dalle scosse telluriche. Montagne basse, rocce rosse, poca erba. Più di una volta aveva guardato Sarah con la coda dell'occhio, cercando di capire cosa pensava. Avrebbe voluto dirle: "Piantala di starmi addosso, non sono tua figlia. Non sono qui per permetterti di redimerti. Non ho bisogno di una famiglia di ricambio, devo cavarmela da sola. Non capisci? Nessuno può aiutarmi, tu meno degli altri. Devo contare solo su me stessa".

Durante il giorno faceva sforzi enormi per dimenticare i sogni della notte, per cancellarli dalla memoria. Tentava di costruirsi un futuro immaginario. Si proiettava nelle sequenze fantastiche di una vita comune, rassicurante, nella quale aveva il ruolo di madre di famiglia. Costruiva esistenze deliziosamente misere, monotone. Diventava allora segretaria d'azienda, agente immobiliare, bibliotecaria di provincia, sorvegliante in un pensionato. Questi fotoromanzi la tenevano occupata per ore, sprofondandola in un mutismo che Sarah doveva scambiare per il sintomo di un crescente disordine mentale. Era così bello immaginarsi sotto l'aspetto di una ragazza qualunque, che si occupava solo di cose banali. Una ragazza con la testa

piena di piccole preoccupazioni senza importanza. Quando si fermavano in qualche drugstore, Jane adocchiava i romanzetti rosa sui loro scaffali girevoli. A volte non riusciva a resistere alla tentazione, prendeva un libro e ne leggeva in fretta il riassunto della storia sul retro della copertina. C'erano solo segretarie innamorate di un bel direttore indifferente, giovani vedove che si rifacevano una vita tra le braccia di un aristocratico in esilio, divorziate scettiche che facevano di tutto per non cedere alle sirene di un nuovo amore. Avrebbe voluto leggerli tutti, quei libri. Comprarne a bracciate, infervorarsi nelle loro storie fino allo sfinimento, esistere solo con la mediazione di quelle eroine perdute agli incroci delle vie, incapaci di chiedere a qualcuno la strada da seguire.

Ispirandosi alle loro esperienze, Jane si preparò all'azione.

Era quasi arrivata alla conclusione che doveva approfittare del sonno di Sarah per filarsela all'inglese. Le bastava un po' di denaro, un fagotto e un foulard da annodarsi sulla testa per nascondere la cicatrice. Questa idea le era venuta vedendo una ragazza che faceva l'autostop sul bordo della strada. Una sconosciuta con i capelli nascosti sotto una bandana rossa, annodata dietro la nuca. Era una trovata fantastica, e Jane si stupiva di non averci pensato prima.

Nascosta la cicatrice, sarebbe tornata attraente. Perciò non le sarebbe stato difficile farsi dare un passaggio da qualche camionista.

Senza più occuparsi di ciò che stava facendo Sarah, girò le spalle al camper e si mise a passeggiare per il campeggio, con le mani in tasca, guardandosi attorno senza dare nell'occhio. Dall'altra parte della recinzione c'era la strada, che correva diritta fino alla linea dell'orizzonte. Pensò che avrebbe potuto piazzarsi lì, col pollice alzato, e aspettare che si fermasse una macchina. L'attesa non sarebbe stata lunga.

Aveva voglia di libertà, di non pensare a nulla. Di attraversare gli Stati Uniti senza uno scopo preciso, di fermarsi nei bar a mangiare con le mani le patatine fritte. Aveva voglia di cibi che riempivano lo stomaco: spaghetti con pezzi di carne piccante, pomodori al forno con panna fresca. Le venivano in mente ghiottonerie mai immaginate. Aveva voglia di fare la bambina che scopre la vita appena uscita dal collegio, con un diploma che non le servirà a nulla e rudimenti di vita sessuale imparati in fretta sul sedile posteriore di una macchina di seconda mano. Purtroppo non aveva più diciassette anni. Quelle voglie le venivano troppo tardi. Ormai era come una suora che rientrasse nel mondo reale dopo avere gettato la tonaca alle ortiche.

Mentre camminava, due ragazzi la chiamarono. Avevano piantato una piccola tenda tra due motociclette. Erano a torso nudo, barbuti, con l'anello all'orecchio, simili a tanti altri vagabondi che aveva visto lungo la strada.

Il primo impulso fu quello di fare dietrofront e scappare via, ma poi ci ripensò. Non poteva continuare a fare la selvaggia. Se non voleva precipitare nella follia e nella solitudine doveva fare il contrario di ciò che le sussurravano i sogni della notte. Doveva comportarsi come un essere umano, non come un robot impazzito. Doveva guarire! Il suo caso non era disperato: aveva letto su "USA Today!" che era possibile addirittura "sprogrammare" i pittbull addestrati per uccidere e trasformarli in adorabili cani da compagnia.

Si costrinse a sorridere e si fermò davanti ai ragazzi. Si chiamavano Jud e Bubba, avevano venticinque anni, andavano a Laguna Beach per partecipare a una gara di surf ed erano di una idiozia riposante.

Jane si sedette vicino a loro e accettò la Coca che le offrirono. Avevano corpi muscolosi, privi di peli come quelli che si vedono nelle pubblicità.

«È tua madre quella che guida il camper?» chiese Jud. «Non ha la faccia allegra. Ti stai disintossicando?»

«No» rispose Jane, stupita. «Perché?»

«Non lo so» rispose il giovanotto. «Sei magra, tutto qui. Pensavo che avevi proprio la faccia di una che esce dal Betty Ford.»

«No» disse Jane. «Ho avuto un incidente. Sono convalescente.»

Mentì pensando che sarebbe stato piacevole seguire quei due cretini senza farsi tanti problemi. Accompagnarli nelle loro inutili fatiche sulle spiagge. Viaggiare a tutta velocità sull'orlo dei burroni, con le braccia strette intorno a quei fianchi senza un grammo di grasso in più. Quei due avevano i corpi perfetti come le loro motociclette. Il loro quoziente di intelligenza doveva essere simile a quello di un carburatore in buono stato di funzionamento, ma non importava.

Tutto le consigliava di puntare sull'ingenuità, di lasciarsi finalmente andare, di far tacere la sua istintiva diffidenza. Guardava i due ragazzi chiedendosi se sarebbe stata capace di fare l'amore con loro, di abbandonarsi tra le loro braccia, di smetterla di controllarsi.

"Devi fare tutto il contrario di ciò che ti dice la ragazza della notte!" si ripeté ancora una volta.

C'era la ragazza dei sogni e c'era Jane Doe. Se Jane voleva ripartire da zero doveva voltare le spalle ai sussurri spaventosi della sconosciuta dalla valigia piena di cose scure e assurde.

Guardava i muscoli dei ragazzi. Si immaginò sotto la tenda, a gemere di piacere. Era come se le stessero lanciando una sfida. L'occasione di fare uno sberleffo definitivo ai sacrosanti insegnamenti del *Cactus*. Sì, si sarebbe offerta a loro, si sarebbe abbandonata in tutta la sua vulnerabilità tra le loro mani. Doveva farlo, se non altro per dimostrare che non aveva più nulla in comune con la strana ragazza di cui le parlavano i suoi sogni.

Doveva tornare giovane, anche se non lo era mai stata; imparare la spensieratezza, anche se non l'aveva mai conosciuta. Era l'unico rimedio veramente efficace contro i sub che tentavano di afferrarla per le caviglie e trascinarla negli abissi.

«Chi è quella vecchia rossa del camper?» chiese Bubba. «Se non è tua madre, è la tua padrona? Ti paga per farle compagnia? Ha del denaro con sé?»

«Non le piacerebbe che tu le portassi due bei ragazzi ben dotati?» chiese Jud. «Lo abbiamo già fatto a El Paso, nei bar per le tardone. Le facevamo arrampicare su per le tende, quelle brave donne, non puoi nemmeno immaginare quanto! Se la cosa le interessa, potremmo farle un buon prezzo. A quell'età lì hanno voglia di carne fresca.»

Jane si alzò e calmò le proteste dei due giovani promettendo di tornare subito. Scendeva la sera e doveva tornare al camper: solo al pensarci le veniva voglia di urlare a Jud e Bubba di portarla via con loro, sulle loro moto, dove volevano. Contrariamente a Crook e a Sarah, non sapevano nulla di lei, per fortuna. Aveva voglia di fuochi da campeggio, di cibi abbrustoliti sulla punta di un bastone. Di tutte quelle stupidaggini da ragazzi di cui poi ci si ricorda con un nodo alla gola. Le aveva vissute o se le stava inventando?

Attraversò il campeggio, seguita dallo sguardo dei due ragazzi. Jud e Bubba. Due cretini che potevano regalarle il passaporto per il mondo reale. Non doveva trascurare quella porta aperta su un futuro che le somigliava così poco.

Dentro il camper, Sarah si tolse la camicia e si sdraiò con cautela sulla sua cuccetta. Avrebbe dovuto prendere qualche analgesico, ma temeva che le ritardasse i riflessi. Spense la luce e lasciò accese solo le lampadine di emergenza. Pensò che David doveva avere già iniziato una ricerca informatica basata sui dati forniti dal monologo di Jane. Cioè sulla scomparsa inspiegabile, avvenuta sedici o diciassette anni prima, di una ragazza i cui genitori lavoravano al progetto di un futuro parco di divertimenti.

Sarah si lamentò e cercò di raddrizzarsi. Togliersi gli stivali le parve un compito superiore alle proprie forze.

«La aiuto io» disse Jane, che era appena rientrata.

Si avvicinò a Sarah e cominciò a liberarla dalle scarpe e dai jeans. Aveva dei gesti così leggeri e rapidi che si sentivano appena le sue dita.

"Gesti da borsaiola" pensò Sarah.

Restarono immobili nella penombra dei veicolo. La perfetta insonorizzazione, che metteva in risalto il loro respiro, aveva qualcosa di opprimente.

«Qui non abbiamo nulla da temere» disse l'irlandese. «È come se fossimo in un sottomarino in immersione. La climatizzazione è dotata di filtri speciali. Se qualcuno tentasse di asfissiarci introducendo un gas mortale nel circuito di ventilazione, scatterebbe subito un allarme e tutto si fermerebbe.»

Jane non parve impressionata. Sarah ebbe la sensazione che fosse abituata a quel genere di precauzioni.

«Posso sdraiarmi accanto a lei?» chiese la ragazza. «Non mi muoverò.»

«Se vuole, faccia pure» rispose Sarah.

Aveva parlato con finta indifferenza. D'un tratto sentì un nodo alla gola perché si ricordò che Sandy le faceva spesso la stessa domanda, quando era bambina. Arrivava fornita di tutto il suo regolamentare armamentario notturno (guanciale, mezza tavoletta di cioccolato all'uva, un folletto luminoso, un libro di canzoncine di Miss Moffet) e si metteva ai piedi del letto, dondolandosi. *Posso sdraiarmi accanto a te non mi muoverò?*

Sarah chiuse gli occhi e strinse forte le palpebre per frenare le lacrime, grata al buio che nascondeva la sua commozione. Mio Dio! Sandy era stata una bambina adorabile. Che cosa si era rotto in lei? E quando?

«Vuole che continui a parlare?» chiese Jane. «Crede che sia importante?»

«Certo!» rispose Sarah. «Su, cominci, mi farà dimenticare il dolore.»

Non sapeva più se stava parlando della costola rotta o di qualcos'altro.

20

Malgrado il disgusto, Jane deve immergersi nel sogno. Affondare le mani in quella valigia nera piena di cose umidicce e appiccicose che non sa riconoscere. È come se la costringessero a frugare in un mucchio di pesci morti, gocciolanti petrolio. Deve superare la voglia di vomitare e stringere le dita su quei piccoli cadaveri che minacciano di esplodere se commette

l'errore di stringerli un po' troppo forte. È una brutta sensazione. C'è puzza. E la valigia le pesa sulle ginocchia. Tutto parla della ragazza che lei era prima, di quella ragazza con la quale non vuole avere più nulla in comune. Maledice Sarah perché la costringe a evocare quel periodo di delitti e di complotti. Vorrebbe correre da Jud e Bubba, bere la birra con loro, fumare uno spinello e fare l'amore come tutte le altre ragazze che si trovano sulle strade della California e fanno l'autostop senza sapere dove saranno il giorno dopo. Vorrebbe essere una stupidella qualunque, con un cervello da gallina. Invece deve ancora frugare nella valigia tenebrosa, in quella fanghiglia indelebile che le macchia le braccia fino al gomito.

Ecco! Ora ricorda.

Jane ci ha messo un po' a capire che cosa voleva il suo mentore, l'uomo che le ha impedito di annegare, l'uomo che le sta insegnando a diventare invisibile.

Ha capito che era malato solo quando lo ha visto, una mattina, appallottolare in fretta il giornale con le sue manone coperte di peli bianchi. Lì per lì ha pensato che i poliziotti avessero ritrovato le sue tracce e si è affrettata a leggere i titoli, ma non c'era nulla di allarmante.

«Non so più leggere» ha finalmente confessato Tolokine. «Non riesco più a riconoscere le lettere. È già un po' che la mia testa perde i colpi. I medici mi hanno detto che non c'è niente da fare, se non entrare in un ospizio per vecchi, dove si occuperanno di me. Sto diventando un vegetale, capisci? Sei mesi fa sapevo ancora scrivere, ma adesso non più. Quando ho una matita in mano, non sono più in grado di mettere insieme tre parole. Mi ci vogliono ore per formare le lettere... e a volte ne scrivo alcune che non esistono nemmeno.»

Ha fatto vedere a Jane dei quaderni scolastici tirati fuori da una vecchia cassa metallica di munizioni, nascosta sotto il pavimento. Sfogliandoli, la ragazza ha capito che si trattava delle sue memorie, delle memorie di un killer al servizio di un'agenzia parallela dai formidabili poteri occulti. Quaderno dopo quaderno, la grafia peggiora, si contorce, diventa illeggibile e poi si deforma tanto da trasformarsi in un insieme di ideogrammi senza senso.

«Ho voluto mettere tutto questo per scritto quando i miei ricordi hanno cominciato a svanire» dice Tolokine. «Pensavo che, facendo così, la mia vita non sarebbe scomparsa del tutto, che ne sarebbe rimasto qualcosa, una traccia. Ma adesso mi rendo conto che non sono nemmeno in grado di leg-

gere ciò che ho scritto. Vuoi farlo tu, per me?»

E così Jane è diventata la lettrice personale del vecchio killer. La malattia di cui questi soffre ha un nome difficile. Non è curabile, inizia con vuoti di memoria inspiegabili, numeri di telefono che si dimenticano, poi non si riesce più a leggere l'ora sul quadrante dell'orologio, non si è più capaci di usare macchine o attrezzi di cui ci si è serviti ogni giorno per tutta una vita. I medici parlano di senilità, di degenerazione ormonale. Il nome non ha importanza, conta solo quel peggioramento costante, quella perdita nel serbatoio, che fa sì che la testa si svuoti col passare dei mesi.

Jane decifra i quaderni. Spesso è costretta a tornare indietro perché Tolokine ha dimenticato ciò che gli ha letto il giorno prima. Scopre un incredibile mondo di intrighi, di manipolazioni sanguinose, un universo marginale di cui pochi sospettano l'esistenza. Tolokine le ha chiesto di registrare il testo su cassette che potrebbe poi ascoltare quando vuole. Jane ha obbedito, ma poi ha scoperto che il vecchio non sapeva più usare un registratore. E poi, a lui non piace la sua voce. Dice che legge male e che una voce di ragazza non si adatta al racconto delle sue imprese guerresche. Insiste perché lei accetti di farsi "ormonare"; dice che è facile, che conosce piste clandestine usate dai transessuali. Potrebbe procurarsi i prodotti senza grossi rischi. "Avresti finalmente una voce da uomo!" dice. Ma Jane ha paura, pensa (raramente, ma ci pensa) al bambino che sta nascendo in lei. Teme che quelle medicine facciano di lui un mostro. Tolokine è scontento. Impreca. La malattia, il senso di decadenza lo rendono irascibile. Guarda spesso il calendario chiedendosi quanto tempo gli resta prima di impazzire. Non vuole andare all'ospizio, vuole andarsene in un'ultima apoteosi. Jane si è informata, ha letto dei libri. La malattia di cui il vecchio soffre può durare degli anni; restare stazionaria per sei mesi, poi peggiorare... e via di questo passo. Non c'è altro da fare che accettare il proprio male con pazienza in attesa di essere sommersi dalla grande notte del rimbambimento.

Un giorno Tolokine sorprende Jane mentre sta disegnando sul margine di un giornale. Si stupisce del suo talento. Lei cerca di protestare, di dirgli che è una cosa da nulla. C'è una bella differenza tra il disegnare dei pupazzi e il riuscire a tracciare con tre pennellate un ideogramma cinese perfetto, ma il *Cactus* non le dà ascolto. Jane non lo contraddice perché vede in lui quello sguardo che prelude alle grandi decisioni.

«Io non so più scrivere» borbotta il vecchio «non so più leggere, e allora tu disegnerai. Trasformerai in immagini il contenuto dei quaderni, così io potrò guardarle quando vorrò. Tu leggi male, ma sai tenere in mano una

matita. Disegnerai per me.»

L'ha lasciata sola in casa ed è andato al supermercato all'angolo con l'elenco delle cose di cui Jane avrà bisogno. Lei ha disegnato gli oggetti sul foglio affinché lui potesse riconoscerli. Lui ha brontolato, scontento.

«Non era necessario, potevi scriverli. Avrei detto al venditore che non avevo portato con me gli occhiali da lettura, avrebbe letto lui per me.»

Da quando è uscito, Jane è in preda all'angoscia. La casa è sporca, il quartiere è orribile. Gruppi di casette piatte a buon mercato, circondate da giardini dall'erba rada e gialla. Ci sono molti vecchi che aspettano di morire. I giovani e le famiglie hanno preso la fuga di fronte all'invasione degli immigrati. Invece di stare insieme, i vecchi si odiano e si fanno dispetti in continuazione. Le donne sono le più cattive, sorvegliano i dintorni col binocolo. Tutti hanno un cane, per difesa personale. Ufficialmente, Jane è arrivata dall'Arkansas per aiutare il nonno che non esce più da solo. Recita alla perfezione la parte della campagnola tonta. Mastica cicche e sputa getti di tabacco a tre metri. La signora Bettina Mikovsky l'ha insultata quando l'ha vista pisciare contro il suo recinto, con una mano sul fianco.

"Sporco moccioso!" ha urlato "rimetti subito il tuo coso nelle mutande se non vuoi che te lo tagli con la motosega!

Jane è contenta. Lì, tutti la prendono per un ragazzo di tredici anni. La giudicano gracile. "Mica tanto robusto il suo ragazzino!" ha detto Flagstone, il pensionato che abita accanto. "Forse dovrebbe dargli da mangiare un po' meglio!"

Tolokine è tornato dal supermercato con l'occorrente per disegnare. Jane ha deciso di ispirarsi all'opera della regina Mathilde, il famoso arazzo di Bayeux che ha visto una volta durante un viaggio con i suoi genitori. Unirà i fogli tra loro in modo da formare una lunga striscia che si potrà arrotolare. L'idea del rotolo le piace. Un rotolo è meno ingombrante di un foglio da disegno ed è molto più resistente. Jane ha letto da qualche parte che Kerouac aveva fatto così col suo primo manoscritto, incollando una in fila all'altra le pagine dattiloscritte. Parla con Tolokine dell'arazzo di Bayeux, lui non sa cos'è e lei deve spiegargli che riproduce gesta cavalleresche. Il vecchio si rilassa; per un momento, a causa della parola arazzo, ha creduto che si trattasse di fiori o roba simile.

Jane disegna. Si è messa subito al lavoro, illustrando i capitoli che ha già letto. Lavorare le fa bene. Le piace tutto ciò che le tiene occupate le mani e le impedisce di pensare al bambino che le galleggia nel ventre. È terrorizzata dal timore che Tolokine possa cacciarla via quando si accorgerà del

suo stato. Non gli piacciono le donne. E ancora meno le donne incinte. Eppure Jane pensa che la gravidanza sarebbe un travestimento fantastico. Chi sospetterebbe che una ragazza incinta fino agli occhi possa essere un'assassina?

Disegna e dipinge, ritrova la sua abilità di un tempo, il suo talento nello stendere i colori. Tolokine si impadronisce delle immagini appena escono dalle sue mani, le osserva per delle ore sgranando gli occhi, come se sperasse di aprire una porta da cui entrare nel disegno.

A volte la malattia lo fa delirare, e allora i suoi monologhi diventano incoerenti, incomprensibili.

«Mi hanno manipolato» dice. «È successo in Asia, durante la guerra. In un reparto dell'OSS che si dedicava a esperimenti genetici. Hanno modificato il mio organismo per farmi diventare un combattente invincibile. Mi hanno messo due cuori, mi hanno raddoppiato le arterie. Sotto la pelle ho dei pulsanti, in punti segreti. Se li premo, libero delle secrezioni ormonali che centuplicano le mie possibilità. I miei muscoli diventano dieci volte più forti e posso fare un salto in alto di dieci metri senza prendere la rincorsa, sono in grado di trattenere il respiro per quaranta minuti.»

Jane non dice nulla ma sente un grosso nodo formarlesi in gola. Conosce tutti quei prodigi, li ha visti in un vecchio sceneggiato televisivo intitolato *Destroy, il commando dei mutanti.* Pare che Tolokine non si renda conto che sta confondendo la realtà con un film che ha visto sul suo vecchio televisore in bianco e nero.

«Non sono vecchio» dice con veemenza. «In realtà ho trent'anni. Il mio aspetto deriva da quei prodotti che ho in corpo. Centuplicano le forze ma fanno invecchiare l'organismo. Più si compiono imprese straordinarie, più si deperisce. C'è un antidoto, ma lo danno solo se uno si attiene alle loro direttive, come una ricompensa. Dopo ogni missione, quando si diventa vecchi, la direzione manda un'infermiera con la siringa della giovinezza. È una specie di ricatto. Uno sa che, se non riga diritto, sarà condannato a vivere nella pelle di un ottantenne. La maggior parte dei ragazzi obbedisce alle regole, ma io no. Ero stufo di uccidere su ordinazione, di organizzare colpi di Stato, uccisioni di presidenti, falsi attentati terroristici. Ho dato le dimissioni... E LORO mi hanno punito. Ho trent'anni, ma sono costretto a vivere come un vecchio rottame. E sarà così fino a quando non accetterò di riprendere servizio.»

Quando Tolokine ha le sue crisi di delirio, Jane si morde le labbra per non scoppiare in lacrime. Possono durare un giorno o due. E allora deve

stare al gioco, accettare che lui si spogli nudo e toccargli con le dita il vecchio corpo per sentire i famosi *pulsanti magici* inseriti sotto la pelle. Jane fa finta di trovarli e di premerli.

«Fai pure!» dice Tolokine. «Non mi succederà nulla, i serbatoi sono vuoti, non corro il rischio di trasformarmi in principe azzurro.»

Jane continua a dipingere. Nel quaderno ci sono rivelazioni conturbanti su misteri storici che hanno per molto tempo riempito i giornali e nei quali sembra che Tolokine sia stato coinvolto. L'assassinio di Kennedy, false catastrofi naturali destinate a mascherare l'uccisione di membri del Congresso immischiati in affari loschi. L'eliminazione *accidentale* di decine di testimoni scomodi. Il Cactus ha organizzato innumerevoli eliminazioni segrete di cui nessuno sospetta la vera natura. Jane scopre con stupore che un divo della canzone di cui lei collezionava i dischi era in realtà un agente del KGB, la cui morte è stata falsamente addebitata a un'overdose. È come se cacciasse le mani in una cassaforte piena di tenebre e di sangue. Quando è necessario ritrarre qualcuno, disegna quegli orrori ispirandosi ai giornali ingialliti. Quando Tolokine riconosce una persona è tutto contento.

«È proprio lui!» esclama. «Ah! Lo hai centrato bene!»

Fa una pausa, poi aggiunge: «Anch'io, però! È morto piagnucolando. E dire che gli piaceva tanto fare l'eroe!»

Scoppia nella sua orribile risata sibilante, alla quale Jane non riesce ad abituarsi.

Grazie al quaderno, la ragazza scopre gli indirizzi dei *fornitori*, i codici di riconoscimento, il modo in cui si possono fabbricare esplosivi con prodotti di uso comune che si trovano nei supermercati. E poi, quando vanno a spasso, Tolokine le presenta delle persone. Tutta gente vecchia come lui. Jane ha l'impressione che si stia tramando nell'ombra un gigantesco complotto di ottantenni. Hanno tutti lo stesso sguardo gelido dietro le lenti bifocali. Parlano poco, amano i doppi sensi, le frasi che restano in sospeso.

Tolokine ha iniziato l'addestramento di Jane. La manda a fare la spesa in supermercati diversi, molto lontani uno dall'altro, mai vicino a casa. Le insegna la tecnica del *marchiare* le scatolette.

«So troppe cose» mormora. «Loro cercano di localizzarmi già da anni. Più passa il tempo, più si avvicinano. Quando mi avranno trovato, organizzeranno un incidente. È per questo che devo stare sul chi vive.»

Quando è sola nella stanza da bagno, Jane si pesa e si misura la pancia. Non è ancora ingrassata, ma ha letto che per i primi tre mesi una donna può restare piatta come una sogliola, le cose si guastano in seguito. Ha pa-

ura della reazione del Cactus. Pensa che quando saprà la verità la strangolerà. Deve diventare forte in attesa di quel giorno. Abbastanza forte da sapersi difendere da lui... e ucciderlo.

Un giorno Jane ha chiesto al vecchio perché l'avesse salvata quando aveva tentato di annegarsi. Ha risposto: "Non lo so, ho voluto vedere che effetto faceva, non l'avevo mai fatto. I medici passano la loro vita a salvare un sacco di persone mediocri, io invece sono abituato a sopprimere personalità eccezionali, celebrità. Tipi i cui nomi figureranno nei libri di storia. Spesso diventano immortali proprio perché li ho assassinati! Se li avessi lasciati invecchiare e deludere i loro elettori, sarebbero caduti nell'oblio. Per merito mio se ne vanno in piena gloria, all'apice della loro popolarità. Sono io che faccio di loro degli eroi, dei miti... e se si potesse far loro la domanda, dal fondo della tomba risponderebbero che in realtà sono contenti di ciò che è successo! Che non avrebbero mai immaginato di passare così brillantemente alla posterità. Quando ti ho vista dibatterti nel lago, il mio primo istinto è stato quello di darti un colpo di remo in testa per farti smettere di schizzarmi. Poi mi sono chiesto che effetto poteva fare salvare una persona mediocre. E allora ci ho provato".

Jane non si offende, perché Tolokine sta parlando di ciò che lei era prima. È interessante sapere come ragiona un killer di professione, di scoprire che una filosofia molto strutturata governa i suoi atti.

Tolokine sfoglia spesso la sua agenda degli indirizzi. Tutto è in codice, illeggibile... e siccome ha dimenticato il codice, l'agenda non gli serve più a nulla.

«Dentro c'erano tutti i nomi dei ragazzi della legione Destroy» dice. «Tutti mutanti, come me. Adesso si trovano in un ospedale segreto. Per vederli bisogna avere un permesso speciale. Gli innesti si sono guastati, alcuni di loro sono diventati dei mostri. Hanno il corpo dotato di muscoli che non esistono negli uomini normali e organi inverosimili nel ventre. Roba che nasce così, senza che si sappia a che cosa serve. E allora bisogna togliergliela. All'inizio andavo a trovarli. Mi sedevo al loro capezzale a parlare dei bei vecchi tempi, ma adesso non mi ricordo più nemmeno dov'è l'ospedale. Ho la tendenza a dimenticare le cose recenti, mentre mi ricordo benissimo di ciò che ho fatto in gioventù. Buffo, vero? Prima o poi dovrai dirmi ogni mattina chi sei!»

Jane disegna l'ospedale dei mostri. Il rotolo prende spessore. La ragazza incolla gli acquerelli tra loro a mano a mano che si asciugano. Tolokine

passa la maggior parte del suo tempo a guardare i dipinti scuotendo la testa.

Poi Jane commette il suo primo delitto.

È successo per colpa di Naky, il gatto di Tolokine. Un gatto recuperato in un laboratorio farmaceutico che faceva ricerche sui prodotti capillari. Naky aveva perso tutto il pelo ed era diventato freddoloso. Viveva in giardino, sdraiato al sole. Il vicino di casa, il vecchio Brooze Flagstone, lo odiava perché credeva che fosse affetto da rogna contagiosa e dava a lui la colpa della propria calvizie.

«Prima che questa bestia arrivasse qui, avevo tutti i capelli!» urlava al di sopra della siepe. «Da quando mi si è strofinata addosso sono diventato calvo come il culo di un neonato!»

Per di più, Naky pisciava sui suoi roseti, facendoli morire. Brooze Flagstone ha minacciato più di una volta di ammazzare Naky. Crede che Tolokine sia completamente rimbambito e gli parla come a un bambino, lo rimprovera con la severità di un professore che si rivolge a uno scolare discolo.

Ieri mattina, Jane ha trovato Naky sul prato. Gli avevano spezzato la schiena con una bastonata. Flagstone cammina col bastone di cui va molto fiero perché l'ha comprato a Londra, in un negozio di Savile Row, durante la guerra.

«Tu sai come so io chi è stato» ha detto Tolokine. «Tocca a te punirlo. Ti lascio libera di scegliere come, ma deve sembrare un incidente.»

Jane ha annuito. Tosa il prato di Flagstone tutte le mattine per due dollari e una bottiglia di birra rossa. Fa parte del suo personaggio di ragazzo tonto, e il pensionato è contentissimo di sfruttarla per una paga che si potrebbe definire elemosina. Jane sa che il vecchio fa il bagno tutte le mattine verso le dieci. Riempie la vasca di erbe medicinali comprate per corrispondenza. (*Ritrovate la forza del bisonte con la medicina magica del Sachem Cuore-di-lince!*) e si immerge in quella brodaglia leggendo un giornale che finisce col disfarglisi tra le mani.

Prima di entrare nell'acqua, posa la sua vecchia radio su uno sgabello a portata di mano e alza il volume al massimo per ascoltare le notizie della Borsa, perché si vanta di essere uno che vive di rendita, dotato di un fiuto straordinario che gli permette di puntare a colpo sicuro sui titoli che saliranno verticalmente.

Jane entra in casa accertandosi che nessuno possa vederla. Stringe in pugno un grosso filo di ferro di quelli che si usano per legare i pacchi di car-

ta. Arriva senza far rumore fino alle valvole del vecchio impianto elettrico, svita quella che comanda il circuito della stanza da bagno e sostituisce il filo di piombo col filo di ferro, dopo avergli dato la forma adatta. Pulisce col fazzoletto ogni superficie che ha toccato e rimette al suo posto la valvola di porcellana. Lì dentro va tutto in rovina, la polvere che ricopre mobili e oggetti ha preso a poco a poco l'aspetto di un velluto grigio. Jane apre piano la porta della stanza da bagno, si ferma sulla soglia. Flagstone è immerso nelle sue erbe contro il prurito, come una rana in uno stagno melmoso. Alza gli occhi e scorge l'intruso.

«Cosa ci fai qui, ragazzo?» dice infastidito. «Non è oggi che devi tosare il prato, è domani! Non sai nemmeno leggere il calendario? Finirò col credere che sei scemo come tuo nonno! Levati dai piedi, devo lavorare. Mi impedisci di guadagnare soldi, con le tue fesserie!»

Jane sorride. Si sbottona la camicia, lascia cadere i pantaloni, si diverte a tirarsi giù le mutande. È nuda davanti al vecchio che rimane a bocca aperta.

«Ma... ma...» balbetta Flagstone guardando il triangolo nero tra le cosce di Jane.

Gli occhiali gli cadono nel naso e finiscono nell'acqua. Jane solleva una gamba come una ballerina, per permettere a Flagstone di vederle meglio la vagina, poi, con un movimento aggraziato, sferra un calcio allo sgabello su cui è posata la radio. Il grosso apparecchio di bakelite dal quadrante illuminato cade nella vasca.

Jane non resta a vedere che cosa succede. Raccoglie i suoi indumenti e si riveste nell'ingresso, osservando il fusibile manipolato il cui filo è diventato incandescente ma non si fonde per effetto dell'aumento di tensione, come avrebbe fatto il filo di piombo regolamentare. Esce, cancella le sue impronte. Glielo ha insegnato Tolokine: toccare poche cose e pulire le impronte con uno straccio, come se si stesse facendo pulizia. Lì la cosa ha poca importanza, dal momento che lei lavora per il vecchio.

Sarà lei stessa a trovare il cadavere, la mattina dopo, quando andrà a tagliare l'erba del prato. I poliziotti daranno la colpa a un incidente: "Avrà voluto aumentare il volume" dirà un agente "e ha fatto cadere la radio nella vasca, è un classico".

Jane riderà a lungo al pensiero della faccia del vecchio pensionato quando ha scoperto che era una ragazza. In quel momento gli è brillato nello sguardo qualcosa di misto fra il terrore e l'estasi. Lei non lo ha guardato friggere, non è così morbosa. Ha cercato di agire da professionista. Lo

strip-tease è stato certamente di troppo. Non ne ha parlato con Tolokine.

Quando è in un periodo buono, il Cactus le fa conoscere gente, la presenta a eventuali datori di lavoro. Le ha procurato dei documenti falsi, perfettamente imitati: passaporti, estratti di nascita, ricordi fasulli che lei deve nascondere in scatole da scarpe e imparare a memoria. Jane dispone anche di altre scartoffie come falsi diplomi, false fotografie di famiglia e persino falsi ritagli di giornale che Tolokine ha fatto stampare e che la presentano come reginetta di un ballo di beneficienza o come "Miss Torta di Mirtilli" in un concorso di provincia. Tutto ciò ha lo scopo di dare corpo alle sue identità inventate. Il Cactus ha spinto l'astuzia fino a far figurare la sua fotografia sul retrocopertina di un romanzo sentimentale comprato da un rigattiere, in modo che possa dire di essere una scrittrice, se ve ne sarà bisogno.

Quando non è in vena, il Cactus si mette alla finestra e spia attraverso le stecche della tapparella l'arrivo dell'infermiera dei servizi segreti, che deve praticargli la famosa iniezione di giovinezza che gli restituirà il suo aspetto di giovanotto.

«Vedrai» dice «non sono per niente male quando ho di nuovo trent'anni. Se succede, ti innamorerai di me!»

Resta in piedi a imprecare contro quella dannata infermiera che non arriva mai.

«Eppure gliel'ho detto che ero disposto a riprendere servizio» si lamenta. «Sono stufo di essere vecchio. Mi ci ero abituato... ma poi, a forza di vederti con quel tuo corpicino fresco, mi è venuta la nostalgia. Allora ho telefonato. Verranno, mi faranno l'iniezione e allora vedrai. Quando andremo a letto non lo faremo più per dormire!»

E scoppia nella sua orribile risata. Jane soffre. Non le piace vederlo così, sul punto di perdere la ragione. Lo sguardo del vecchio assume un'espressione vaga, quasi ebete, e la bocca gli si piega in un sorriso da ragazzino contento di sé.

Una notte, Jane si è svegliata e si è accorta di essere sola nel letto. Si è alzata e ha trovato Tolokine in cucina, intento a scucire la fodera del suo vecchio cappotto grigio. Sul piano d'appoggio dell'acquaio aveva prima steso con un mattarello una grande quantità di plastico C-4, come se fosse una comune pasta da torta. Jane ha capito che aveva intenzione di sistemare l'esplosivo all'interno del cappotto, tra la fodera e la stoffa.

«Mi farò prendere vivo» ha mormorato il Cactus. «Se tentano di portarmi all'ospizio faccio saltare tutto. Ci vorrà un cucchiaino per raccogliere

l'ambulanza e gli infermieri! Guarda qui! Ho pensato a tutto.»

Fiero di sé, ha mostrato a Jane come aveva fissata la cordicella del detonatore alla vecchia decorazione che gli pendeva sul petto. In caso di emergenza, gli sarebbe bastato afferrare la medaglia e dare uno strappo secco per provocare l'esplosione.

«È un trucco sicuro» ha detto ridendo «perché una medaglia come questa nessuno oserà toccarla, è sacra.»

Da quel momento, nei giorni di depressione si infila il cappotto ogni volta che mette il naso fuori di casa. Costringe Jane a vivere in un tale stato di tensione che la ragazza si aspetta da un momento all'altro di vedere arrivare i temuti infermieri. Non è mai stata molto fisionomista, ma ora ha imparato a memorizzare ogni viso. Al ritorno da ogni passeggiata schizza con pochi tratti di matita l'identikit di tutte le persone che ha incontrato. Ha l'impressione di vivere con Tolokine da anni, e invece sono solo tre mesi che dormono nello stesso letto. La malattia del vecchio peggiora. La mattina, quando si sveglia, Tolokine rimane steso per un'ora senza riconoscere Jane, poi le cose tornano a posto. Non ricorda certe parole e le sostituisce con *il coso*, *la cosa*... A poco a poco i cosi e le cose riempiono i suoi discorsi, rendendo difficile la comprensione. Si è pisciato addosso un paio di volte senza accorgersene.

«Puoi andartene» ha detto a Jane in un momento di lucidità. «Ora ne sai abbastanza da cavartela da sola. Ti ho dato delle armi, non sei più la stracciona che ho ripescato nel lago.»

Ma Jane non lo vuole lasciare. È cambiata, se ne è resa conto incontrando un'altra volta sulla spiaggia di Santa Monica uno dei ragazzi che l'hanno violentata... tanto tempo fa.

L'ha divertita il pensiero che le sarebbe stato facile ucciderlo con una delle prese di corpo a corpo che le ha insegnato Tolokine. "I pollici ai lati del collo per comprimere le carotidi, quelle arterie che irrorano il cervello, per esempio... oppure un colpo violento sferrato col palmo della mano alla base del naso." Ormai è padrona di quelle tecniche e la sua potenza muscolare è notevolmente aumentata.

Ma poi si è resa conto che non aveva nessuna voglia di farlo.

"Anzi, dovrei ringraziarlo" ha pensato con stupore. "Dopotutto è merito suo se ho smesso di comportarmi da vittima."

Poi arriva la grande crisi, l'inizio della fine. Una notte Tolokine si alza agitatissimo, convinto che gli infermieri dell'ospizio stiano venendo a prenderlo. Trema, batte i denti. Ha indossato il cappotto da suicida e tor-

menta la medaglia appesa al bavero. Al minimo stridore di freni corre alla finestra a scrutare nel buio. Ordina a Jane di tirare fuori il pick-up. Scappano di casa in piena notte e puntano sul deserto, con l'occhio fisso sul retrovisore per accertarsi che nessuno li segua. Jane trema al pensiero che possano incontrare un'ambulanza. Guarda con la coda dell'occhio la medaglia che ballonzola sul petto del vecchio. Questi non esiterà a farli saltare in aria tutti e due se si crede accerchiato, e nel cappotto c'è plastico sufficiente a polverizzare dieci automobili, o addirittura di scaraventare un autobus sul tetto di una casa.

Si dirigono verso il Nevada. Entrano nel deserto percorrendo una strada non pattugliata, che gli automobilisti prendono a loro rischio e pericolo. Tolokine pare che sappia dove va. Arrivano presto in vista di un villaggio dalle case piatte, senza luci, circondato da alte recinzioni di ferro spinato, mezzo distrutte dalle tempeste di sabbia. È vuoto, morto. La polvere copre tutto. Fa freddo e Jane non può trattenersi dal battere i denti. Tolokine le dice che si tratta di un ex base di esperimenti nucleari. Il villaggio è finto, costruito solo per misurare gli effetti dell'esplosione. Il Cactus ride, nessuno oserà andarlo a cercare lì!

Jane ha paura delle radiazioni. E se colpissero il bambino? Se ne facessero un mostro? Per la prima volta da quando si sono conosciuti, prova un sentimento di odio per il vecchio. Entrano in una baracca. A furia di penetrare attraverso le finestre, la sabbia ha ricoperto i mobili. Tolokine è contento di sé. Libera una poltrona, si siede e ordina a Jane di accendere il fuoco. La ragazza ormai ha una sola idea in mente: fuggire le radiazioni che forse impregnano ancora il terreno e le rocce. Lo dice al vecchio. Questi alza le spalle, borbotta che l'ultimo esperimento risale a... a quando? Non lo sa più.

Restano lì fino all'alba e Jane si tiene le mani sul ventre in un puerile gesto di protezione.

«Non c'è nulla da temere» dice il vecchio. «Conoscevo un pellerossa che abitava qui, per solidarietà con le vittime di Hiroshima. Era un po' matto e nessuno si occupava di lui. Le radiazioni non gli hanno mai provocato nessuna malattia. È morto vecchissimo, di insolazione. La sua roba deve essere ancora qui, da qualche parte. Mi ricordo che aveva eretto un altare per i suoi antenati e tutti i suoi parenti morti. Io ho nascosto qui della roba. Soldi, armi, vestiti. In seguito dovrai farlo anche tu. In ogni Stato sotterra una valigia di emergenza, con tutto l'occorrente per travestirti e con i documenti falsi. Può salvarti la vita.»

Hanno ripreso la via del ritorno quando si è alzato il sole e il caldo è diventato insopportabile. Il vecchio aveva l'aria stanca, non pensava più a gingillarsi con la sua medaglia.

Il giorno dopo, Jane è andata a consultare un medico in un quartiere in cui nessuno la conosceva. Si è cambiata nei gabinetti della stazione dei pullman. Entrata come ragazzo, ne è uscita come ragazza. Le sembra buffo indossare la gonna. Durante il viaggio ha rischiato di svenire all'idea di portare certamente in pancia un bambino deforme.

Il medico che l'ha visitata le ha detto che non era assolutamente incinta, ha parlato di amenorrea psicosomatica dovuta a un trauma psicologico.

Non avrà nessun bambino. È vuota. Uscendo dallo studio, Jane non riesce a capire se è contenta o delusa. Si era abituata al prossimo arrivo del bambino.

Due settimane dopo, Tolokine viene colto da una crisi di demenza in un supermercato di Reseda. Mentre fa la spesa si mette improvvisamente a scarabocchiare con un grosso pennarello nero dei segni cabalistici sulle etichette dei prodotti ammucchiati nel suo carrello. Quando tentano di impedirglielo, colpisce una commessa alla testa con una scatola di *chili con carne*, spaccandole la fronte. Accorrono i guardiani. Occupata a pesare della frutta all'altro capo del negozio, Jane assiste alla scena senza intervenire.

Tolokine indossa il suo cappotto-bomba e la medaglia gli penzola sul bavero, in attesa di essere strappata via come la linguetta di una bomba a mano. Jane vorrebbe scappare, ma le gambe non le ubbidiscono. Se il vecchio aziona la bomba che porta addosso, tutto il supermercato farà un salto di trenta metri verso il cielo. La ragazza pensa che dovrebbe correre in suo aiuto, dire ai guardiani: "È mio nonno, sta male, lasciatelo andare, lo riporto a casa".

Sarebbe facile e gli agenti del centro commerciale glielo lascerebbero fare certamente, ma qualcosa tiene Jane inchiodata davanti alla bilancia della verdura. Non è solo per la bomba... no, c'è qualcos'altro. L'idea confusa che sia venuto il momento di tagliare il cordone ombelicale. Guarda la polizia portare via il vecchio. Tolokine, stravolto, con i tendini del collo tesi, sembra un pollo spennacchiato che non capisce cosa gli sta succedendo. Si lascia trascinare verso il furgone senza pensare a tirare la linguetta del cappotto-bomba. In quel momento, Jane si rende conto che si è dimenticato anche dell'esistenza dell'esplosivo in cui è avvolto.

Nel pomeriggio i poliziotti le diranno che Tolokine è stato ricoverato in

ospedale a causa della sua estrema confusione mentale e di una leggera crisi cardiaca sopravvenuta durante l'interrogatorio. Jane fa sparire dalla casa tutto ciò che c'è di compromettente: armi, documenti falsi, esplosivi, arnesi da scasso, mazzi di banconote. Non dimentica nemmeno il rotolo dei disegni di ricordi.

Quando va all'ospedale è vestita da donna, irriconoscibile. Guardandosi in uno specchio si stupisce dell'espressione matura del suo viso. Quasi quasi non si riconosce.

Si presenta all'accettazione come figlia di Tolokine. Il vecchio è al terzo piano. Colpito da una paresi, ha la bocca storta e fa fatica a parlare.

«È in un grande stato confusionale» dice l'infermiera «può darsi che non la riconosca, non si spaventi.»

Jane resta sola con lui, che la guarda con occhi straniti.

«Chi... chi è?» riesce finalmente a dire.

«Sono l'infermiera del suo reparto» mormora Jane. «Mi manda il comando del Destroy. Sono venuta per l'iniezione della giovinezza. Quella che deve ridarle la gioventù, si ricorda?»

«Ah, sì!» sospira Tolokine sorridendo. «Mio Dio! È tanto che la aspetto!»

Jane apre la borsetta e tira fuori la siringa avvolta in un fazzoletto. È piena di Dilaudide puro. Tolokine morirà senza nemmeno accorgersene.

«Ecco fatto» dice Jane, tirando fuori l'ago dalla vena. «Adesso si addormenterà: quando si sveglierà avrà di nuovo trent'anni.»

«Grazie» balbetta il vecchio. «Dica agli altri che sono contento di riprendere servizio. Mi mancava. Farò un buon lavoro, vedrà!»

Si addormenta. Jane se ne va.

Ha voltato pagina.

Ecco, è finito tutto. Non c'è quasi più nulla nella valigia tenebrosa. Jane ha tirato fuori tutto. Ciò che resta è incollato al fondo, come catrame secco, e lei si romperebbe le unghie se cercasse di strapparlo via.

La ragazza della notte ha raccontato la sua storia. Ora c'è da sperare che tacerà, per sempre. Jane non vuole più sentirle dire nemmeno una parola.

Nemmeno una.

21

«È poi che cosa ha fatto?» chiese Sarah.

«Non lo so, è tutto molto confuso...» rispose Jane. «Credo di avere co-

minciato a volare con le mie ali. Devo avere offerto i miei servigi alle persone che mi aveva presentato Tolokine.»

Sarah fece un rapido calcolo mentale. Se Jane aveva iniziato la sua carriera di killer a diciassette anni, questo significava che doveva avere lavorato per tredici, quattordici o quindici anni. Quante vittime aveva fatto sparire in quel lasso di tempo?

Le due donne erano sdraiate sulla stessa cuccetta. Avevano dormito così nelle ultime tre notti, quelle in cui Jane, con voce esitante, aveva completato a poco a poco il puzzle dei suoi ricordi. Sarah stentava a decifrare i propri sentimenti. Un disgusto inorridito, mescolato a una certa tenerezza. E anche del fascino. C'erano molti punti in comune nelle loro vite. Anche Sarah aveva subito la terribile pressione di un addestramento forsennato, quando era giovane. Per molti aspetti, Tolokine le ricordava suo padre.

Dovevano riprendere il viaggio. Quelli del campeggio incominciavano a guardare male quelle due donne che passavano quasi tutto il loro tempo chiuse dentro a un camper dai vetri oscurati. Si facevano pettegolezzi, qualcuno avanzava dei dubbi sui loro rapporti. La verità èra più semplice: Sarah soffriva molto per la costola rotta e non era in grado di guidare a lungo. Siccome Jane aveva completamente dimenticato come si guidava un automezzo, l'irlandese non poteva nemmeno sperare di cederle il volante.

Una sera in cui Sarah aveva ceduto alla tentazione degli analgesici e dormiva nella sua cuccetta, Jane lasciò il campeggio per andare da Jud e Bubba. Era stufa dell'interminabile testa a testa con la sua guardia del corpo. Le domande di Sarah la rimandavano continuamente a ciò che desiderava dimenticare più di ogni altra cosa. Con la sua curiosità morbosa, l'irlandese le toglieva ogni possibilità di essere ingenua, la costringeva a ridiscendere all'inferno camminando all'indietro. Doveva reagire. Riempirsi i polmoni di aria fresca.

Si stava facendo buio quando si sedette presso la lampada da campo accesa dai due motociclisti. Erano stupidi ma riposanti. Siccome lei si era accorta che le piaceva ridere delle loro spiritosaggini cretine, le capitava spesso di pensare che forse non era tutto perduto.

«Ehi!» esclamò Jud quella sera. «Perché non pianti in asso la tua vecchia e vieni con noi? Saresti la donna di tutti e due, sono sicuro che questo non ti farebbe paura. A Laguna Beach conosciamo un mucchio di trucchi per vivere senza lavorare.»

«Eh, già!» disse Bubba. «C'è un tipo pieno di soldi che paga i giovani che si lasciano filmare mentre scopano. Lo fa per la sua collezione personale. Con una seduta di tanto in tanto, potremmo vivere senza faticare.»

«È vero!» aggiunse Jud, che cominciava a eccitarsi. «E poi, in tre si è pagati ancora meglio. Ti metterebbe in imbarazzo il farlo con tutti e due contemporaneamente?»

«Non lo so proprio» rispose Jane. «Non ci ho mai provato.»

«Non è per niente male» disse Bubba. «Un sacco di ragazze lo fanno tutti i giorni. Se alla tua età non l'hai ancora fatto vuol dire che sei un po' scema.»

Jane guardò verso la tenda. Quello era proprio il rischio a cui la ragazza addestrata da Tolokine non avrebbe dovuto esporsi per nulla al mondo. E fu proprio per questo che decise di tentare l'esperienza. Se voleva sfuggire alla maledizione del suo passato doveva infrangere tutti i condizionamenti, provare a se stessa che era possibile sopravvivere senza obbedire a regole aberranti e tiranniche.

«Vuoi?» chiese Jud, pieno di speranza.

Pareva un ragazzino che chiedesse un'altra razione di dolce.

«D'accordo» rispose Jane, divertita. «Però non con tutti e due insieme. Prima uno e poi l'altro. Devo abituarmi.»

Si ripeté che quello era il modo giusto per rompere l'incantesimo: fare il contrario di ciò che le avevano insegnato! Offrirsi senza difesa a degli sconosciuti. Il Cactus si sarebbe rivoltato nella tomba! La ragazza della notte si sarebbe strappata i capelli! Peggio per loro.

Entrò nella tenda mentre Jud e Bubba litigavano per stabilire chi doveva essere il primo. L'aria puzzava di sudore, di birra e di calzini sporchi. Jane si spogliò in fretta e si stese sul sacco a pelo, con gli occhi chiusi e le braccia lungo il corpo.

"Se sono venuti qui per uccidermi, sarà facile farlo" pensò. "Non farò nulla per difendermi."

Non tentò nemmeno di sapere quale dei due si sdraiava per primo su di lei, si impadroniva del suo corpo, le allargava le gambe. Era un prova a cui si sottoponeva e dalla quale doveva uscire vittoriosa. Mentre il ragazzo sudava, la voce della ragazza della notte urlava nella testa di Jane: "Povera stupida! Non farlo! Ti strangolerà! Non ti rendi conto di quanto sei vulnerabile?".

Ma Jane si rifiutava di ascoltarla. Quando le mani dell'uomo le sfiorarono la gola, si costrinse a rimanere impassibile e non fece alcun gesto per

respingerlo.

Se erano stati mandati per eliminarla, quello era il momento buono. Lei si offriva. Era come tentare il diavolo, ma Jane non vedeva alcun altro modo per scacciare il malefizio. Se si era sbagliata, di lì a trenta secondi sarebbe morta.

Cominciò a tremare, e il ragazzo credette che lo facesse per il piacere. Si ritirò e il suo compagno prese il suo posto. Jane gli lasciò fare ciò che voleva, non gliene importava nulla perché ormai sapeva che non l'avrebbero uccisa. Erano inoffensivi come vitelli in un recinto.

"Ce l'ho fatta" pensò in preda a una strana esaltazione. "Sono riuscita a comportarmi come una donna normale."

Era troppo assorta nei suoi pensieri per provare piacere, ma i due ragazzi non vi badarono. Appena ebbero finito accesero i loro spinelli e le si sedettero accanto nella tenda, in mezzo alle volute di fumo acre.

«Adesso ci appartieni» disse Jud. «È come se avessimo firmato un patto. Domani dirai alla tua vecchia che te ne vai e partiremo per la costa. Sarà fantastico, laggiù! Per dei ragazzi svegli è facile vivere senza farsi un culo tanto! C'è una comunità tra le dune, sulla spiaggia. La gente si divide tutto. Per essere accettati basta portare una ragazza. Adesso che ci sei tu, sarà facile. Sarai il nostro biglietto di ingresso. All'inizio, ovviamente, siccome sarai nuova, gli uomini ti scoperanno in continuazione, ma la cosa non durerà più di una settimana.»

«Dovrai ingrassare» disse Bubba «perché per il momento sei tutta ossa. Agli uomini piacciono le ragazze polpose, non so se capisci cosa voglio dire. Ti basterà mangiare qualche bel piatto di fagioli messicani.»

Jane li lasciò sfogare. Ciò che dicevano non aveva nessuna importanza in confronto a ciò che era riuscita a fare. Non avrebbe creduto di farcela, e invece aveva disobbedito a tutte le regole. Era stata capace di dire di no alla ragazza della notte.

Guardò Jud e Bubba. Erano due scemi e lei si era servita di loro, mentre credevano il contrario. Si divertì del loro comportamento da conquistatori. Soprattutto di Jud, che continuava a dire che lei apparteneva a loro due, che ormai era la loro *mogliettina.*

Si chiese se non fosse il caso di prendere la palla al balzo. Abbandonare Sarah e sparire in compagnia di quei due cretini. Perché no?

Il caso non era forse il migliore rimedio ai suoi problemi? Qualcosa la tratteneva, ma non sapeva che cosa. Forse l'idiozia dei due ragazzi.

"Non è importante" pensò. "Se non vado con loro me ne andrò con qual-

cun altro. Adesso so che non sono programmata per sempre, che ho il mio libero arbitrio, che non sono un cane bene addestrato."

Si rivestì malgrado le proteste dei due ragazzi e uscì dalla tenda.

«Non ti dimenticare!» le disse Jud. «Si parte all'alba.»

«Se ci riesci, cerca di fregare i soldi alla vecchia!» aggiunse Bubba.

Jane attraversò il camping al buio e andò alle docce a lavarsi. Non si sentiva sporca e non provava nessun senso di vergogna. La foga dei due ragazzi non aveva avuto nulla di sgradevole e, a differenza dei medici dell'ospedale, loro almeno non l'avevano trattata come un pezzo di carne a cui si rifiuta ogni diritto al pudore.

Quando tornò al camper, Sarah dormiva ancora.

Quella notte Jane non fece nessun brutto sogno.

La mattina dopo aveva dimenticato del tutto i suoi progetti di fuga con i due ragazzi.

Fu in quel momento che le cose si misero male. Jud e Bubba, arrabbiati per essere stati presi in giro, cominciarono a non dare tregua a Jane. Parecchie volte al giorno guardavano dai vetri del camper nella speranza di sorprendere le due donne nella loro intimità. Per fortuna la pigmentazione fotosensibile del policarbonato rendeva inutili quei tentativi. Però quelle facce da cretini schiacciate contro i vetri, con gli occhi fuori dalla testa, non potevano non dare sui nervi. Jane sopportava male quelle intrusioni e commise l'errore di inveire contro i due ragazzi dal predellino del camper.

«Puttana!» le gridò Jud. «Hai rotto il patto. Adesso sei la nostra donna, ci devi obbedire! Ti aspettiamo per partire!»

Jane gli chiuse la porta in faccia.

«Che cosa succede con quei ragazzi?» chiese Sarah. «Li conosce?»

«Un po'» rispose la ragazza, evasivamente. «Non si preoccupi di loro.»

L'irlandese capì che era venuto il momento di levare le tende. Pagò il conto sotto gli sguardi ironici e tra i sorrisetti degli occupanti del campeggio. Capì per istinto che Jane doveva avere commesso qualche imprudenza e si rimproverò di non averla tenuta d'occhio ventiquattro ore su ventiquattro.

Quando tornò, approfittando del fatto che Jane era sotto la doccia, chiamò David.

«Non ho trovato nulla» disse il giovane. «Per il momento non ho sentito parlare da nessuna parte di una ragazza sparita senza lasciare traccia e i cui genitori avrebbero lavorato al progetto di un parco giochi. Ma in tutti gli Stati c'è un numero enorme di gente scomparsa. C'è da credere che la metà

dei cittadini americani passino il loro tempo a cercare l'altra metà dei loro simili!»

«Continua le ricerche» sospirò Sarah. «Guarda se riesci a trovare qualcosa a proposito di un certo Tolokine morto di un'overdose di Dilaudide, mentre era all'ospedale. Dovrebbe essere successo tra i dodici e i quindici anni fa, tra l'Ottantuno e l'Ottantaquattro, qualche mese dopo la scomparsa della ragazza.»

«È roba vecchia» replicò David. «L'informatica era ancora ai suoi primi balbettamenti, e se quei vecchi schedari non sono stati immessi in un computer ho poche speranze di trovare quel tuo vecchio assassino! Bisognerebbe fare una ricerca manuale. Andare in tutti gli ospedali. Un lavoro da titani. Senza contare che noi non siamo poliziotti e tutti si rifiuteranno di lasciarci accedere agli archivi.»

«Cerca di entrare di forza nelle banche dati informatiche» disse Sarah. «Ci darà almeno qualche idea. Bisogna pur cominciare da qualche parte.»

«Ho ascoltato tutto quello che ha detto Jane» mormorò David. «Roba da far venire i brividi. Pensi che sia vero?»

«Senza alcun dubbio.»

Sarah dovette riagganciare di colpo perché Jane stava uscendo dalla cabina, avvolta in un asciugamano.

Quando lasciarono l'accampamento, alcuni ragazzini si divertirono a tirare sassi contro il camper e un uomo le salutò con una smorfia oscena, agitando la lingua.

Stavano viaggiando da meno di venti minuti quando si accorsero di essere seguite dalle motociclette.

«Sono quei due cretini, Jud e Bubba» disse Jane. «Ho fatto male a fare amicizia con loro. Non se ne andranno più.»

Quel pedinamento complicava inutilmente le cose e appesantiva l'atmosfera già pesante che regnava nella cabina del camper.

L'incidente avvenne mentre Sarah stava facendo il pieno a un distributore automatico. Il grosso guaio dei veicoli blindati è che consumano molto carburante a causa del peso, e il camper non faceva eccezione. Mentre Sarah era occupata a riempire il serbatoio, Jane camminava su e giù sullo spiazzo della stazione di servizio. Si sentiva soffocare all'interno dell'ex furgone e non perdeva occasione per prendere un po' d'aria.

Le due moto arrivarono mentre Sarah stava ancora facendo rifornimento. Jud e Bubba cominciarono a girare intorno a Jane, dall'altra parte del parcheggio, facendo finta di strapparle i vestiti ogni volta che passavano. Le

tiravano la gonna, o la camicetta, con grave rischio per le cuciture.

«Ci hai presi in giro!» urlavano. «Non sperare che tutto finisca così!»

Jane se ne stava ferma, pallida, impietrita dalla paura, incapace del minimo gesto di difesa. Vedendola sballottata tra i due motociclisti che se la rimandavano ridendo, Sarah capì fino a che punto la ragazza era diventata inoffensiva... vulnerabile. Prima dell'incidente avrebbe probabilmente reagito con una violenza fredda, estrema, che avrebbe provocato l'immediato ritiro dei due ragazzi, ma, ora che la pallottola l'aveva lobotomizzata, era assolutamente incapace di mettere in atto un'aggressività sufficiente a tentare qualcosa contro quei due che la tormentavano.

Jud aveva bloccato Jane, e Bubba stava tentando di farla salire sul sedile posteriore della sua moto.

Sarah lasciò la pompa e corse in aiuto di Jane. Quando fu a cinque metri dai due motociclisti, tirò fuori la Walther PPK e la puntò contro i ragazzi.

«Lasciatela andare e levatevi dai piedi» ordinò.

«Guarda, guarda!» esclamò Bubba, divertito. «La mamma cerca di farci paura con la sua pistolina.»

Jud scoppiò a ridere. Sarah fece fuoco due volte. La prima pallottola spaccò l'anello d'oro che pendeva all'orecchio sinistro di Bubba, la seconda fece esplodere la radiolina fissata al serbatoio della moto di Jud.

I due motociclisti accelerarono e sparirono all'orizzonte. Sarah prese Jane per un braccio e la riportò al camper. La ragazza pareva sorpresa dalla propria passività.

«Ha visto?» balbettò. «Ero come paralizzata. Il peggio era che sapevo benissimo come avrei dovuto reagire. Come avrei dovuto colpirli, ma il mio corpo non rispondeva più.»

Tremava e batteva i denti. Sarah la fece sdraiare sulla cuccetta e la avvolse in una coperta, poi andò a pagare la benzina e si rimise al volante.

Quella sera stessa, mentre dormivano in un altro campeggio, Jane si svegliò urlando verso luna di notte. Sarah la trovò seduta sulla sua cuccetta, sconvolta dalla paura, col dito puntato verso uno dei finestrini.

«È tornato!» balbettò la ragazza. «L'indiano! Era qui... Si era affacciato al finestrino e mi guardava dormire.»

Sarah si infilò i jeans e la camicia, prese la pistola e uscì dal veicolo. Non c'era nessuno. Per fortuna le pareti insonorizzate del camper avevano soffocato in gran parte l'urlo di Jane e non si era formato nessun capannello di gente. Sarah ne fu contenta. Fece il giro del campo con la pistola schiacciata contro la gamba per non farla vedere, ma non notò nulla di so-

spetto.

Il visitatore notturno si era dileguato.

"Ammesso che sia esistito!" pensò Sarah, tornando alla macchina.

«Non c'è nulla» disse. «Deve avere sognato. L'incidente del parcheggio l'ha impressionata e...»

«Lei mi crede pazza!» urlò Jane. «È così fin dall'inizio. È anche lei come tutti gli altri. Crede che io sia una mitomane!»

«Invece no» rispose Sarah. «Ma è notte, e con i vetri oscurati non so come abbia potuto vedere la faccia di quell'uomo.»

«Era un indiano!» insistette Jane. «Con una testa enorme che riempiva tutto il finestrino. Una testa da gigante!»

L'irlandese ritenne inutile replicare. Jane era visibilmente in stato di choc. Le fece bere un bicchiere d'acqua, le passò un panno umido sul volto e la costrinse a sdraiarsi.

«Mi stia vicina» balbettò la ragazza prendendole la mano. «Così non oserà tornare.»

Si addormentò come un bambino, e Sarah rimase accanto a lei guardando il riquadro scuro del finestrino per vedere se qualcosa si fosse deciso finalmente a uscire dal buio.

Viaggiarono per tutta la giornata successiva, ed era Jane a stabilire l'itinerario, come sempre. Era sempre più nervosa e diffidente. A mezzogiorno volle che Sarah le desse la Polaroid che c'era nel cassetto del cruscotto e si mise a fotografare sistematicamente le persone che incontravano nei grill in cui si fermavano per sgranchirsi le gambe, mangiare una fetta di torta di mele e bere un caffè. Poi metteva la data sulle foto, scriveva sul retro il nome del luogo dove le aveva scattate e le metteva in una busta. La sera prendeva tutte le buste, le vuotava sul tavolo pieghevole del camper e confrontava tra loro le fotografie, per vedere se alcune facce si presentavano troppo spesso. Osservava con la lente le persone per scoprire eventuali travestimenti.

«Bisogna concentrarsi sugli occhi» diceva. «Lo sguardo è la cosa più difficile da cambiare, quando ci si trucca. Sono sempre gli occhi quelli che tradiscono.»

Quando parlava di quella che chiamava *una frequenza*, la sua eccitazione saliva al massimo.

«Questo qui!» diceva. «C'era già anche ieri... Guardi! È lui! Solo che porta una parrucca.»

Sarah guardava la foto e faceva una smorfia.

«Si sbaglia» sussurrava. «Non è la stessa persona. C'è solo una vaga somiglianza.»

«Lei non sa guardare!» replicava Jane, seccata. «Non è una professionista. Non ha il colpo d'occhio.»

Le foto si ammucchiavano. Ormai le due donne dovevano fermarsi sempre più spesso a comprare i rallini nei negozi dei piccoli villaggi che attraversavano. Una notte, Jane vide di nuovo l'indiano. Stavolta cavalcava un cavallo rosso. Sarah cominciò a pensare che la ragazza fosse avviata sulla strada della schizofrenia.

Una mattina squillò il telefono. Era David. Pareva in preda a una grande agitazione.

«Ascoltami!» esclamò. «Christian Shane mi ha mandato un tizio che si è presentato all'ospedale. Un certo Bob Callahan. Non vuole mettersi in contatto con la polizia. Dice di conoscere Jane. Dice anzi di essere suo marito.»

22

Sarah rimase sbalordita da quella notizia. Non riusciva a immaginare Jane in compagnia di un marito.

«Cos'altro ha detto?» chiese con voce esitante.

«Niente» rispose David. «Non vuole parlare. Vuole vedere te e nessun altro. Ti mando la sua foto per fax. Le telecamere lo hanno filmato sotto tutte le angolazioni. Hai intenzione di vederlo?»

«Certo!» sospirò Sarah. «Forse è l'unica speranza che abbiamo di fare luce su questa storia. Torno indietro.»

«Con Jane?»

«No, preferisco essere prudente. Se il racconto di quell'uomo è credibile, vedrò che cosa converrà fare. Non sono sicura che Jane accetterà di vederlo. Pare intenzionata a fare una croce sul suo passato... e confesso che la capisco.»

L'irlandese attese pazientemente che la fotografia uscisse dall'apparecchio. Notò con fastidio che le tremavano le mani quando tirò fuori il foglio di carta.

Bob Callahan era un bell'uomo sui trentacinque anni, con il viso energico e la mascella quadrata. La faccia era quella di un uomo abituato alla vita all'aria aperta, alle decisioni rapide e sicure. La grossezza del collo faceva supporre che avesse fatto una carriera sportiva, in gioventù. Sarah non si

sarebbe stupita se fosse stato *quarterback* in una squadra universitaria. Aveva un po' di barba sulle guance e indossava una giacca da boscaiolo comprata in un grande magazzino di campagna e non in un negozio di articoli sportivi per yuppies. Ma la cosa più sorprendente erano gli occhi, di un azzurro chiarissimo, quasi slavato.

Quando si voltò, Sarah vide Jane in piedi in mezzo alla stanza dai mobili pieghevoli. La ragazza aveva udito tutta la conversazione e se ne stava rigida, con i pugni chiusi, come se si preparasse a uno scontro fisico. Sarah le porse la fotografia.

«Non voglio vederlo!» esclamò Jane. «Non voglio nemmeno vedere che faccia ha! Me ne infischio!»

«Io devo vederlo, invece» replicò l'irlandese, nel tono più calmo che poté. «Lei resterà qui. Se si chiude nel furgone, nessuno potrà darle noia. Non avrà nulla da temere. C'è da bere e da mangiare a sufficienza per sostenere un assedio. Non starò via molto.»

«Sei stufa di me, eh?» sbottò Jane. «Hai tanta fretta di liberarti di me che mi rifili al primo che capita!»

Sarah la prese per le spalle. La ragazza si liberò.

Aveva la faccia stravolta dalla rabbia.

«Non capisci?» urlò. «È tutta una manovra! Un trucco per farti allontanare da me! Mentre sarai con quel tipo verranno a saldare i conti con me.»

«È proprio perché non scarto l'idea di una manovra che non voglio portarti con me» disse Sarah. «Se hai dei nemici, in questo momento non sanno più dove sei, ed è meglio così. Parlerò con quell'uomo, lo passerò al setaccio. Mi ci vorranno ventiquattro ore al massimo. Non puoi restare sola un giorno e una notte?»

«Vattene!» gemette la ragazza. «Dopotutto, chi se ne frega!»

Voltò le spalle a Sarah, si sdraiò sulla cuccetta e piantò il muso. Non aveva dato nemmeno un'occhiata al fax che l'irlandese teneva ancora in mano.

Sarah uscì dal campeggio e andò a noleggiare una macchina all'agenzia Budget della città. La preoccupava l'idea di lasciare sola Jane, ma non poteva fare diversamente. La smemorata era certamente più al sicuro lì, lontano dai suoi inseguitori, che a Los Angeles, dove i paraggi dell'agenzia erano certamente sorvegliati. Certo, c'era l'indiano. Ma quella minaccia sembrava tutto sommato poco reale, soprattutto dopo che Jane lo aveva visto in groppa a un cavallo rosso!

Sarah si mise in viaggio dopo avere fatto vedere alla smemorata come

doveva usare tutti i congegni del camper. Se la ragazza stava attenta a non mettere il naso fuori dalla porta, nessuno avrebbe potuto farle del male, a meno di non lanciare dall'alto una bomba di una tonnellata sul veicolo.

Jane non aprì bocca e Sarah dovette rassegnarsi a partire senza avere ottenuto da lei nemmeno uno sguardo.

Si domandò se quel comportamento infantile non preludesse a qualche degenerazione mentale in evoluzione. Doveva chiederlo a Christian Shane, appena ne trovava il tempo.

23

«Si chiama Virginia» disse l'uomo. «Suo padre era marinaio nella Marina militare, sua madre faceva la cantante di musica leggera nel Perù. È per questo che ha quella pelle dorata, così bella. I suoi genitori si sono dissanguati per darle una buona educazione. Questo ha fatto della ragazza una spostata. In collegio, a Sweet Briar, ha frequentato le figlie dei ricchi, che le hanno messo in testa idee di grandezza. Lei le scimmiottava, si vergognava dei suoi genitori.»

Callahan aveva posato numerose fotografie sul tavolo. Raffiguravano tutte Jane a diverse età, con pettinature differenti. Una Jane meno magra di adesso, ma sempre poco sorridente e sempre compassata. Sembrava felice solo nelle fotografie prese in collegio, in mezzo a un gruppo di ragazze in toga, col diploma sotto il braccio. Avevano relegato Jane in ultima fila, ma pareva che lei non se ne sentisse offesa. Sembrava una damigella d'onore che guardasse la sposa con aria estasiata. O, meglio ancora, una dama di compagnia in abito grigio che mangiasse con gli occhi la contessina per poterla imitare, la sera, davanti allo specchio della sua camera.

Virginia? Sarah non riusciva a familiarizzarsi con quel nome.

«Questo è solo un campione» disse Bob Callahan. «Le ho prese dagli album, in casa, per provare la mia buona fede.»

Sarah scosse la testa.

«La sua storia è un po' confusa» disse «vorrei che ricominciasse tutto dal principio. Prima di tutto, perché non ha reagito quando è stato diffuso l'avviso di ricerca, sei mesi fa?»

«Semplicissimo» rispose Bob in tono stanco «non l'ho visto. Ero sulle Montagne Rocciose, a costruire una fattoria. Lassù la ricezione è pessima, non si prende la televisione con un'antenna normale. Ho visto per caso l'annuncio, quando sono tornato, guardando una vecchia videocassetta che

mi aveva prestato un amico. Prima della registrazione di un incontro di pugilato c'erano cinque minuti di telegiornale. È stato così che sono venuto a sapere che Virginia aveva perso la memoria e si trovava all'ospedale a Los Angeles. Ci eravamo separati da un anno. Non divorziati, separati, ma non avevamo più nessun contatto, nemmeno una telefonata, nulla. Quando ho saputo che era stata colpita da una pallottola in testa ho capito che avevo avuto sempre ragione e che aveva finito col cacciarsi nei guai.»

«Che cosa faceva?»

«Quando ci siamo conosciuti faceva la bibliotecaria in un collegio. Non le piaceva, ma non voleva vivere in casa. Di tanto in tanto faceva ricerche di documenti per uno scrittore, un suo ex professore, un vecchio che si chiamava Swarm. Jonathan Swarm. Girava le campagne alla ricerca di vecchi libri, di annali, di diari ammuffiti. Quel tizio la sfruttava, ma a lei piaceva quel lavoro. Diceva che le pareva di collaborare a una grande opera. Figuriamoci! I diritti d'autore li incassava lui, non lei!»

«Che cosa scriveva questo Swarm?»

«Ricordi... roba commerciale tipo: *Autobiografia di un cercatore d'oro...* oppure: *Rapita a otto anni dagli indiani dell'Amazzonia, ritrova i suoi veri genitori trent'anni dopo*! Roba così. Libri di cui hanno parlato molto, in televisione, nei talk-show. Swarm faceva una barca di quattrini con quelle fesserie. Vive per la maggior parte dell'anno alle isole Cayman o in Florida, per non pagare le tasse.»

Sarah prese la caffettiera e riempì di nuovo le tazze. Aveva bisogno di riflettere. L'uomo era simpatico, solido. Aveva lo sguardo franco e due occhi stupendi, come li hanno solo alcuni attori di Hollywood. Con occhi così poteva permettersi il lusso di vestirsi come gli pareva. Non sarebbe mai stato ridicolo, nemmeno con la barba lunga di tre giorni e i vestiti stazzonati.

Aveva ammesso senza giri di parole di avere pochi soldi perché la sua impresa di costruzioni di case di legno andava male. Recentemente, uno dei suoi lotti era stato invaso dalle termiti, il che non gli aveva fatto buona pubblicità. Aveva le mani grosse, piene di calli e di cicatrici, ma le unghie erano molto curate. Parlava con voce stanca, da uomo che ne ha passate molte ma che lotta ancora, deciso a farlo fino in fondo. I capelli folti lasciavano vedere qualche filo grigio alle tempie.

«Sicché Jane... scusi, Virginia, faceva la bibliotecaria» riassunse Sarah. «E arrotondava lo stipendio andando in cerca di documenti.»

«Sì» rispose Bob. «Credo che facesse più o meno da *negro* per quel tale.

L'ho vista scrivere dei capitoli interi, che poi ho ritrovato tali e quali nei libri.»

«Va bene» tagliò corto Sarah. «Da quanto tempo sua moglie si è trovata coinvolta nei *guai* di cui parlava poco fa?»

«Da quando Swarm si è messo in testa di scrivere la biografia di un'assassina di professione... Una certa Netty Doggan che aveva conosciuto tramite un agente della CIA in pensione. Quella donna aveva lavorato in nero per l'agenzia. Era una persona molto pericolosa e Swarm non ha avuto il coraggio di avvicinarla. Ha chiesto a Virginia di andare da lei e di farle una serie di interviste. Pare che quella donna fosse malata e più o meno rovinata da una serie di investimenti sbagliati. Aveva bisogno di soldi e, soprattutto, voleva lasciare una traccia prima di scomparire. Era un tipo esplosivo, ma Swarm non voleva lasciare la sua spiaggia, la sua sedia a sdraio e le sue *piñas coladas.*»

«Virginia ha accettato?»

«Sì, l'idea la eccitava molto. Il segreto, la morte, i complotti. Era molto romantica. Si annoiava, con me. Le avevo offerto una vita sana, normale, senza imprevisti, ma non andava bene per lei. Ha colto al balzo l'occasione. Ha cominciato ad assentarsi, a fare frequenti viaggi col suo registratore a tracolla. Non mi voleva dire dove andava, parlava di segreto professionale. Registrava le sue cassette con un filtro in codice, in modo che nessuno potesse ascoltarle oltre a lei. Immagino che lei sappia di che cosa si tratta.»

«Sì, certo, basta stabilire un codice per decifrare la registrazione, altrimenti si sentono solo degli squittii da topo.»

«Sì, è così. Ascoltava quelle stupidaggini fino a notte fonda, con la cuffia perché io non potessi sentire! Era...»

«Ipnotizzata?»

«Sì, quella donna la soggiogava. Un giorno ho commesso l'errore di dirle che era senza dubbio una mitomane a corto di soldi che raccontava un sacco di balle, e lei l'ha presa molto male. La nostra vita di coppia ha cominciato a guastarsi. Io avevo il mio lavoro, Virginia i suoi incontri segreti. Aveva dato le dimissioni dalla biblioteca della scuola per potersi dedicare a tempo pieno alle sue ricerche. Non dormiva quasi più. Prendeva degli eccitanti.»

«Le parlava di quella Netty Doggan?»

«No, mai. Non mi riteneva degno di condividere il suo segreto. Ne parlava solo con Swarm.»

«In quel periodo ha avuto l'impressione che stesse perdendo la ragione?»

«Sì, era come fuori di sé. Netty Doggan la affascinava. Ho persino pensato che Virginia si fosse in qualche modo innamorata di quell'assassina... o qualcosa del genere. Era successo alla moglie di uno dei miei capomastri. Aveva piantato il marito per andare a vivere con la sua parrucchiera.»

«Aveva paura per lèi?»

«Sì, si stava ammalando. Non so trovare un'altra espressione. Era dimagrita, nervosa. Trasaliva al minimo rumore. Non dormivamo più insieme. Lei dormiva nel suo studio, su un divano. Un giorno ho scoperto che teneva una pistola nella borsetta. Un'arma che le aveva regalato quella donna. Non aveva mai accettato di venire con me a caccia degli alci, però pensava di sparare sulle persone, e questo non la spaventava!»

«Si sentiva minacciata?»

«Così mi ha detto. Io non riuscivo più a distinguere il vero dal falso. A capire se recitava o no. Viveva in un mondo tutto suo, aveva preso atteggiamenti da congiurata. Dava a intendere che ormai sapeva un sacco di cose molto importanti, segreti di Stato, diceva che i fatti più comuni nascondevano complotti misteriosi. Mi faceva innervosire. Le ho ordinato di smetterla, di mandare a quel paese Swarm e la sua assassina in pensione. Mi ha riso in faccia. Non avevo ancora capito che non contavo più nulla per lei. Sono stato così stupido da chiederle di scegliere tra me e Netty Doggan. Il giorno dopo se n'è andata con tutta la sua roba. Non si è più fatta viva. Ho telefonato a Swarm, alle Cayman, ma mi ha mandato al diavolo dicendo che non faceva il consulente coniugale e che le faccende di letto dei suoi assistenti non gli interessavano. Mi ha anche detto che impiegava quindici persone come faceva con Virginia. Tipi che giravano il mondo intero a raccogliere informazioni per lui. Ecco tutta la storia.»

«Non ha tentato di ritrovare sua moglie?»

«Al punto in cui eravamo, era difficile, se non inutile. Mi sono tuffato nel lavoro, ho messo su molti cantieri, con alterni risultati. Ho sentito di nuovo parlare di Virginia solo quando ho trovato l'avviso di ricerca sulla videocassetta di cui le ho già parlato.»

«Perché non è andato alla polizia?»

«Per prudenza. Non so in quale guaio si sia cacciata Virginia, ma voglio ancora tentare di aiutarla. Può darsi che la cosa non sia molto legale... capisce cosa voglio dire? È per questo che ho preferito andare all'ospedale. Il medico mi ha indirizzato alla sua agenzia dicendo che adesso è lei che si occupa di mia moglie.»

«Secondo lei, che cosa è successo? Perché Virginia si è presa un pallot-

tola in testa?»

«Credo che abbia voluto ficcare il naso in qualcosa che non la riguardava. Ha frugato qua e là, ha scoperto molti segreti. E a qualcuno la cosa non è piaciuta. Può anche darsi che quella Netty Doggan le abbia confidato qualcosa che l'ha messa in pericolo.»

«A un certo punto Swarm non deve più avere ricevuto il materiale che Virginia gli spediva: perché non si è preoccupato?»

«È un fifone. Probabilmente ha rinunciato a pubblicare il libro appena ha capito che le cose avevano preso una brutta piega.»

L'uomo e Sarah si guardarono in silenzio, con in mano la loro tazza di caffè quasi freddo.

«Quando potrò vedere mia moglie?» chiese Bob Callahan.

Sarah fece una smorfia.

«Bob» rispose in tono stanco «lei mi è simpatico, ma salta fuori dal nulla con sei mesi di ritardo. Deve ammettere che la sua storia merita una verifica.»

«D'accordo!» disse Bob alzando le mani. «Mi arrendo, mi metto nei suoi panni. Se vuole delle prove sono pronto a fornirgliele: salga in macchina con me e la porto a casa mia, dove vivevo con mia moglie. Potrà aprire tutti i cassetti, leggere tutte le carte che ci sono.»

«Anche interrogare i vicini?»

«Certo!»

Sarah annuì.

«Faremo così» disse alzandosi.

Dopo la partenza di Sarah, Jane rimase sdraiata sulla sua cuccetta, con la faccia rivolta verso la parete metallica per non vedere nulla dello spazio interno del camper. Si sentiva completamente priva di energie e non aveva più nemmeno la forza di premere il pulsante per accendere la luce. Si lasciò avvolgere dal buio, maledicendosi perché così apriva la porta ai fantasmi. Senza Sarah, diventava stranamente permeabile alle paure superstiziose. Gli armadi si riempivano dei personaggi di Halloween. Scheletri, gatti neri e streghe. Tamburelli, campane e candele. Dopo pochi minuti le parve già di non essere più sola. Era come se qualcuno si fosse introdotto nel veicolo passando attraverso le pareti blindate. Qualcuno che aveva scelto di sedersi nell'angolo più buio del camper.

La ragazza della notte.

Era lì, seduta sul bordo di una sedia pieghevole, con la sua brutta vali-

getta di cartone nero posata sulle ginocchia. Jane poteva quasi sentirne l'odore. Odore di capelli bagnati, di maglia di lana intrisa di pioggia.

Odore di sala d'aspetto, di indumenti intimi portati troppo a lungo, di sapone liquido per gabinetti di stazione dei pullman. Odore di caffè raffreddato, di birra svaporata, di salsiccia gommosa da hot-dog rinsecchito. Odore di lenzuolo umido, di crema depilatoria, di biancheria da troppo tempo lasciata nell'acqua insaponata. La ragazza della notte era lì, con le mani chiuse sulla maniglia della sua valigia piena di cose viscide. Le sue unghie non erano molto pulite e le scarpe non erano state lucidate da qualche settimana. Indossava un brutto impermeabile scolorito e il suo viso non aveva una fisionomia precisa. Era solo una macchia pallida che si deformava al ritmo dei battiti del cuore. Niente occhi, niente bocca. Jane non voleva guardarla per paura di conferirle maggiore consistenza.

"Se fai come se non ci fosse finirà con lo sciogliersi come una zolletta di zucchero nell'acqua" pensò.

Ma non ci credeva. La ragazza della notte era tornata a ricordarle la sua sconfitta. Jane aveva tentato di sfuggirle. Aveva moltiplicato le astuzie, le strategie, ma non era servito a nulla. La ragazza dalla valigia nera aveva finito col ritrovarla. Diceva: "Hai tentato di seminarmi, ma non puoi farlo. Sai bene che siamo legate. Tu mi appartieni, io abito nel tuo corpo, non altrove. Hai voluto cacciarmi via ma non ce l'hai fatta. Io torno a casa, Jane. Entrerò nella tua testa, nel tuo cuore, nel tuo ventre, per sempre, e nulla potrà cacciarmi via. Dovrai abituarti, Jane. È la vita. Siamo legate e lo saremo... fino alla fine".

Non aveva la bocca ma questo non le impediva di parlare con una vocina spaventosa, da pensionata troppo perbene. Sedeva eretta, con le ginocchia strette. Le mancava solo la Bibbia in mano. Era quella la sua forza, sapeva alla perfezione assumere l'aspetto di una missionaria evangelica che distribuiva ai figli dei contadini medagliette di latta benedette da un qualche prelato del Missouri.

Jane non poté resistere più a lungo, si alzò di scatto, prese l'impermeabile e saltò fuori dal camper, senza tentare di vedere che cosa si nascondeva veramente negli angoli bui del veicolo.

Non si era ancora fatto buio ma la luce calava e il cielo si tingeva di rosso all'orizzonte. Jane si avviò a passo svelto verso l'uscita del campo, passando tra i camper macchiati di ruggine, alcuni dei quali non si sarebbero mai più rimessi sulle strade.

Raggiunse il nastro d'asfalto che correva a perdita d'occhio e fu colta

dalle vertigini e temette di svenire.

Faceva ancora in tempo a fuggire. Le bastava alzare il pollice e salire sulla prima macchina che si fermava.

Poteva recidere il cordone ombelicale, lasciarsi portare via dalle onde come una bottiglia gettata dall'alto di un ponte. Che cosa aspettava? Le bastava alzare un braccio, tendere il pollice. Qualcuno si sarebbe certamente fermato sul ciglio della strada. Alzare il braccio... tendere il pollice.

Non poteva restare lì ad aspettare che quella stupida di Sarah la consegnasse ai suoi nemici. L'irlandese era troppo credulona, non aveva la minima idea degli strani mondi che la ragazza della notte aveva attraversato. Come molte persone del mondo reale, Sarah credeva che i complotti esistessero solo nei romanzi. Voleva crederci con tutte le sue forze perché questo la tranquillizzava, perché ammettere il contrario sarebbe stato insopportabile e terrificante. Ma Jane aveva attraversato l'inferno a piedi nudi, aveva camminato a lungo sui carboni ardenti senza scottarsi, e le fiamme della Geenna l'avevano lambita mille volte senza mai farle alcun male. Sì, era stata un demone, aveva fatto parte delle legioni infernali. Era vissuta dall'altra parte della scena, dove si organizzavano gli assassinii dei presidenti, le rivoluzioni, le guerre batteriologiche clandestine.

Sarah era soltanto una riposante idiota chiusa in confortevoli certezze. Non avrebbe mai portato in fronte il marchio della Bestia. Si sarebbe lasciata portare al macello leccando con fiducia la mano del suo carnefice. Non sapeva nulla.

Jane si toccò la cicatrice cercando di *leggere* i contorni della ferita. Che cosa c'era scritto sulla sua pelle? I numeri del diavolo? Il fatale 666?

Lacerò il colletto della camicia nel tentativo di sbottonarlo, si sentiva soffocare. Avrebbe voluto che piovesse, che un diluvio si abbattesse sulla terra polverosa e cambiasse la polvere rossa in sangue fresco.

Aveva voglia di mettersi a correre lungo la strada urlando, con le braccia tese verso l'alto, come quelle pazze che, da anni, fanno segnali agli extraterrestri sulla spiaggia di Venice.

"Hai fallito" le mormorava nella testa una voce d'ombra. "Eri solo un guscio vuoto, non avevi nessuna speranza di iniziare una nuova vita. Eri solo un robot condannato a girare in tondo. Non avevi maggiore iniziativa di un registratore di cassa in un supermercato di periferia. Ma ora tutto tornerà al suo posto. La ragazza della notte riprenderà in mano la situazione, ti indicherà la strada, ti dirà che cosa devi fare. Ascoltala. Sai bene che non esisti senza di lei."

Jane si fermò con la vaga speranza che un camion la investisse, facendola a pezzi. Il cielo diventava sempre più rosso. La ragazza guardò il sole che spariva. Non c'era laggiù un posticino anche per lei? Un posticino dove sarebbe riuscita a farsi dimenticare. Non chiedeva molto: un piccolo bar all'incrocio di due strade, dove avrebbe imparato a fare la torta di mirtilli e i pasticcini. Un ristorante per camionisti famoso per le sue patate fritte e il suo ottimo caffè. Avrebbe lavorato in cucina, in mezzo all'odore di hamburger e di cipolle all'aceto di cedro. Sarebbe a poco a poco diventata una celebrità locale. Qualcosa come la regina della torta di mele, l'imperatrice dello sformato di carne. Era un desiderio ragionevole, no? Nulla che avrebbe potuto spaventare un Babbo Natale moderatamente benevolo. Chiedeva soltanto il diritto all'anonimato, alla dimenticanza. Era la copia in negativo delle ragazze di provincia che vanno a Hollywood per diventare dive dello spettacolo. Desiderava solo fondersi nel grigiore quotidiano, diventare più trasparente possibile... ma anche questo le era vietato.

Non c'era proprio nessuno che cercasse una commessa, una cameriera o un'aiutante cuoca desiderosa di imparare la tecnica per fare il caffè ai gusci d'uovo?

"No" rispose beffardamente la voce nella sua testa. "Perché le tue cicatrici toglierebbero l'appetito ai clienti! Non ostinarti a scappare, non sfuggirai al tuo destino. Torna quello che sei sempre stata: un demone che attraversa l'inferno senza la paura di bruciare. Torna a casa, Jane, è tanto tempo che ti aspettiamo!"

La ragazza si asciugò le lacrime che le scorrevano giù per le guance. La strada era ancora deserta, nessun camion si era degnato di venirla a schiacciare, era come se tutte le potenze infernali cospirassero per farla sopravvivere. Ci si aspettava che riprendesse a fare quello per cui era portata: uccidere. E poi ancora uccidere. Sempre uccidere.

Tornò indietro, sfinita, sconfitta.

La ragazza della notte la aspettava nel camper. Di lì a pochi minuti si sarebbe intrufolata all'interno di Jane come ci si infila un vecchio cappotto.

E da quel momento Jane Doe avrebbe cessato di esistere.

24

Dopo avere lasciato Bob Callahan, Sarah si recò all'ospedale a sentire come stava Crook. Dopo avere sfiorato la morte, il medico era finalmente uscito dal coma, ma era ancora molto debole. Faceva molta fatica a tenere

gli occhi aperti e non riuscì a dire nemmeno una parola quando Sarah si sedette al suo capezzale.

L'irlandese ritrovò Christian Shane alla caffetteria. Non le piaceva la compagnia del bel dottore troppo sicuro di sé. Ogni donna vista con lui veniva subito sospettata di esserci andata a letto, e quell'idea non era la più piacevole che uno potesse immaginare.

Per abbreviare al massimo la durata del colloquio, Sarah andò subito al dunque raccontando a Shane gli ultimi sviluppi del caso Jane Doe 44-C.

«Oggi mi rendo conto che i ricordi di quella ragazza sono quelli di un'altra» disse. «Rimugina un monologo di cui deve avere ascoltato la registrazione decine di volte. Questo spiega molte cose. Particolarmente la sua incapacità di agire. Sa tutto dei sistemi usati dai killer di professione, ma queste nozioni restano teoriche. Non è in grado di applicarle. È per questo che non ha saputo difendersi quando i motociclisti l'hanno molestata alla stazione di servizio. Lì per lì ho creduto a quella storia della lobotomia accidentale che l'avrebbe privata del suo potenziale di aggressività, ma mi sbagliavo. Non ha reagito da predatore perché non è un predatore! E non lo è mai stata.»

«È un caso molto frequente» osservò Shane. «Abbiamo avuto in ospedale una donna che era stata aggredita all'uscita da un teatro dove si rappresentava *Maria Stuarda.* Era stata colpita alla testa col calcio di una pistola che aveva ammaccato l'osso e schiacciato la regione prefrontale. Quando la interrogavamo sul suo passato ci raccontava la vita di Maria Stuarda. Quella storia l'aveva così colpita che l'aveva fatta sua e non se ne liberava. Era convinta di essere sopravvissuta alla scure del carnefice. Si toccava la fasciatura e diceva: "La lama deve essere scivolata sul ceppo, che fortuna!". Jane ha fatto la stessa cosa. Essendo stato cancellato il suo passato personale, si è aggrappata a lembi di ricordi immagazzinati in qualche cantuccio del suo cervello. Si è così appropriata della vita di quella sconosciuta per riempire il vuoto della sua coscienza. Non si può essere sicuri che voglia rinunciare a quel fantasma, soprattutto se questa favola le dà un'immagine più valida della sua esistenza. Il passato di una temibile assassina le sembra probabilmente più eccitante di quello della bibliotecaria di una scuola.»

Sarah se ne andò. Aveva deciso di andare con Bob Callahan nella casa che questi aveva diviso con la moglie in quegli ultimi anni. Non voleva lasciare nulla al caso. Aveva cercato più volte di telefonare a Jane, ma la smemorata non aveva risposto. Ciononostante, grazie ai microfoni piazzati

nel camper, David sapeva che non era successo nulla di preoccupante. La ragazza aveva piantato il muso, tutto qui.

Sarah chiuse la sua borsa da viaggio e salì sul break da caccia di Bob. Durante il tragitto lo sguardo le cadde spesso sulle mani di Callahan. Erano belle e forti, maneggiavano il volante senza fare sfoggio di inutili virtuosismi. Sarah si sentì infastidita dalla crescente simpatia che provava per quell'uomo. Era abbastanza oggettiva da rendersi conto che quello sconosciuto esercitava su di lei una forte attrazione fisica. Ma questo non doveva influenzare il suo giudizio. Si irrigidì pensando che doveva essere così abile da non cadere nell'aggressività perché questa era troppo spesso rivelatrice di un desiderio sessuale contro cui si tenta invano di combattere.

Mentre la macchina correva in direzione delle montagne, Bob parlava, con lo sguardo fisso sulla strada. I cactus sfilavano, ridotti dalla velocità a strane ombre appena visibili. "Autostoppisti irti di spine" pensò Sarah.

«Io non sono un intellettuale» disse Bob «mio padre irrigava con il solfato i campi con l'aereo, per mantenere la famiglia. I pesticidi gli hanno corroso i polmoni, è morto a quarant'anni. Ho frequentato per un po' la facoltà di legge, ma non c'ero tagliato. Ho sempre sentito il bisogno di lavorare con le mie mani e di vivere all'aria aperta. Per rilassarmi, faccio un po' di ebanisteria. Virginia non lo sopportava. Quando incontravamo qualcuno, non riuscivo a conversare e portavo male il vestito e la cravatta. Una volta, durante un pranzo, ho rotto un bicchiere che tenevo in mano. Avevo la pelle così dura che non mi sono nemmeno tagliato. Virginia era rossa di vergogna e avrebbe preferito che sanguinassi come un bue. Detestava le feste dei boscaioli, durante le quali gli uomini si arrampicano su per un palo spalmato di grasso o fanno a gara nel lanciare dei tronchi. A lei piaceva prendere il tè all'Algonquin con Swarm e il suo editore, andare alle conferenze-dedica nelle librerie di Greenwich Village.»

«Come vi siete conosciuti?» chiese Sarah.

«A un ballo di beneficienza, eravamo molto giovani. Lei aveva paura della vita reale. Aveva passato tanto di quel tempo nelle biblioteche, a leggere poesie, che non si era accorta che il mondo era pieno di rivolte razziali, di stupri, di droga. Allora, al momento di lasciare il collegio si è cercata un muro dietro cui nascondersi. Quel muro ero io. All'inizio è andata abbastanza bene, ho cercato di convertirla alla vita all'aria aperta e lei mi leggeva a voce alta le grandi opere della letteratura mondiale.»

Sarah non faceva fatica a capire com'era andata a finire. Bob era bello a torso nudo, mentre abbatteva gli alberi con una motosega, o chino sul mo-

tore di una macchina, con le mani nella morchia. Le sue dita robuste dovevano essere capaci di rimontare i piccoli pezzi di un Winchester 30/30 con rara abilità... ma erano certamente meno seducenti quando, chino su un libro, leggeva stentatamente seguendo le righe col dito e sillabando come uno scolaretto. Probabilmente leggeva Shakespeare usando il vocabolario, sottolineando le parole che non conosceva. Doveva fare domande che tradivano la sua ignoranza, segnare sui margini delle annotazioni ingenue che esasperavano Jane e le davano la sensazione di avere sposato un imbecille. Poi, a un certo punto, le loro strade si erano separate. Jane era tornata al suo piccolo mondo di intellettuali e Bob aveva abbandonato Shakespeare per ritrovare con piacere i suoi vecchi western in edizione tascabile. Jane leggeva Proust mentre suo marito divorava *L'impiccato dell'Oklahoma* o *La miniera dello scheletro rosso.*

Quella situazione non avrebbe dato fastidio a Sarah. La grossolanità di Bob aveva qualcosa di riposante. Era un uomo affidabile, dai nervi solidi. Un puro discendente dei pionieri del West. Era facile immaginarlo mentre sparava contro gli indiani, con la moglie in piedi accanto a lui che ricaricava i fucili più in fretta che poteva.

Si stava facendo buio. Callahan parlava poco. I suoi aneddoti erano tristi, ma li raccontava senza amarezza. Era un uomo ferito, ma non inacidito. Parlava del suo mestiere, della gioia che provava nel costruire belle case solide, all'antica, quelle case-fortilizio dietro cui intere generazioni di coltivatori si erano trincerati durante le guerre con gli indiani. Sarah lo ascoltava senza interromperlo, affascinata.

La macchina cominciò a salire i contrafforti di una montagna, e l'irlandese si rese subito conto che il "tetto coniugale" abbandonato da Jane si trovava lontano da ogni forma di civilizzazione. I pini di Douglas formavano una barriera fitta e scura che tratteneva la luce e creava un'atmosfera azzurrognola piuttosto opprimente. C'erano due case, una di fronte all'altra, ai due lati della strada.

«Sono dei miei vicini» disse Bob. «Pensionati. Volevano bene a Virginia, ma lei li considerava noiosi e troppo conservatori. Li snobbava, mettendomi in una situazione imbarazzante. I rapporti hanno finito col guastarsi. Adesso che se n'è andata fanno di tutto per cercare di appiopparmi in moglie qualcuna delle loro nipoti.»

La casa dei Callahan sorgeva invece in fondo alla pista, addossata alla montagna. Era un grande chalet di legno, fatto di tronchi, come quelli dei cacciatori di pellicce.

«Nemmeno un chiodo» disse Bob. «Tutto un lavoro di incastro.»

Nel suo sguardo c'era un orgoglio infantile. La porta non era chiusa a chiave. Una cosa impensabile a Los Angeles! Quando entrarono, Sarah fu investita dall'odore di resina e di fuoco di legna. Enormi travi sostenevano il soffitto. C'erano pelli dappertutto e numerosi trofei di caccia. Era un solido rifugio da pionieri imbevuti di verità senza malizia. In mezzo a quelle bestie impagliate e a quelle rastrelliere chiuse con catene e lucchetti, Jane doveva essersi trovata come un diavolo immerso nell'acqua santa. Quadri banali erano appesi alle pareti. Scene di battaglia in cui la cavalleria faceva a pezzi gli indiani senza il minimo rimorso. La libreria crollava sotto i romanzi di avventure a poco prezzo.

Bob attese pazientemente che Sarah facesse il giro della stanza.

«Lei aveva il suo regno personale» disse poi. «Lo aveva voluto. Venga, è da questa parte.»

Aprì una porta di legno consunto, che nascondeva un mondo strano di vetro e metallo, un incubo di freddezza e di impersonalità uscito dalla fantasia di un designer giapponese molto conosciuto a New York.

«Gliel'ho regalato quando ha compiuto trent'anni» disse Bob in tono stanco. «Lo chiamava il suo *giardino zen.* Era il rifugio in cui si isolava. Diceva che se non ci fosse stata questa stanza, lei sarebbe impazzita. Le pare che assomigli a un giardino?»

Sarah fece qualche passo nella stanza. Il computer troneggiava su una lastra di vetro posata su dei cavalletti cromati mezzo fusi, come se il calore di un'esplosione nucleare li avesse deformati.

«Non sono rovinati» precisò Bob. «Li vendevano così... e tremendamente cari, oltretutto. Ho speso un patrimonio per questa roba. Io non ci mettevo mai piede, qui dentro. Sembra la sala d'attesa di una azienda di informatica.»

Sarah accese il computer. Non c'era più nulla sul disco rigido.

«Ha cancellato tutto prima di andarsene» spiegò Bob. «Ha svuotato i classificatori, si è portata via tutte le carte.»

Indicò gli scaffali vuoti che ricoprivano le pareti.

«La lascio sola» aggiunse. «Frughi dove vuole, non c'è nulla da nascondere. Se ha bisogno di me, sono qui fuori a spaccare la legna.»

Uscì. Qualche minuto dopo, Sarah lo vide a torso nudo intento a spaccare ceppi davanti a un capannone. Distolse lo sguardo per non lasciarsi prendere in trappola da quel corpo di uomo che la turbava.

Non avendo trovato nulla di utilizzabile nello studio, rientrò nel mondo

silvestre della casa di tronchi. Come aveva previsto, trovò su uno scaffale dei romanzi vittoriani con alcune parole sottolineate. Una grafia maldestra aveva scritto in margine le relative definizioni prese dal dizionario. Trovò anche un manuale di lezioni per corrispondenza per migliorare il livello culturale, alle quali Callahan si era sentito in dovere di iscriversi per non deludere la moglie. In una cassaforte scoprì la cosa più importante: gli album di fotografie che tracciavano la storia della coppia. Bob e Jane vi figuravano in costume da bagno, in tuta da sci o con camicie hawaiane, durante le loro diverse villeggiature. A mano a mano che passavano le pagine, il sorriso di Jane si faceva meno luminoso, meno convinto. Su una foto di gruppo scattata durante un pranzo nel Giorno del Ringraziamento, era chiaro che avrebbe dato chissà cosa per non essere lì.

Sarah si chinò sull'album e guardò le fotografie più da vicino. Era proprio Jane. Una Jane col viso tondo, più giovane, senza nessuna cicatrice che la sfigurasse.

Non ebbe bisogno di grandi ricerche per mettere le mani sulle lettere della coppia. Leggerle attentamente avrebbe richiesto parecchie ore. Si limitò a scorrerle. Non erano molto diverse da quelle che aveva scritto lei a suo marito, vent'anni prima. Cambiavano solo i titoli delle canzoni. I cassetti dei mobili e le cassapanche nascondevano oggetti accumulati nel corso degli anni: vecchi biglietti da visita, fatture, biglietti di treno o di aereo, cartoline di San Valentino o di Capodanno. La presenza di una donna si intuiva da mille particolari: fermagli per capelli, spille, rossetti rinsecchiti, vasetti di creme iniziati, collane rotte, calze smagliate dimenticate in fondo alla scarpiera.

Di tanto in tanto Sarah interrompeva le sue ricerche e dava un'occhiata fuori dalla finestra. Bob Callahan continuava a spaccare la legna. Si trattava certamente di un pretesto. Aveva voluto lasciarla sola perché non si sentisse imbarazzata a compiere quella perquisizione davanti a lui. E Sarah gliene fu grata.

D'un tratto si sentì a disagio, come se qualcuno la costringesse a recitare una parte sgradevole, quella della curiosona che caccia il naso dappertutto. Si era fatto quasi buio. Bob rientrò con le braccia cariche di legna. Si inginocchiò davanti al grande camino e cominciò ad accendere il fuoco.

«La sera fa sempre freddo, tra i monti» disse.

Poi, senza voltarsi, sempre chino sulle prime fiamme, aggiunse: «Strano armamentario, vero, nella vita di un uomo e una donna? Alla fine ci si accorge che entrerebbe tutto in un sacchetto della spazzatura... Ci si chiede

perché si sia conservata quella roba.»

Si grattò la testa.

«Lei è sposata?» chiese.

«Divorziata... e vedova» rispose Sarah. «Capisco che cosa intende dire. Quando mio padre è entrato in ospizio, ho dovuto vuotare la casa e metterla in vendita. Tolti i mobili, entrava tutto in tre scatoloni. Qualche fotografia, una scatola di medaglie, un pacco di lettere. Credo che succeda così dappertutto. Tutto sommato, lasciamo poche tracce. Veniamo dimenticati in fretta. E ci chiediamo perché ci siamo dati tanto da fare.»

«È troppo tardi per tornare a Los Angeles» disse Bob. «Sarà meglio fermarci qui, lei dormirà nella camera degli ospiti.»

Mangiarono in cucina, molto semplicemente, come se ci fossero abituati. Callahan aprì una bottiglia di vino e alcune scatolette di pâté. Fecero scongelare del pane e cenarono in silenzio, ma quella mancanza di conversazione non aveva nulla di pesante. Sarah sentì che la testa le girava e diede la colpa di quel malessere alla stanchezza e al vino. Però si rendeva conto che la vicinanza di quell'uomo la turbava. Le piaceva l'odore che emanava. Odore di segatura e di resina, mescolato al sudore. Sarah detestava i giovani di oggi, con il loro terrore delle emanazioni corporee, i loro deodoranti, i loro dopobarba e la loro abbronzatura uniforme. Quella cenetta al crepuscolo faceva tornare a galla vecchi ricordi, scene che risalivano agli inizi del suo matrimonio, quando le cose andavano ancora bene con Freddy. Picnic serali sulla spiaggia, passeggiate tra i boschi nello Yosemite Park. Mangiavano *carne salada* e bevevano birra messicana, poi facevano l'amore tra i cespugli.

Sarah avrebbe voluto dire qualcosa, ma le sue labbra facevano fatica a formulare le parole.

«Come sta Virginia?» chiese Bob. «Come ha reagito quando le ha parlato di me? Non abbia paura a dirmi la verità.»

«Ha reagito male» rispose Sarah. «Non vuole sapere nulla del suo passato. Sembra che si rianimi solo quando parla delle sue imprese di killer.»

«Quella donna le ha rovinato il cervello» mormorò Callahan. «L'ho capito subito. L'unica volta che mi ha parlato di Netty Doggan lo ha fatto per dirmi che aveva finalmente conosciuto una donna che non aveva bisogno di un uomo per proteggerla.»

«Credo che Jane... voglio dire Virginia, sia davvero sua moglie» disse Sarah «ma questo non cambia nulla per quanto riguarda la minaccia che incombe su di lei. Qualcuno ha tentato per due volte di eliminarla, e questo

significa che *in alto loco* hanno ritenuto che sapesse troppe cose. Netty Doggan ha dato la stura alle confidenze, e le sue chiacchiere rappresentano un pericolo per qualcuno. D'altra parte è molto probabile che l'abbiano già uccisa. Sua moglie è diventata un testimone scomodo. Non la protegge nemmeno l'amnesia. Se Virginia tornasse a vivere con lei, la minaccia comincerebbe a pesare anche sulle sue spalle.»

«Lo so» rispose Bob. «Ma è mia moglie e io la proteggerò giorno e notte. E poi c'è un'altra cosa: se ha dimenticato i nostri litigi, forse c'è una speranza che possiamo ripartire da zero. Che cosa ne pensa?»

Sarah si strinse nelle spalle. Si infastidì rendendosi conto di provare una punta di gelosia.

«L'ama ancora?» chiese.

«Sì» rispose Bob. «Per tutto l'anno della nostra separazione mi è mancata ogni giorno.»

«È fortunata» mormorò Sarah. «Ho paura che lei rimarrà deluso. Virginia sta molto in guardia contro tutto ciò che emerge dal passato. Dovrà riconquistarla.»

«La cosa non mi fa paura.»

Si creò un po' di imbarazzo, dovuto in parte alla tristezza che aveva assalito l'irlandese.

«Credo anche che sia cambiata psicologicamente» aggiunse Sarah. «Il medico che l'ha curata afferma che le ferite ai lobi prefrontali sconvolgono la psicologia dei malati. È probabile che lei si trovi davanti a una sconosciuta.»

"Sta' zitta!" pensò mentre diceva quelle parole. "Sembri una ragazza piantata, che denigra una rivale. Che cosa stai cercando di fare? Sei qui per aiutare Jane o per fregarle il marito?"

«È ora di andare a dormire» disse Bob. «Le faccio vedere la camera. Domani la presenterò ai miei vicini.»

25

Malgrado la stanchezza del viaggio, Sarah non riuscì a prendere sonno. Con indosso la tuta sportiva che le serviva da camicia da notte, si mise a girare per la casa, con una torcia elettrica in mano.

Aprì qualche altro cassetto senza sapere nemmeno lei che cosa cercava. Finì col mettere le mani su una vecchia agenda di Jane. La grafia era proprio quella della ragazza, un po' pretenziosa, con una certa tendenza ai ghi-

rigori. In una busta sgualcita, in fondo a un cassetto pieno di fatture e preventivi, trovò un tema scritto da Bob due anni prima. Sulla busta c'era l'indirizzo del "centro di miglioramento culturale per corrispondenza". Il compito non era buono e pieno di errori di ortografia, ma c'era qualcosa di avvincente in quello sforzo maldestro fatto da un marito nel tentativo di riconquistare la stima della moglie. In conclusione, Jane era stata solo una puttanella? Una snob di provincia?

Sarah rimise tutto al suo posto. D'un tratto avvertì una presenza dietro di sé. Capì subito che era Callahan. Non si voltò nemmeno. Le mani ruvide dell'uomo le si posarono sulle spalle, scesero lungo i fianchi e risalirono sotto la tuta. Sarah non provava quella sensazione da tanto di quel tempo che fu colta da una leggera vertigine. Si lasciò andare appoggiandosi al torace di Bob come a un muro. Il buio la tranquillizzò perché, alla sua età, non le piaceva farsi spogliare in piena luce da un uomo più giovane di lei. Bob era sicuro di sé, ma delicato, e lei gli si abbandonò pensando che quel comportamento rappresentava un errore professionale.

"Sapevi che sarebbe successo" si disse. "Dal primo momento che l'hai visto."

Le piacque il fatto che Bob non tentasse di dominarla. In passato gli uomini, che di solito soffrivano nei suoi confronti di un complesso di inferiorità, avevano sempre cercato di umiliarla, in amore. Bob no. Sarah si divertì a pensare che non sarebbe più tornata a Los Angeles, che la casa di tronchi fosse sua e che ci avrebbe trascorso giorni lieti, tra i monti e i boschi di pini. Il piacere le fece girare la testa come un bicchiere di alcol bevuto dopo una lunga astinenza. Si rese conto che aveva tentato di dimenticare quanto fosse bello. Come molte donne sole, aveva mentito a se stessa per anni dicendosi che non ne aveva bisogno... oppure che ormai era troppo vecchia per quelle sciocchezze.

Dopo aver fatto l'amore restarono sdraiati fianco a fianco sulla pelle di orso bruno stesa davanti al camino, tenendosi per mano.

"Sembriamo la copertina di un romanzetto rosa" pensò Sarah sforzandosi di non ridere, ma era davvero bello diventare sentimentali di tanto in tanto. Una donna se ne accorge quando comincia a invecchiare. Dopo due anni di solitudine si rende conto che un uomo che si prende tutte le coperte o russa come un trombone non è del tutto privo di fascino, contrariamente a tutto ciò che una può credere a vent'anni!

Si addormentò prima di riuscire a dire una parola. Quando si svegliò era ancora stesa sulla pelle d'orso, davanti al fuoco spento, ma Bob le aveva

messo addosso una di quelle grosse coperte che cucivano le donne dei pionieri. Era tornato in camera sua, certo per non metterla in imbarazzo. Sarah lo ringraziò mentalmente, non le sarebbe piaciuto che vedesse il suo viso gonfio di sonno nella luce crudele del mattino. Si avvolse nella coperta e salì la scala che portava alla camera degli ospiti.

"Era solo come me" pensò aprendo l'acqua calda nella cabina della doccia. "E quella stupida non vuole nemmeno vederlo!"

Si lavò, si pettinò, poi si guardò nello specchio. Si capiva che cosa era successo? Provava una strana euforia, un'allegria mista a malinconia. Quando fu pronta tirò fuori il cellulare dalla sua borsa dove c'era di tutto e fece il numero del camper. Stavolta Jane si degnò di rispondere.

«Sei ancora tu?» abbaiò. «Che cosa combini? Sto diventando pazza dentro questa carretta!»

Sarah le raccontò gli ultimi avvenimenti, passando però sotto silenzio quelli della notte.

«È un tipo in gamba» concluse. «E ti ama. Vorrebbe cercare di ripartire da zero, visto che la tua amnesia ha cancellato la lavagna. Vorrebbe che faceste un altro tentativo. La casa è molto bella.»

«Dove sei?» sibilò Jane.

Sarah glielo disse.

«Il posto non mi dice assolutamente nulla!» rispose Jane. «Sei completamente rimbecillita e quel Bob ti ha raccontato un sacco di balle! Quella baracca è tutta una messinscena. Tutta roba fabbricata apposta.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Cristo! Ma sei proprio scema? La CIA è abituata a *montaggi* di quel genere. Ha dei servizi che si dedicano a fabbricare ricordi e identità su ordinazione. Vanno dalle lettere d'amore alle fotografie di famiglia, passando per le fatture e le ricette mediche. Può essere fatto tutto con il computer. Basta programmare una macchina perché sia in grado di imitare qualunque scrittura. Per le foto è la stessa cosa. Svegliati! Tutto quello che ti circonda è fasullo. Quel tipo ti ha detto bugie fin dall'inizio. Gli interessa una sola cosa: che tu lo porti da me in modo che possa farmi fuori. Io non voglio vederlo, niente da fare. Faresti bene a tagliare la corda assicurandoti che non ti faccia seguire da qualcuno!»

«So quello che devo fare!» rispose Sarah, seccata. «E piantala con questa tua paranoia. Io credo che ti sia montata la testa, che ti inventi un'identità fasulla. Non sei un'assassina, sei solo una bibliotecaria che ha cacciato il naso in cose che non la riguardavano.»

Jane riagganciò e non rispose ai tentativi che Sarah fece per continuare la conversazione.

L'irlandese rimise il telefono nella borsa. Aveva un nodo allo stomaco per la rabbia. Prima di scendere, attese di avere ritrovato la calma. Bob la aspettava in cucina, aveva preparato la colazione, nell'aria c'era odore di lardo alla griglia e di brioches calde.

Sarah si sforzò di sorridere e di mangiare con appetito, ma la conversazione che aveva avuto con Jane le aveva guastato la festa. I dubbi cominciavano ad assalirla, rovinando tutto. Cercò di scacciarli, dando alla paranoia la colpa della diffidenza della smemorata. Però sapeva che una messinscena non era impossibile. Se la posta in gioco era abbastanza importante, la cu poteva benissimo avere fatto le cose in grande. Le case, isolate, appartenevano forse a funzionari del Dipartimento di Stato, che le occupavano soltanto per qualche settimana l'anno. In tal caso era stato facile requisirle e *arredarle* con ricordi fasulli fabbricati nei laboratori della Compagnia. Sarah si ricordava d'un tratto di tutto ciò che Freddy, il suo ex marito, le aveva raccontato sugli strani metodi dell'Agenzia. Pareva che simili giochi di prestigio fossero piuttosto frequenti. Fred le aveva persino raccontato che gli agenti disponevano di bombolette spray piene di polvere per cancellare le loro impronte e creare l'illusione che gli oggetti compromettenti fossero lì da molto tempo!

Bob cercò di prenderle la mano, ma Sarah la ritrasse. Un po' vergognandosi, un po' arrabbiata. Quella manovra di seduzione faceva parte di un piano tendente ad affievolire la sua diffidenza? È così facile ingannare le donne!

Mangiò con poco appetito, senza ascoltare il monologo dell'uomo che diceva di chiamarsi Callahan. Non sapeva più nemmeno lei che cosa pensare. Finita la colazione uscirono a fare una passeggiata. Il paesaggio era di una bellezza aspra e il vento raspava la faccia come una pietra pomice invisibile. Come si era lontani dall'atmosfera di Los Angeles! Tutto sembrava più vero, più solido. (Ma forse era stato scelto quel posto proprio per questa sua impressione rassicurante...)

Sarah si rese conto che stava guardando per terra nel tentativo di scoprire le tracce del camion dei traslochi che aveva portato lì i falsi ricordi coniugali della coppia Callahan. C'è sempre un indizio, è un principio fondamentale al quale bisogna credere con tutte le proprie forze. Notò dei mozziconi di sigarette di tre marche diverse schiacciati nella polvere, e Bob non fumava! Che cosa poteva significare? Che aveva ricevuto visite?

E con questo? Sarah strinse i denti, ormai tutto si prestava a più interpretazioni. Poteva cacciare in fondo a un sacco il suo idillio appena cominciato e metterci una pietra sopra!

Bob la accompagnò dai vicini. Nella casa di destra abitavano i Patterson, due sessantenni chiacchieroni. Lui, ex armaiolo, aveva fabbricato per quarant'anni fucili damaschinati, su ordinazione. Ne conservava ancora qualcuno su una rastrelliera. Lei aveva fatto la cuoca per una piccola compagnia aerea, per la quale aveva preparato i pasti fino a quando aveva chiuso i battenti. Si chiamavano Kyle e Donna. L'interno della loro casa era il colmo del cattivo gusto: mobili da *pionieri* si alternavano a totem di plastica e a quel tipo di oggetti di pelle incartapecorita che si vendono ai turisti nelle riserve indiane. Mentre Bob e Kyle andavano a esaminare una motosega guasta, Donna si lasciò andare a lodi sperticate di Callahan.

«È infelice!» disse mettendo in mano all'irlandese un bicchiere di scotch pieno fino all'orlo. «Quella ragazza era una sgualdrina piena di arie. Non si rendeva conto della fortuna che aveva. Era abbonata a riviste letterarie di New York e girava sempre con quelle per farle vedere a tutti. Qui è fondamentale mantenere buoni rapporti di vicinato, perché non abbiamo la televisione per distrarci. Per colpa di queste dannate montagne le onde non passano, nemmeno con antenne complicatissime. È per questo che siamo così isolati, poche persone accetterebbero di vivere in questo modo. Bisogna avere un carattere forte e amare la natura, come noi. Ed è sempre per lo stesso motivo che non abbiamo potuto vedere l'avviso di ricerca, quando è stato trasmesso. Comunque, meglio così, mi sarebbe dispiaciuto di dover dire a Bob che era stata ritrovata quella donnaccia di sua moglie.»

Sarah ascoltava distrattamente. Si sentiva invadere a poco a poco da una strana sensazione di irrealtà. Arrivò al punto di pensare che la casa fosse una scena teatrale di cui solo il soggiorno era stato ammobiliato in fretta e furia. Se avesse dato uno sguardo alle altre stanze, avrebbe forse scoperto che erano tutte vuote, disabitate da anni. D'un tratto, tutto appariva falso: lo strano abbigliamento di Donna, le sue chiacchiere. Chi era quella gente? Funzionari della Compagnia che avevano imparato la parte sull'elicottero che li aveva portati lì?

Adesso Donna se la prendeva con la moda delle diete, contro le ragazze filiformi, i prodotti dimagranti. Si dichiarava ardente sostenitrice della cucina casalinga, vantava le virtù del burro fritto, dello sciroppo di acero e dello sformato di patate.

Bob tornò nel momento in cui Sarah si stava chiedendo come fare per

andarsene senza apparire sgarbata.

La seconda casa era occupata da una coppia di arzilli settantenni. Mike, un ex-vignettista che aveva sempre lavorato per un giornale militare distribuito gratuitamente ai soldati di un battaglione motorizzato del Kentucky, ed Ethel, figlia di un ufficiale superiore, un'ubriacona sorridente che puzzava già di grappa di mele alle dieci di mattina.

Anche loro intonarono il panegirico di Bob, ed Ethel si abbandonò al solito ritornello su Virginia, la ragazzaccia troppo viziata.

Mike cercava di fare arrossire Sarah con battute volgari. Le pareti sparivano sotto caricature e disegni umoristici con la sua firma. Eccelleva nella spiritosaggine scatologica e nelle barzellette a sfondo sessuale.

«Io non ci tengo proprio che quella ragazza si rimetta con Bobby» disse a Sarah. «Era una chiappe fredde, sono sicuro che a letto non valeva niente. E invece il nostro amico Bobby è un maschione... Gli ci vuole qualcuno che collabori, non so se capisce cosa voglio dire. Qui tra i monti bisogna pur scaldarsi, la notte!»

Sarah annuì. Tutta quella parte della casa era tappezzata di disegni antigiapponesi, che risalivano alla Guerra del Pacifico. Mike aveva avuto la mano pesante contro quelli che allora venivano chiamati *facce di limone.*

Sarah non ne poteva più. Ciò che ascoltava non le diceva nulla. Continuava a pensare che tutti quei discorsi potevano essere stati scritti da uno *sceneggiatore* della CIA. Suo marito non le aveva forse detto che gli uffici di Langley ospitavano funzionari il cui lavoro consisteva nell'inventare vite fittizie, a uso e consumo degli agenti del servizio *azione*?

Raggiunse in silenzio Bob, che stava tornando a casa con passo pesante.

«Allora?» chiese Callahan. «Devono averti rotto gli orecchi con le loro lodi! Non volevano bene a Virginia. Li snobbava. Faceva loro capire un po' troppo apertamente che li considerava dei cafoni. Qui non piacciono le persone che cercano di stare per conto loro, il senso di solidarietà è ancora molto sentito. Ci si aiuta, ci si dà una mano, non è come nelle grandi città. Virginia si è rifiutata subito di stare al gioco.»

Mentre Bob parlava, Sarah si mise a pensare ad altro. L'isolamento delle tre case risvegliava la sua diffidenza. Non c'era nessun altro abitante nel raggio di un miglio. Un posto ideale per una messinscena! Ma per quanto stesse in guardia non aveva trovato alcun errore negli abbigliamenti e nelle case. Se stavano tentando di ingannarla, lo facevano con un grande spiegamento di precauzioni.

Comunque, lei non doveva assolutamente lasciar trasparire i suoi sospet-

ti, altrimenti la cosa avrebbe potuto avere conseguenze spiacevoli... magari mortali. Doveva fare la tonta.

Bob continuava a insistere per sapere dove e quando avrebbe potuto vedere Jane.

«Cercherò di convincerla che avrebbe tutto l'interesse a vederti» rispose Sarah. «Farò tutto il possibile. Lei non sa fare nulla e non ha alcun futuro, bisogna che qualcuno si occupi di lei fino a quando si reinserirà nella vita normale, imparerà un mestiere.»

«Non ha bisogno di lavorare» replicò Bob. «Potremmo mettere al mondo un bambino, la occuperebbe a tempo pieno.»

«Io non faccio la consulente matrimoniale» rispose seccamente Sarah. «Farete ciò che riterrete giusto fare. Non ti nascondo che ho fretta di liberarmi di lei. Sto perdendo tempo e denaro occupandomi di questo caso che ho accettato per far piacere a un amico.»

«Sei arrabbiata con me per questa notte?» mormorò Bob, con aria triste.

«Sì. No, non lo so» rispose Sarah. «Credo di essere un po' gelosa, ma non farci caso, è da stupida.»

Quando rientrarono in casa, Sarah chiese il permesso di perquisire il granaio. Non sapeva se lo faceva per evitare di restare sola con Bob o se il suo istinto la spingeva a proseguire metodicamente le ricerche.

Il sottotetto era pieno di polvere. C'erano molti animali impagliati in pessimo stato, tutti spelacchiati. Dall'abbaino, Sarah osservò le case dei pensionati, cercando inutilmente un dettaglio rivelatore. Che cosa? Magari un cartello di SI AFFITTA O SI VENDE, momentaneamente portato via dal prato. Stupidaggini! Se quei tipi erano davvero dei professionisti, non avrebbero certo commesso un errore così grossolano.

Sarah brancolava nel buio, combattuta tra la diffidenza e il desiderio di credere che il caso Jane finisse lì.

Mentre apriva macchinalmente una cassa di tek, lo sguardo le cadde su degli oggetti da scrittura. Una decina di rotoli di carta di riso, pennelli, inchiostro. C'erano anche dei pastelli e dei carboncini, quasi tutti rovinati.

Sarah si irrigidì, allarmata. I ricordi snocciolati da Jane avevano più volte fatto allusione alla scrittura cinese. Pareva che Netty Doggan avesse praticato quell'arte con molto impegno e serietà.

Ma se Jane non era Netty Doggan, che cosa ci faceva lì quella roba?

C'era qualcosa che non quadrava. Eventuali agenti della CIA non avrebbero portato quel materiale se avessero avuto l'intenzione di accreditare l'idea di una Jane bibliotecaria di provincia. Era l'assassina che dipingeva gli

ideogrammi cinesi e non la povera cercatrice di documenti.

Sarah si morse l'unghia del pollice. Poteva darsi che...

E se Jane avesse avuto una doppia vita all'insaputa del marito? Bibliotecaria inacidita qui, sicaria micidiale altrove. I viaggi per documentarsi non potevano forse avere avuto soltanto lo scopo di giustificare le sue assenze in occasione delle sue varie missioni omicide?

In tal caso, Bob era davvero il marito di Jane e ignorava tutta la vera personalità di sua moglie.

Oppure...

Oppure la CIA aveva avuto tra le mani il rapporto del dottor Crook, quello in cui si parlava della presenza di polvere di carboncino e di inchiostro di China sotto le unghie della smemorata, e gli agenti addetti alla *realizzazione* della messinscena si erano sentiti in obbligo di spiegare quel particolare per evitare che potesse sussistere una preoccupante lacuna.

La porta del granaio si aprì d'un tratto alle spalle di Sarah, facendola trasalire.

«Ehi!» esclamò Bob. «Non ti sentivo più e sono venuto a vedere se tutto va bene.»

Sarah, con il materiale da scrittura in mano, non poteva più sperare di nascondere la sua scoperta.

«Cose questa roba?» chiese fingendosi incuriosita.

«Materiale per dipingere le lettere cinesi» rispose Bob senza battere ciglio. «Virginia si era intestardita su quel lavoro ma non aveva la mano adatta, faceva solo degli scarabocchi. Credo che sia stata Netty Doggan a cercare di iniziarla a quell'arte. E deve essere stata lei a regalarle tutta quella roba. Da queste parti non si saprebbe dove comprarla.»

«E non se l'è portata via?» chiese Sarah.

«No» rispose Bob stringendosi nelle spalle. «Deve avere pensato che non faceva per lei.»

Sarah rimise tutti gli oggetti nella cassa e si tolse la polvere di dosso. L'ipotesi continuava a mulinarle in testa, a tutta velocità. Poteva darsi che Bob avesse ignorato tutto della doppia vita di sua moglie? Che Jonathan Swarm fosse stato solo una pedina nelle mani della CIA, un letterato dall'aspetto rispettabile? E perché non addirittura l'ufficiale referente di Virginia Callahan, alias Netty Doggan?

«Ho preparato il caffè» disse Bob. «Ne vuoi una tazza? Qui c'è odore di muffa, dovrei sbarazzarmi di tutto questo vecchiume.»

Scesero. Sarah si augurò che il suo turbamento non si notasse. "Ti an-

drebbe bene la teoria della doppia vita, eh?" pensò parlando a se stessa. "Scagionerebbe questo affascinate signore. Non dovresti più sospettare di lui. Stasera potresti di nuovo rotolarti tra le sue braccia, prima di rimetterti in viaggio!"

Era lucida.

Per far fronte all'imbarazzo che si stava creando tra loro due, Bob propose di fare una passeggiata nei boschi. Perciò uscirono a esplorare i dintorni, portando a tracolla una borsa di panini. La casa dominava la valle come un nido d'aquila. Da lassù si poteva vedere arrivare qualsiasi macchina e, quanto alla montagna, era abbastanza accidentata da poter offrire mille nascondigli. Tutto sommato, era la base ideale per un'assassina tra un omicidio e l'altro. Più Sarah ci pensava, più si convinceva che Jane avesse condotto una doppia vita all'insaputa del marito, divertendosi a recitare il suo personaggio di bibliotecaria snob, inventandosi occupazioni letterarie che le fornivano un'ottima copertura. Aveva ingannato tutti, a cominciare dal marito. E poi, un giorno, mentre eseguiva un contratto, era rimasta ferita alla testa e aveva perso la memoria. Questo spiegava molte cose: l'assenza di documenti di identità, la macchina rubata. E adesso qualcuno stava cercando di eliminarla per timore che raccontasse ciò che le tornava in mente. Aveva parlato troppo. Tutto si riduceva in qualche modo a un infortunio sul lavoro! A una vittima predestinata che non aveva accettato di morire. Per una volta tanto Jane aveva commesso un errore e l'altro aveva sparato colpendola alla testa. La ragazza era riuscita a fuggire malgrado la gravità della ferita, dopo aver lasciato cadere l'arma sul luogo del dramma. Come fossero andate esattamente le cose non aveva molta importanza, contava una cosa sola: Jane Doe, Virginia Callahan e Netty Doggan erano la stessa persona.

Quando tornarono, l'orizzonte si stava oscurando.

«Si sta preparando un acquazzone» disse Bob. «Sarà meglio partire domattina. I temporali in montagna sono spesso pericolosi. Il fulmine può far cadere un albero in mezzo alla strada, è già successo.»

Sarah era stanca. La lunga camminata le aveva risvegliato il dolore al fianco. Pensò che aveva fatto male a non rifare la bendatura.

Si sedettero vicino al camino e guardarono scatenarsi l'uragano. La valle amplificava i tuoni in modo impressionante. Consumarono una cena leggera. Quando Sarah disse che sarebbe andata a dormire, Bob la attirò a sé, ma lei lo respinse.

«Se vuoi vivere di nuovo con tua moglie farai bene a cominciare a esser-

le fedele!» disse.

Bob la guardò salire la scale con quell'espressione da cane bastonato che sanno così bene assumere gli uomini per commuovere le donne e costringerle a fare cose di cui non hanno voglia.

Mentre Sarah si preparava per la notte, il telefono squillò in fondo alla sua borsa. L'irlandese premette il pulsante per prendere la linea, ma non udì alcuna voce. Mentre ripeteva "pronto!" per la terza volta udì l'eco di un pianto. Qualcuno singhiozzava all'altro capo della linea. Una donna.

«Jane?» mormorò Sarah. «Sei tu? Calmati, va tutto bene. Torno domani. Mi senti?»

I singhiozzi continuarono per una decina di secondi, poi la comunicazione fu interrotta.

Sarah fu svegliata all'alba dalla sensazione che ci fosse qualcuno accanto al letto. Lì per lì pensò che si trattasse di Bob tornato alla carica e si sollevò su un gomito, decisa a mandarlo via. Cominciava a fare giorno e una luce grigiastra entrava nella stanza, in lotta contro le zone d'ombra trincerate dietro i mobili. Ma la figura era troppo slanciata per essere Callahan. Sarah si irrigidì, all'erta. Nella sua mente si stava già affacciando un'ipotesi catastrofica: aveva frugato troppo, non aveva saputo nascondere i suoi sospetti... Quelli della CIA erano venuti a prenderla per gettarla in un burrone...

Nel momento in cui stava per afferrare la pistola, riconobbe Jane infagottata in un impermeabile nero gocciolante di pioggia.

«Che cosa ci fai qui?» ansimò.

La smemorata si avvicinò, prese gli abiti posati sulla sedia e li gettò sul letto.

«Rivestiti!» ordinò. «Dobbiamo scappare prima che qualcuno si accorga di qualcosa.»

«Ma come hai fatto a venire qui?» balbettò Sarah. «Credevo che non sapessi guidare.»

«Con l'autostop e il pullman» rispose Jane. «Poi ho rubato una moto. Mi avevi detto dov'eri. Su, andiamo via, è un'imboscata, non te ne rendi conto? Io non ho mai messo piede in questa casa, è la prima volta che vedo questa gente, queste bicocche. Il posto è troppo isolato, puzza di messinscena.»

Il suo nervosismo era contagioso. Sarah si vestì in fretta, angosciata. Ora aveva fretta di andarsene.

«Prendi la borsa» sussurrò Jane. «Usciremo in punta di piedi. Non dob-

biamo farci scoprire.»

Scivolarono fuori dalla camera, trattenendo il respiro. Sarah pensò che Bob dormiva a cinque metri di distanza. Era combattuta tra il dispiacere di non poterlo baciare un'altra volta e il sollievo di sfuggirgli.

«Hanno fatto le cose in grande» disse Jane, guardandosi intorno. «Ho guardato tutta questa roba, poco fa. Ti hanno riservato una bella messinscena. Sono molto forti, e quando non si sa di che cosa sono capaci si resta sempre fregati.»

«Sta' zitta!» sussurrò Sarah. «Lo sveglierai!»

Tremava per il freddo e per il nervosismo. Guardò fuori dalla finestra. E se i vecchietti della case vicine si mettevano in testa di fermarle? Avevano visto arrivare Jane? In tal caso potevano avere già dato l'allarme e un elicottero sarebbe sbucato al di sopra dei pini da un momento all'altro.

«Ho tagliato in mezzo ai boschi» disse Jane, notando lo sguardo della sua compagna. «Non mi ha visto nessuno.»

Chiuse la mano sul polso di Sarah.

«Andiamo!» ripeté. «È pericoloso restare qui.»

L'irlandese si liberò, ma, nel movimento, la mano le scivolò sull'impermeabile nero della smemorata e le gocce di pioggia le bagnarono la mano. Stava per asciugarsela sulla camicia quando si rese conto che le dita erano sporche di sangue. Quelle che nel buio aveva preso per gocce di pioggia erano in realtà schizzi rossi.

«Sei ferita?» chiese. «Sanguini.»

Nell'attimo in cui diceva quelle parole, la verità le saltò agli occhi. Si girò e corse verso la camera di Bob. Appena aprì la porta rimase senza fiato. Callahan era disteso sul dorso, a occhi spalancati. Gli avevano piantato un coltello da cucina nel petto e il sangue aveva inzuppato il materasso, dando l'impressione che la vittima fosse sdraiata su un cuscino di velluto rosso.

Sarah si affondò le unghie nei palmi delle mani per non mettersi a urlare.

«L'hai ucciso!» balbettò. «Era tuo marito... e tu l'hai ucciso.»

Jane la prese per un braccio. Le sue dita erano forti.

«Smettila di dire stupidaggini!» sibilò. «Non ho mai visto questo tipo in tutta la mia vita. Era un agente della CIA. Se non lo avessi ammazzato, sai che cosa avrebbe fatto? Ci avrebbe eliminate tutte e due. È per questo che sono venuta a prenderti. Sapevo che ti avrebbe abbindolata e che avresti finito col portarlo da me. Sei troppo ingenua. Non capisci che lo hanno scelto tenendo conto dei tuoi gusti sessuali? Bastava vedere la tua faccia quando hai guardato la sua foto. Sbavavi!»

Fece una pausa per riprendere fiato, poi aggiunse: «Sono sicura che ti ha scopata. Non è così? Non dire di no! Lo ha fatto per rassicurarti. Non ti è sembrato strano questo improvviso romanzetto d'amore? Ti credi davvero tanto irresistibile? Non li conosci. Non sai di che cosa sono capaci!»

Sarah si lasciò trascinare via. Aveva paura di Jane, il suo semplice contatto la disgustava.

«Non avevo scelta!» disse la ragazza.

Uscirono. L'aria era gelida, il giorno che nasceva disegnava una striscia rosa nel cielo, proprio al di sopra della valle.

«Credevo che tu fossi lobotomizzata!» disse Sarah. «Che tu non potessi più fare del male!»

Jane alzò le spalle.

«Tutto è tornato all'improvviso» rispose. «Quando ho capito che sarebbero venuti a uccidermi e che tu li avresti portati al camper. Mi è venuta la voglia di salvare la pelle. E questo ha sbloccato in me qualcosa.»

Camminava a passo svelto senza curarsi della ghiaia che scricchiolava sotto i suoi piedi. Sarah fu colta da un dubbio orribile. Lasciò la strada e corse verso la casa dei Patterson. Incurante dei richiami di Jane, salì al primo piano, dove doveva esserci la camera da letto.

Erano stesi uno accanto all'altro, a occhi chiusi, tra le lenzuola intrise di sangue. Non si erano nemmeno resi conto di morire. Sarah ridiscese. Jane la aspettava davanti alla porta, con le mani in tasca, scura in faccia.

«Risparmiati la fatica di andare da quelli di fronte» le disse. «Ti sembrerebbe di vedere un film che hai già visto!»

«Li hai ammazzati tutti nel sonno...» mormorò l'irlandese.

«Sì» rispose Jane. «Per cominciare, era più facile. La prossima volta cercherò di farlo con qualcuno sveglio.»

Poi, spazientita, afferrò Sarah per le spalle e la scosse.

«Non c'erano altre soluzioni!» le urlò in faccia. «Pezzo di scema! Se mi avessero vista avrebbero dato l'allarme. Perciò dobbiamo scappare, sono certamente tenuti a dare regolarmente informazioni via radio. Nel granaio hanno tutti una ricetrasmittente, è un indizio, no?»

«Qui siamo tra i monti» replicò Sarah con voce atona. «Molte persone possiedono delle trasmittenti a causa delle grandi nevicate o degli incendi nei boschi. E non è detto che siano tutte spie!»

«Sei una testona!» esclamò Jane. «Ho fatto bene a venire, avrebbero finito col convincerti. Li avresti portati beatamente al mio nascondiglio.»

Sarah era stordita. La ragione le consigliava di avvertire la polizia, ma la

prudenza le sussurrava di non farlo. Adesso era sicura che Jane non avrebbe esitato a ucciderla, se si fosse ritenuta in pericolo.

«Non avere paura!» le disse Jane. «Tra un paio d'ore il Servizio si stupirà di non ricevere chiamate radio. Manderanno qui qualcuno, e questo qualcuno farà venire il servizio di pulizie. Porteranno via i cadaveri, smonteranno le scene e faranno piazza pulita. Non resterà nulla e i poliziotti non sapranno mai che cosa è successo qui. È la procedura abituale. Il tuo Bob e i tuoi cari vecchietti saranno bruciati in qualche discarica e tutto sarà finito. Non ci saranno indagini, né conseguenze ufficiali. So come vanno le cose.»

Sarah si astenne dal contraddirla. Se Jane si sbagliava, i poliziotti non avrebbero fatto nessuna fatica a rilevare le impronte che le due visitatrici avevano lasciato nelle tre case.

"Soprattutto le mie" pensò Sarah, con un principio di nausea.

Si addentrarono tra gli alberi. La terra bagnata rendeva difficile camminare.

«Avremmo dovuto prendere una delle macchine» disse Jane «ma sarebbe stato troppo rischioso. Sono certamente fornite di congegni che permettono di rintracciarle. Dovremo usare la motocicletta fino a quando troveremo una stazione di pullman.»

Jane tirò fuori la moto che era nascosta sotto alcuni cespugli. Una vecchia BSA monocilindrica color verde oliva, dal serbatoio sporgente in fuori, certamente comprata presso un deposito di scarti dell'esercito.

«Sali» disse inforcando la moto. «Non ti aspetterò fino all'anno venturo. Se vuoi restare qui ad accogliere la squadra delle pulizie, fa' come ti pare. Per loro, bruciare un cadavere in più non fa molta differenza, sai?»

Sarah si decise a obbedire e passò le braccia intorno alla vita di Jane. Un attimo dopo, la moto imboccava la discesa, scoppiettando.

26

Le due donne tornarono al campeggio percorrendo strade secondarie, dopo avere abbandonato la moto per prendere dei pullman carichi di viaggiatori assonnati. Si sedevano nella parte posteriore, dove l'odore dei gabinetti chimici faceva sempre lasciare qualche posto libero. Nessuno fece domande a quelle due donne pallide e dagli occhi cerchiati. A ogni fermata, Sarah scendeva a comprare dei giornali. Nessuno ancora parlava del triplice assassinio. Jane alzava le spalle.

«Ti preoccupi tanto per nulla» diceva. «Non li ritroveranno mai. A quest'ora è già stata fatta pulizia. È come se non fossero mai nati. So come lavorano quelli dell'Agenzia.»

Forse aveva ragione. Comunque, Sarah continuava a stare in guardia. Ripensava alla posizione geografica delle tre case, al loro isolamento. Non doveva passare molta gente da quelle parti, e se i giornali non parlavano dei tre delitti voleva semplicemente dire che nessuno li aveva ancora scoperti. Potevano passare delle settimane prima che qualcuno cominciasse a preoccuparsi del silenzio dei pensionati. E poi, avevano ancora dei parenti?

Era tutto un circolo vizioso... Le ipotesi contraddittorie finivano col mordersi la coda.

Le due donne partirono immediatamente dal campeggio. Sarah era molto stanca, Jane invece sembrava eccitatissima. Confessò che i sonniferi del dottor Crook non le facevano più alcun effetto e che le era capitato anche di prenderne una dose tripla senza riuscire a chiudere occhio. Quell'esuberanza preoccupava Sarah. Le sarebbe piaciuto poter chiamare David o Christian Shane, ma Jane non la lasciava mai sola a lungo. L'irlandese accettava la situazione con pazienza, ripetendosi che la smemorata sarebbe certamente stata costretta a dormire, quando il suo organismo non avrebbe più resistito.

Ripresero il viaggio, scegliendo la strada in base alle indicazioni di Jane. Sarah notò che facevano lunghi giri inutili, come se la giovane donna avesse voluto sventare un eventuale pedinamento. "Mi sta portando nel suo nascondiglio" pensò Sarah osservando la strada. "Durante la mia assenza si deve essere ricordata dove si trova il suo quartier generale."

A Jane brillavano gli occhi. La ragazza adesso stava più eretta, aveva un atteggiamento un po' più arrogante. Tutto il suo comportamento tradiva una nuova sicurezza.

«Adesso so chi sono» disse, mentre il camper attraversava la contea di Orange. «Sono Netty Doggan. Ho tentato per molto tempo di credere il contrario, di convincermi che quei ricordi appartenevano a un'altra, a un'estranea che io chiamavo *la ragazza della notte*, ma ora non ho più alcun dubbio. Credo di averlo fatto per scaricare su una sconosciuta la responsabilità degli assassinii. Io sono Netty Doggan: non serve più a nulla negare l'evidenza. Ho respinto i miei impulsi di violenza perché volevo ripartire da zero, comportarmi come una brava ragazza. Ho recitato la parte della vittima incapace di difendersi per convincermi che non ero un'assassina, ma era solo una commedia. Io sono una persona pericolosa. So molte cose.

Non le ricordo ancora tutte, ma mi torneranno in mente molto presto, non possono tardare a farlo. Io rappresento un pericolo per lo Stato.»

Pareva stranamente orgogliosa della sua importanza, della sua singolarità. Sarah non sapeva più cosa pensare. Tutta quella storia non aveva nulla di impossibile; molti killer di alto livello finivano col lavorare per le varie agenzie governative operando nella clandestinità, come collaboratori occasionali, come agenti *neri*, evitando così ai funzionari di dover mantenere una unità di killer in seno alla macchina amministrativa. Era comodo, perché in caso di scandali o di indagini ordinate dal Congresso, era molto difficile provare che quei sicari avevano dei legami col Dipartimento di Stato. Quel piccolo sotterfugio permetteva di accusare la mafia, che era ancora un credibile capro espiatorio.

Le due donne dovettero fermarsi in un'area di sosta perché Sarah era troppo stanca per continuare a guidare senza correre il rischio di incidenti. Si sdraiarono ciascuna sulla sua cuccetta e stavolta Jane parve cadere in un sonno agitato. Sarah si affrettò a tirare fuori il telefono e uscire dal camper senza fare rumore. Appena si trovò sul parcheggio, fece il numero di David.

«Finalmente!» esclamò il giovane. «Mi chiedevo quando ti saresti decisa a chiamarmi! Non osavo farlo io per paura di combinare guai. Che cosa succede? Perché questo silenzio? So che Jane si è allontanata dal camper per due giorni interi, i microfoni non trasmettevano più i soliti rumori. Io vi capto abbastanza bene, ma non capisco di che cosa parlate. Cosa sono queste storie di morti sui monti? È successo qualche guaio?»

«Non ho molto tempo, quindi ascoltami bene» rispose Sarah.

Riassunse in poche frasi gli ultimi avvenimenti.

«Che casino!» disse David. «Da parte mia ho qualcosa di nuovo, è per questo che volevo parlarti. Ho finalmente trovato un articolo di giornale che parla della scomparsa di una ragazza di diciassette anni, i cui genitori lavoravano al progetto di un parco divertimenti. Quadra con i parametri che mi avevi dato.»

«Fantastico!» esclamò Sarah. «Finalmente sapremo il vero nome di Jane.»

«Aspetta un momento» replicò David in tono cupo. «C'è una cosa che non va. Quella ragazza, che si chiama Alexandra Madigan, è scomparsa nel 1962, trentaquattro anni fa! Se allora aveva diciassette anni, vuol dire che oggi ne ha cinquantuno. Non può essere Jane. È per questo che ci ho messo tanto a trovarla. Non c'era nulla nell'arco di tempo che mi avevi in-

dicato. Per trovare qualcosa mi sono dovuto spingere molto più lontano e più indietro nel tempo. Ho trovato anche un trafiletto che annuncia la morte per overdose di un vecchio non identificato, ricoverato in ospedale dopo uno scandalo in luogo pubblico. È successo otto mesi dopo la scomparsa della ragazza, nel 1963.»

«Ripetimi il nome.»

«Alexandra Madigan. I suoi genitori sono morti in un incidente aereo nel 1966, ho controllato. Il parco divertimenti non è mai stato aperto, la compagnia che lo finanziava è fallita. Dopo la scomparsa della figlia, quei due hanno lavorato come disegnatori di cartoni animati a Hollywood, senza fare faville. Erano dei mediocri, dopo gli anni Cinquanta avevano approfittato dei posti lasciati vuoti dalla caccia alle streghe nel campo politico. Non hanno fatto grande impressione. Ho parlato al telefono col loro agente, un vecchio che vive nella casa di riposo per artisti. Quello che ci ha messo su una falsa pista è stato il modo in cui Jane evocava il passato. Si aveva la sensazione che si trattasse di un periodo molto più vicino a noi.»

«Sì, è vero. Nei suoi sogni *attualizza* i ricordi di un'altra. Di una donna più anziana. Ci ha raccontato gli anni Sessanta come li immaginava lei, accumulando gli anacronismi.»

«Che cosa pensi di tutto questo?»

«Non credo che Jane sia Netty Doggan» mormorò Sarah. «Era veramente la moglie di Bob Callahan... Santo cielo! Ha ammazzato il marito senza riconoscerlo.»

«Allora, secondo te, non ha mai avuto la CIA alle calcagna!»

«Non lo so» rispose Sarah. «Credo però che se c'è qualcuno che tenta di uccidere Jane, si tratti della vera Netty Doggan... o meglio di quell'Alexandra Madigan. Cerca di metterti in contatto con Christian Shane, spiegagli la faccenda, digli che Jane è molto agitata e che ho paura che diventi incontrollabile in tempi molto brevi.»

«D'accordo.»

«Il congegno di ricerca del camper è ancora in funzione?»

«Sì, so dove siete. Potrei localizzarvi facilmente, se ce ne fosse bisogno.»

«Ascolti quello che diciamo?»

«Sì, ma non dite molto.»

«È logico, ormai devo stare attenta a quello che dico. Comunque rimani in ascolto, in caso di pericolo sarai il primo a essere avvertito. Ti richiamerò sulla linea protetta appena riuscirò a restare sola, come adesso. Non

chiamare tu, ho paura che Jane stia piombando nella paranoia. Se si mette in testa che anch'io lavoro per la CIA, mi farà fare la stessa fine di suo marito.»

Sarah interruppe la comunicazione e si voltò a guardare per accertarsi che Jane non la spiasse da uno dei finestrini del veicolo.

Tremava. Sicché, Bob aveva detto la verità. Era tutto vero: la biblioteca, le ricerche di documenti... Jane, incapace di riconoscere il marito, lo aveva assassinato perché lo sospettava di essere un agente della CIA che le dava la caccia. Era una cosa orribile e grottesca. I ricordi che le riempivano la testa non erano i suoi, ma quelli di un'assassina a riposo, di cui aveva ascoltato le confidenze fino a impararle quasi a memoria. Aveva dimenticato tutto della propria vita personale e ricordava solo quei brandelli disordinati di un'esistenza molto più interessante della sua. Si era creduta un'altra. Una che non era lei... e aveva cominciato ad agire prendendola a modello.

E adesso, dove si nascondeva la vera Netty Doggan? Stava cercando di ritrovare le tracce di Jane per ucciderla? E perché?

Sarah rabbrividì, nascose il telefono sotto la camicia e rientrò nel camper. Jane aprì gli occhi nel momento in cui l'irlandese richiudeva la porta.

«Che cosa ci facevi fuori?»

«Ho controllato le gomme» mentì Sarah. «La pressione non è giusta in quelle posteriori. Capita, con veicoli di questo tipo, siamo molto pesanti e le camere d'aria ne risentono.»

«Uhm...» mormorò Jane. «Ti sei riposata, adesso? Possiamo ripartire?»

«Un po'» rispose Sarah.

Fingeva di essere calma, ma quando posò le mani sul volante si accorse che erano sudate. Aveva paura. Sperò che Jane non se ne accorgesse.

"Se vede che tremi" pensò cercando di non cedere al panico "crederà che lo faccia perché l'hai tradita... e sarai spacciata."

Attraversarono Los Angeles ed entrarono nella contea di San Bernardino. Jane indicò alla guidatrice una strada traversa che si inoltrava nel bosco. Gli alberi erano secchi e gialli, malati. L'erba rada. Quanto al terreno, il contatto con le ruote sollevava una polvere giallastra che oscurava l'orizzonte. Il camper si trovò presto di fronte a un alta recinzione di filo spinato. Alcuni cartelli dicevano che la zona era vietata a causa dell'intenso inquinamento di uno specchio d'acqua soprannominato "Sticky Pond". Lo stagno viscido. Dalla lettura dei vari avvertimenti risultava che tutta la zona era resa insalubre da un'intossicazione di mercurio causata dagli scari-

chi industriali.

«Non importa» disse Jane. «Segui il recinto. C'è un punto in cui il reticolato è rotto.»

Sarah obbedì. Il posto faceva paura, con i suoi alberi avvelenati, i cespugli scheletrici. Tutta la vegetazione intorno trasudava malattia. I tronchi secchi, stretti uno contro l'altro, ricordavano quei pali che i tedeschi piantavano per terra contro i paracadutisti alleati durante la Seconda guerra mondiale e che erano soprannominati gli *asparagi di Rommel*. Gli uccelli e i roditori avevano abbandonato il posto già da un pezzo e poca gente doveva andare lì a fare il picnic, a parte forse alcuni Hell's Angels in cerca di un panorama satanico. Sarah trovò il buco nel reticolato e vi entrò col camper. Al di là, il terreno scendeva in ripido pendio, come se sprofondasse all'interno di un cratere, e l'irlandese si ricordò di ciò che le aveva raccontato Jane a proposito del lago artificiale in riva al quale sorgeva la baracca da pescatore di Tolokine. Fu certa che la ragazza la stesse portando verso il suo luogo di origine, quel luogo magico dove tutto era iniziato. Ma gli anni erano passati, il bosco fitto che aveva conosciuto la giovane Alexandra Madigan all'alba dei suoi diciassette anni, si era trasformato in un cimitero reso sterile dai rifiuti chimici.

Sarah dovette schiacciare il freno perché la discesa trascinava giù il camper. D'un tratto, in basso, comparve una chiazza color piombo. Il lago. Sulla sua superficie si allargavano strane macchie iridescenti. Tutt'intorno erano stati infissi cartelli di divieto di pesca. Quali pesci mutanti potevano ancora sopravvivere in quelle acque? Trote cieche, senza scaglie, senza occhi? I blocchi di pietra della cava circondavano il lago. Frequenti frane avevano spezzettato la roccia, quasi che fosse malata anche quella come tutto ciò che la circondava. La riva era disseminata delle travi e delle assi delle baracche crollate. Erano pochissime quelle ancora in piedi. Non c'erano uccelli, né insetti. Solo qualche scheletro di gabbiano sparso sulla riva sembrava indicare che quel luogo aveva un tempo ospitato una vita animale. Sarah spense il motore. L'acustica permetteva di udire scricchiolare un ramo a cento metri di distanza. Un posto ideale per una persona costretta a stare sempre sul chi vive.

«Ecco» mormorò Jane indicando una delle tre case ancora in piedi. «È la baracca di Tolokine.»

Senza più occuparsi della sua compagna, cominciò a camminare come una sonnambula verso la bicocca costruita su pali. Dietro la costruzione c'erano numerosi veicoli: un vecchio pick-up arrugginito, una motocicletta

Sarasota 500, una bicicletta, una cabriolet Ford degli anni Sessanta. Ma anche un Chris-Craft dalla vernice scrostata, che si stava sfasciando. Il rumore dei ciottoli sotto i passi delle due donne creava echi che si rincorrevano intorno al lago, prigionieri della cerchia di rocce. Jane salì la scala che permetteva di entrare nella baracca.

«Ci siamo!» disse con voce alterata. «Ci siamo.»

Sarah guardò la pozza d'acqua avvelenata dietro di sé. Era proprio lì che Alexandra Madigan, la ragazza violentata nel corso di un party-sorpresa, aveva cercato di annegarsi trentaquattro anni prima. Tutto era iniziato da lì. L'addestramento, gli assassinii in serie.

Salì anche Sarah. Jane se ne stava sulla veranda, come impietrita, con le braccia lungo il corpo, in trance. Teneva lo sguardo fisso sul buco nero della porta spalancata.

Sarah le girò intorno ed entrò in casa. In un riflesso di prudenza sfoderò la pistola.

Non ce n'era bisogno. La persona che li attendeva lì dentro, stesa a terra con un'automatica in mano, non poteva più fare del male a nessuno già da molto tempo.

Il cadavere era così vecchio che non puzzava quasi più. Si era imputridito, e poi, evaporati tutti gli umori, si era mummificato. I fluidi corporei avevano macchiato le assi del pavimento, e gli abiti parevano appiccicati alla pelle incartapecorita come se li avessero spalmati di cera.

Era il cadavere di una donna anziana, a giudicare dai capelli grigi. L'assenza di animali gli aveva permesso di restare intatto malgrado la lunga permanenza all'aria aperta. Le dita erano chiuse sul calcio di una pistola automatica che aveva sparato un solo colpo. Il bossolo si trovava ancora lì, a cinquanta centimetri dal corpo. Nel momento in cui era caduta, la morta indossava una camicia da notte di cotone felpato. E un paio di pantofole rosa con il pompon. Una era ancora infilata nel piede sinistro, incollata dall'umidità e dalla decomposizione.

«È morta circa sei mesi fa» mormorò Sarah. «Nel periodo in cui tu sei stata ferita.»

«Chi... chi è?» balbettò Jane.

«È Netty Doggan» rispose Sarah.

Nel momento stesso in cui diceva quelle parole, ricevette un colpo in testa che le fece perdere i sensi. Vide il pavimento saltarle addosso e il suo ultimo pensiero fu: "Speriamo di non cadere col naso sul cadavere!".

27

La fece rinvenire l'odore acre del nitrito di amile che usciva da una fiala rotta che qualcuno le agitava sotto il naso. Era ancora sdraiata sul pavimento della baracca e Christian Shane era chino su di lei.

«Ha riportato un leggero trauma cranico» disse il medico. «Soffrirà di vertigini e di nausea per qualche giorno. Dovremo anche darle un paio di punti al cuoio capelluto, lacerato per tre centimetri. Le ho praticato una iniezione antitetanica.»

«Come ha fatto a trovarmi?» balbettò Sarah.

«È stato suo figlio a fornirmi le coordinate» disse Shane. «Pare che il suo veicolo sia dotato di un congegno che permette di localizzarlo dovunque si trovi. È vero?»

«Sì, è vero» sospirò Sarah, sollevandosi a sedere.

Il suo primo riflesso fu quello di cercare la pistola. La Walther era sparita. Se l'era portata via Jane.

«Chi è?» chiese Shane indicando il cadavere.

«Netty Doggan, probabilmente» rispose l'irlandese. «Credo che sia morta da sei mesi. Lei che cosa ne pensa?»

«Sono d'accordo» disse Shane. «A occhio e croce si direbbe di sì. Ma non sono esperto in medicina legale, è una specialità che attrae solo due categorie di medici: quelli che hanno paura di sbagliare diagnosi su un paziente vivo e i pazzi in preda a una qualche pulsione morbosa. Io non appartengo a nessuna delle due.»

Sarah si rialzò. Dovette fare uno sforzo per non vomitare. Tutto le girava intorno. Il cadavere, la baracca, il lago, l'America intera.

«Mi racconti che cosa è successo» disse Shane. «Devo saperlo. Secondo David, Jane è impazzita.»

Sarah fece del suo meglio per essere breve e chiara. Quando ebbe finito, il giovane medico fece una smorfia.

«Siamo nella merda» borbottò. «Lei, Crook e io. Non avremmo mai dovuto lasciare andare via Jane. Non era pronta. Ci siamo sbagliati, io per primo. Ero convinto che non si interessasse al suo passato. Non capisco come tutti quei *ricordi* abbiano potuto sommergerla. Sembrava serena, per essere una smemorata. Al contrario di quanto capita di solito.»

«Credo che sia stata la paura a *riattivarla*» disse Sarah. «Appena si è sentita minacciata, il velo si è squarciato. Le sono tornati in mente tutti i consigli per la sopravvivenza ripetuti da Netty Doggan.»

«E lei, chi l'ha uccisa?» chiese Shane, indicando il cadavere.

Sarah si strinse nelle spalle.

«Non lo so. Per un po' ho creduto che fosse Netty a dare la caccia a Jane per ucciderla, ma non è possibile. Questa donna non ci ha potuto sparare addosso al Café Français.»

«No di certo, visto lo stato in cui si trova» rispose Shane, sogghignando. «Io non sono un grande investigatore, ma su questo punto la penso come lei.»

Sarah ignorò la battuta di pessimo gusto e si chinò sul cadavere.

«Sarà utile fare un esame balistico su questa arma» disse.

«Può darsi» ammise il medico «ma per il momento sarebbe meglio lasciare la polizia fuori da tutta questa faccenda. Potremmo essere ritenuti responsabili di ciò che è successo, capisce? I parenti delle persone assassinate da Jane potrebbero denunciarci e farci condannare, se vengono a sapere che abbiamo lasciato uscire dall'ospedale una pazza furiosa. La mia carriera sarebbe fottuta, per non parlare di quella di Crook. In ospedale tutti potrebbero testimoniare che ho spesso espresso parere favorevole per la libertà di Jane. Mi invidiano in molti, ai miei nemici non sembrerebbe vero di farmi le scarpe.»

Si alzò e cominciò a camminare su e giù, senza nascondere la propria angoscia.

«Bisogna sistemare le cose in segreto!» disse con forza. «Se stiamo zitti, c'è la speranza che nessuno risalga fino a noi. Quando ho parlato con Bob Callahan, mi ha detto che non aveva nessuna voglia di incontrarsi con i poliziotti. Dal momento che Jane ha ammazzato tutti, lassù in montagna, non resta più nessun testimone.»

Sarah lo guardò. L'egoismo del medico la disgustava, ma doveva ammettere che Shane aveva ragione. Era effettivamente possibile che venissero tutti processati per non essere riusciti a sorvegliare Jane e per non averle impedito di nuocere. Con un buon avvocato, i parenti delle vittime avrebbero avuto notevoli probabilità di prendere un sacco di soldi. Bisognava essere realisti. Che cosa ne sarebbe stato di David, se Sarah fosse stata costretta a versare enormi somme per il risarcimento dei danni?

«Che cosa propone di fare?» chiese.

«Dobbiamo ritrovare Jane. Neutralizzarla *chimicamente* e sistemarla in una unità psichiatrica in attesa di trovare qualcosa di meglio. Non si può lasciarla vagabondare per la città credendo di essere una persona che non è. Sa che cosa succederà se ce ne stiamo con le mani in mano? Ammazzerà

tutti quelli che le sembrano sospetti. La sua follia aumenterà a velocità vertiginosa e tutti quelli che avranno la sfortuna di incontrarla due volte di seguito saranno eliminati. I vicini di casa, i negozianti, i figli del portiere, diventeranno ai suoi occhi tutti agenti della CIA. Li eliminerà preventivamente. Vuole essere complice di una cosa simile?»

«No di certo» sospirò Sarah. «Ma rimane sempre il fatto che qualcuno ha realmente tentato di ucciderla due volte di seguito. Una volta all'ospedale e un'altra volta sotto i miei occhi al Café Français. Se non è stata Netty Doggan, chi è stato?»

«Forse l'indiano» rispose Shane. «Quell'indiano che ha sognato più volte.»

«Non lo so» disse Sarah. «Se non le dà troppo fastidio, vorrei visitare la baracca per cercare di capire che cosa è successo qui dentro.»

«La aspetto giù» replicò il medico. «Questi giochetti da poliziotti non mi appassionano molto.»

Sarah fece il giro della bicocca, aprendo scaffali e ripostigli. Tutto era rozzo, ridotto al minimo indispensabile. Due persone avevano dormito nella camera da letto, dato che ci trovò due sacchi a pelo. Due donne, a giudicare dal profumo che impregnava i cuscini. Profumi costosi, che sei mesi di aria aperta non erano riusciti a scacciare del tutto.

Ai piedi del primo giaciglio c'erano due valigie Samsonite. Era evidente che appartenevano a una donna anziana perché dentro c'erano farmaci per l'ipertensione, calze elastiche contro le varici e una pomata contro i dolori reumatici. Sul tavolo c'erano un paio di occhiali bifocali pieni di polvere e una matita rossa, come se qualcuno avesse usato quei due oggetti per correggere un compito.

Sarah non trovò da nessuna parte documenti di identità o chiavi di appartamento.

Uscì. Shane non si voltò nemmeno indietro. Mani in tasca, fissava la superficie del lago. L'irlandese girò intorno ai pali di sostegno della baracca. Nel *parcheggio* la moto era sparita. In un vecchio bidone di metallo c'era della cenere raffreddata e residui di plastica fusa. Sarah li esaminò. I pezzetti carbonizzati non avevano né calore né odore. La pioggia li aveva lavati ripetutamente. Il rogo risaliva probabilmente alla morte di Netty. V'erano dischetti informatici, cassette da miniregistratore, carte di cui erano state calpestate le ceneri.

"Il manoscritto" pensò Sarah. "Le memorie di Netty."

Chi aveva distrutto quella roba? Un commando di *spazzini* che era arri-

vato in piena notte e aveva sorpreso Jane e Netty Doggan a letto? Avevano sparato. Netty, colpita a morte, aveva tentato di difendersi. Aveva perso una pantofola e mancato il bersaglio, prima di cadere.

Credendo che anche Jane fosse morta, gli uomini avevano raccolto tutti gli elementi della biografia e li avevano distrutti. E proprio mentre erano occupati a bruciare i dischetti, Jane era riuscita a rialzarsi, rubare la loro macchina e fuggire.

Sarah scosse la testa, l'ipotesi era accettabile. Chi comandava il gruppo? L'indiano? Quell'indiano di cui Jane aveva intravisto il viso dietro il vetro per qualche secondo, prima che gli uomini dei servizi segreti facessero irruzione nella baracca con le pistole in pugno?

Ecco perché quell'immagine la tormentava ogni notte.

Sarah sospirò. Tutte le ipotesi reggevano. Dov'era la verità?

Jane era scappata via con la motocicletta, lasciando il camper sulla sponda del lago. Sarah fece cenno a Christian Shane di seguirla.

«Io torno a Venice» disse «ho bisogno di fare una doccia e di cambiarmi. Ha tempo di venire con me all'agenzia?»

«Sì» rispose il medico. «Andrò a prendere anche Crook. È uscito dall'ospedale mentre voi due vagabondavate per la California. È in convalescenza nella sua villa sulle colline. Ho parlato con lui, ci tiene molto a seguire questo caso da vicino.»

«È già in piedi?» chiese Sarah, stupita.

«Dire in piedi è troppo» rispose Shane. «Però si è ripreso bene. È un tipo tosto, a cui non piace starsene inchiodato in un letto mentre fuori succedono fatti importanti. Non bisognerà stancarlo né farlo parlare troppo. In ogni caso, il dover riflettere sul problema che ci riguarda gli impedirà di annoiarsi e di battersi il petto.»

Tornata all'agenzia, Sarah fece una lunga doccia senza bagnarsi i capelli a causa della ferita sulla testa. Shane le aveva promesso di portare il materiale necessario per la sutura. Mentre usciva dalla cabina, squillò il telefono. Rispose, avvolta in un asciugamano. Udì soltanto l'eco di un pianto lontano. Qualcuno piangeva ma non parlava.

«Jane?» sussurrò l'irlandese. «So che sei tu. Non sono tua nemica. Dimmi dove sei e verrò a prenderti. Mi senti? So che cosa provi. Non cedere al panico, solo io posso aiutarti, Jane. Sei ancora in tempo a smettere di fare stupidaggini. Ho parlato col dottor Shane, pensa anche lui che possiamo sistemare tutto senza rivolgerci alla polizia. Pensaci, dopo sarà troppo tardi

e non potremo fare più nulla per te.»

La comunicazione fu interrotta. Sarah imprecò tra sé. Dove si trovava Jane in quel momento? In un motel a spiare i suoi vicini dalla finestra? A smontare gli steli delle lampade per accertarsi che non nascondessero dei microfoni? Quanto tempo ci avrebbe messo a stabilire che la messicana addetta alle pulizie aveva un fare sospetto? Che la giovane coppia del bungalow accanto guardava un po' troppo verso di lei? In tal caso, che cosa avrebbe fatto? Sarebbe entrata nella loro camera nel bel mezzo della notte a riempirli di coltellate come aveva fatto in montagna?

Sarah si sentiva a disagio, ce l'aveva con i medici perché avevano sottovalutato la follia della smemorata. Soprattutto con Crook, che, ossessionato dai suoi studi, si era rifiutato di prendere sul serio i deliri della sua paziente. Ora Jane si riteneva un'assassina e agiva di conseguenza. Le sue ultime inibizioni erano cadute, non aveva più alcun motivo per fermarsi.

Sarah indossò degli indumenti puliti e inghiottì due compresse perché l'emicrania persisteva. Scese nel sotterraneo, nel laboratorio di David, per attendere i due medici.

«Hai una brutta cera» disse il giovane. «È sangue raggrumato quello che hai nei capelli?»

Sarah lo tranquillizzò sull'entità della ferita e si lasciò cadere in una poltrona, davanti alla grande parete elastica della tenda sterile. David stava mettendo insieme tutte le registrazioni di quegli ultimi giorni per raccogliere tutte le confidenze di Jane.

«Hai idea di dove si sia nascosta?» chiese.

«No» sospirò Sarah. «Può essere dappertutto. Mi ha telefonato poco fa. Piangeva. Credo che attraversi fasi di lucidità alternate a fasi di delirio.»

«Avremmo dovuto metterle addosso una *cimice*» disse il giovane. «Sistemarle una spia nel tacco di una scarpa.»

Sarah alzò le spalle.

«L'avrebbe trovata» mormorò. «Non hai idea della violenza della sua paranoia. A quest'ora deve avere cacciato tutti i suoi vestiti in un bidone delle immondizie ed essersi travestita da chissà chi.»

«Chi glielo ha insegnato? Netty Doggan?»

«Sì. Era una donna sola, sull'orlo della vecchiaia, che si annoiava dopo avere condotto un'esistenza piena di azione e di sensazioni forti. Credo che non abbia resistito alla tentazione di mostrare a Jane che cosa sapeva fare. Deve averle insegnato mille trucchi, rivelato i suoi segreti. All'inizio si è forse fatta pregare per parlare, ma poi, a poco a poco, ha capito che in quel

modo poteva tenere la ragazza con sé. Rappresentava un pubblico, una compagnia. Qualcosa di docile e di ingenuo che riempiva la sua solitudine. E allora ha cominciato a raccontare, entrando nei particolari, per rimandare il momento in cui Jane se ne sarebbe andata via. Sì, credo proprio che tutta questa faccenda sia basata su un problema di solitudine. Una donna sola che raccontava giorno per giorno il romanzo a puntate delle sue avventure, fino a quando qualcuno ha pensato che stava parlando un po' troppo.»

«Però aveva trascorso tutta la vita obbedendo alla legge del silenzio» osservò David.

«È vero!» rispose Sarah. «L'ha spaventata l'idea di portarsi tutti quei ricordi nella tomba. Le è venuta voglia di vantarsi, per una volta tanto! Di essere ammirata da qualcuno. Doveva essere stanca di essere considerata una casalinga senza storia. La clandestinità finisce sempre col pesare, nelle persone eccezionali. Quella donna sentiva il bisogno di fare un bilancio davanti a un testimone. Di lasciare una traccia prima di morire. Tu non puoi capirlo, sei troppo giovane.»

David stava per rispondere quando squillò il telefono. Sarah rispose.

«Salve!» disse un voce all'altro capo del filo. «Sono il tenente Donahue. Si ricorda di me? Ci siamo conosciuti all'ospedale dopo la sparatoria del Café Français.»

«Sì» rispose Sarah. «Che cosa desidera?»

«È successa una cosa strana» disse il poliziotto. «Stamattina abbiamo ricevuto una telefonata da una vecchia che dà da mangiare ai cani randagi dalle parti di Sticky Pond, quel lago artificiale intossicato dall'inquinamento, lo conosce?»

«No, non lo conosco» mentì Sarah.

«Si tratta di una vecchia pazza che abita dall'altra parte della strada, tiene d'occhio la recinzione per accertarsi che le bestie non vadano a bere l'acqua inquinata. Questa mattina ha segnalato il viavai sospetto di numerosi veicoli che sarebbero entrati nella zona vietata. È strano, perché nessuno ci va mai dopo che si sono verificati parecchi casi di morti per avvelenamento. Una pattuglia ha deciso di andare a dare un'occhiata. I ragazzi hanno trovato un cadavere rinsecchito in una delle baracche in riva al lago.»

«Dove vuole arrivare, tenente?» chiese Sarah, fingendosi spazientita.

«Il cadavere» rispose Donahue «era quello di una donna vicina alla sessantina, a aveva una pistola in mano. Abbiamo fatto un esame balistico del calibro. Era stata sparata una sola pallottola. È qui che la faccenda si fa

strana. I computer hanno stabilito un legame tra la rigatura della canna e un proiettile che abbiamo qui da noi. Sa dove è andata a nascondersi quella pallottola? La sfido a indovinare: nella testa di quella smemorata che lei tiene sotto la sua protezione. Strano, vero? Le rigature sono identiche, non è possibile sbagliarsi. Vorrei organizzare un piccolo confronto tra il cadavere e la sua amica, quella Jane Doe 44-C. Sarebbe utile che lei facesse un salto al più presto nei nostri uffici. Può?»

«Okay» rispose Sarah «va bene domattina? Ma non credo che troverete qualcosa di importante. Sa almeno chi era quella donna?»

«No, stiamo facendo delle ricerche. Ma una cosa è certa, e cioè che qualcuno le ha piantato un coltello nel petto, e questo spiega perché sia riuscita a premere il grilletto una volta sola. Detto per inciso, aveva una pistolona, una grossa .45. Non è un'arma da nonna coi reumatismi!»

«Forse era quella di suo marito» osservò Sarah. «Non ha altro da dirmi?»

«Sì, che non abbiamo trovato il coltello, ed è un guaio» rispose ridacchiando Donahue. «Sono quasi sicuro che sul manico vi avremmo potuto trovare le impronte della sua amichetta.»

«Sono soltanto supposizioni» disse Sarah. «Io non sono l'avvocato di quella ragazza, il mio compito si limita a proteggerla, e basta.»

«Okay!» esclamò Donahue. «Per me va bene, fino a quando lei non tenti di sottrarla alla giustizia. La aspetto domani mattina presto. Sia puntuale, trattiamo la cosa amichevolmente, mi dispiacerebbe doverle inviare un mandato di comparizione per occultamento di persona sospetta.»

Il tenente riagganciò.

«Accidenti!» esclamò David, che aveva seguito la conversazione sull'altoparlante. «Credi che sia vero? Vorrebbe dire che Netty e Jane si sono battute.»

«Sì» mormorò Sarah. «Ma chi ha incominciato, delle due? Chi era in stato di legittima difesa? Netty o Jane?»

Non poterono discutere più a lungo del problema perché furono avvertiti che i dottori Shane e Crook si erano presentati alla ricezione. Sarah andò ad accoglierli.

Crook era seduto su una sedia a rotelle e portava una mascherina d'ossigeno trasparente davanti alla bocca e al naso. Era tremendamente dimagrito e pareva che si stesse consumando. Shane, in piedi dietro a lui, spingeva la carrozzella alla quale erano stati fissati la bombola del respiratore e i vari flaconi che alimentavano le flebo di antibiotici. Sarah li accompagnò al

montacarichi che permetteva di far scendere nel sotterraneo le attrezzature di cui David aveva bisogno per il suo lavoro.

«Non avrebbe dovuto venire» disse a Crook. «Sarei venuta io da lei.»

«No, no» mormorò il ferito «è meglio così. Faremo presto, abbiamo poco tempo. La polizia è già venuta da me. Dobbiamo batterla in velocità, ritirare Jane dalla circolazione prima che Donahue spicchi un mandato d'arresto contro di lei.»

Parlava con l'aiuto di un amplificatore fissato al collo. Il laringofono captava i suoi mormorii e li ritrasmetteva tramite un altoparlante agganciato a uno dei braccioli. Il medico pareva invecchiato di dieci anni e i vestiti gli ballavano addosso.

«È sicuro di farcela?» chiese Sarah.

«Cristo!» esclamò Crook dal fondo della mascherina. «Chi è il medico qui, io o lei?»

Si sistemarono nel laboratorio di David, davanti alla membrana trasparente che isolava il giovane dai veleni esterni. Christian Shane non riusciva a nascondere la propria impazienza.

«Il tempo stringe» disse appena si fu seduto. «Bisogna trovare Jane prima dei poliziotti. Se la prendono la faranno parlare, e lei racconterà tutto... Gli omicidi in montagna e il resto. La stampa ci sguazzerà, in una storia come questa! Saremo messi alla gogna. Ci insulteranno, ci tratteranno da stregoni e l'ordine dei medici ci darà addosso.»

Fece una pausa, parve riflettere a qualcosa e poi aggiunse, in tono più basso: «Evidentemente ha rubato la sua pistola, e nello stato in cui si trova non è escluso che spari contro i poliziotti quando cercheranno di arrestarla... In tal caso ci sono molte probabilità che venga uccisa, il che semplificherebbe le cose.»

Crook si agitò sulla sua carrozzella.

«Cristo!» esclamò. «Io l'ho sempre considerato un piccolo bastardo, Shane, ma adesso passa ogni limite! Io non voglio che sia fatto alcun male a Jane. È colpa mia se è arrivata a questo punto. Io voglio risparmiarle la prigione o il manicomio. Se riusciamo a ritrovarla, la curerò per tutto il tempo necessario a rimetterla in sesto.»

La sua voce usciva dall'altoparlante con una strana tonalità metallica. Il medico dovette interrompersi perché gli mancava il respiro.

«Lei sta parlando troppo» sibilò Shane. «Se continua così farà riaprire le cicatrici e sputerà sangue. Si limiti al ruolo di osservatore, ha già fatto abbastanza fesserie.»

Sarah pensò che l'errore di valutazione commesso da Crook nel lasciare libera Jane metteva Shane in una posizione di vantaggio nei suoi confronti. L'inversione dei ruoli era ormai avvertibile: in passato, il giovane medico non si sarebbe mai permesso di parlare in quel modo al suo capo.

«Lei è un piccolo bastardo!» ansimò di nuovo Crook, e poi cominciò a tossire.

Sarah la pensava come lui ma si astenne dal dirlo. Non era il momento di mettersi a litigare.

«Per essere più concreti» disse David dall'altra parte della parete «vi propongo di riascoltare tutte le registrazioni delle confidenze di Jane e di cercarvi una possibile indicazione. Io la mia piccola idea ce l'ho, vale quello che vale ma mi piace.»

«Un'indicazione su che cosa?» ringhiò Shane.

«È chiaro» intervenne Sarah. «Netty Doggan non viveva tutto l'anno nella baracca del lago. Per lei ero solo un luogo di pellegrinaggio, il posto in cui aveva conosciuto Tolokine e dove si era deciso il suo destino. Possedeva di certo un altro appartamento, un'altra casa, che ne so! La presenza delle valigie accanto al letto lo prova. Ha condotto Jane in riva al lago per le esigenze della biografia... e là è successo qualcosa. È scoppiata una lite.»

Riferì ai due medici ciò che le aveva detto Donahue.

«Chi ha cominciato?» chiese. «Noi non lo sappiamo. E forse non lo sapremo mai. Netty ha sparato mentre Jane la accoltellava? Jane ha tentato di difendersi mentre Netty si preparava a spararle un'altra pallottola in testa? Non possediamo alcun elemento che ci permetta di rispondere. Il problema che ci interessa è sapere dove abitava di solito Netty. Il datore di lavoro di Jane, quel Jonathan Swarm, lo sa di certo, ma è poco probabile che accetti di rivelarci le sue fonti di informazione.»

«Pensa che Jane sia andata a nascondersi in casa di Netty?» chiese Shane.

«Sì, potrebbe essersi ricordata di quel particolare. E poi, in nessun altro posto sarebbe più al sicuro. Cos'altro poteva fare? Non ha denaro, o pochissimo. Se mi ha colpito per poter fuggire vuol dire che si è ricordata di qualcosa nel momento stesso in cui ha visto il cadavere. Qualcosa che le ha fatto capire che non aveva più bisogno di me e che poteva finalmente tagliare il cordone ombelicale. Mi ha mollata perché ormai non le servivo più a nulla. Non ci sono altre spiegazioni.»

«Lo penso anch'io» disse David. «La mia teoria è che nei sogni di Jane

ci siano di certo delle indicazioni in codice. Non abbiamo prestato loro troppa attenzione, ma le ho riascoltate durante l'assenza di Sarah. Contengono immagini ricorrenti apparentemente incomprensibili, parole che si ripetono come un ritornello, credo che ve ne siate resi conto.»

«Venga al sodo!» esclamò Shane. «Non siamo a un convegno di psicanalisi.»

«D'accordo» rispose David in tono conciliante. «Io mi sono interessato a numerose parole: indiano, cavallo rosso, galoppo. Se ammettiamo che è stata Netty a sparare a Jane, quella faccenda dell'indiano che si affacciava di notte alla finestra non regge più, vero?»

«Non è così» balbettò Crook con voce appena udibile. «Qualcuno ha davvero sparato contro Jane al Café Français, io ne so qualcosa. Non poteva essere Netty perché era morta da sei mesi, perciò si tratta di qualcun altro... e in tal caso, perché non quel famoso indiano?»

David si agitò davanti ai suoi pannelli. Non era abituato a sentirsi contraddire.

«Volete lasciarmi parlare?» disse. «Mi ha interessato particolarmente una frase pronunciata da Jane. È successo poco prima che Sarah lasciasse il camper per incontrarsi con Bob Callahan. Apparentemente è solo un delirio senza testa né coda, ma se ci si prende la pena di rifletterci sopra, diventa interessante. Ascoltate! La scena si svolge in piena notte, Jane si è appena svegliata urlando di avere visto la faccia dell'indiano dietro i vetri della macchina, al di sopra della sua cuccetta.»

Batté qualcosa sulla tastiera, e le voci registrate delle due donne riempirono la stanza.

"Non c'è nulla" diceva Sarah. "Deve avere sognato. L'incidente del parcheggio l'ha impressionata e..."

"Lei mi crede pazza!" replicava Jane. "È così fin dall'inizio. È anche lei come tutti gli altri. Crede che io sia una mitomane!"

"Invece no" rispondeva Sarah. "Ma è notte, e con i vetri oscurati non so come abbia potuto vedere la faccia di quell'uomo."

"Era un indiano!" insisteva Jane. "Con una testa enorme che riempiva tutto il finestrino. Una testa da gigante!"

David interruppe la registrazione.

«Ecco, è qui! "Una testa enorme che riempiva tutto il finestrino. Una testa da gigante!"»

«Cristo!» esclamò Shane, spazientito. «Dove vuole arrivare? Tutto questo non ha alcun senso. Ascolto discorsi simili ogni volta che faccio il giro

di visite ai malati!»

«Sa a che cosa mi fa pensare questa descrizione?» chiese David. «A un affresco murale. A uno di quei dipinti che si vedono sulle facciate o sui frontoni delle case, a Venice ma anche a Little China, o a Little Tokyo, o ancora nel Barrio.»

Sarah fremette.

«È vero» disse. «Un dipinto. Uno dei tanti murales.»

«Sì» aggiunse David. «Immaginate di essere stesi sul vostro letto. Guardate fuori dalla finestra e vedete sul muro di fronte la faccia di un indiano. Una testa enorme che sembra guardarvi con aria minacciosa. Una testa da gigante. A causa dell'illuminazione stradale, forse vedete quella testa giorno e notte, e forse finisce col turbarvi.»

«L'ipotesi regge» osservò Sarah.

«Mi sono sempre interessato ai murales» continuò David. «Il mio più grande desiderio sarebbe quello di dipingerne uno e ho redatto su CD-ROM un catalogo di tutti gli affreschi murali che si trovano a Los Angeles e a San Francisco. Sono in contatto con altri amatori che mi trasmettono via Internet le fotografie di tutti i nuovi dipinti eseguiti nel corso delle ultime settimane. Il mio archivio è aggiornato al massimo, ma si scoprono decine di nuovi murales ogni giorno ed è difficile ricordarne tutti i particolari. Sicché ho programmato il computer per una ricerca basata sui soggetti trattati. La voce "Indiano" ha messo in luce un'infinità di casi, perché è un tema frequente. Ci sono molte facce di indiani sui muri di Los Angeles. Così mi sono messo in contatto con un esperto di storia indiana e gli ho mostrato alcune copie dei dipinti recenti. Sono in attesa della sua risposta.»

«Ce ne sono molti?» chiese Shane.

«Duecentosettantotto» rispose David. «Alcuni molto grandi, altri più piccoli. Sparsi in tutta Los Angeles.»

«Non si possono certo andare a vedere tutti» disse Sarah. «Non è possibile, non ne avremmo mai il tempo. Quando speri di avere la risposta?»

«In nottata, o al più tardi domani mattina.»

«Maledizione!» esclamò Shane. «Questo significa che dovremmo restare inchiodati qui, senza fare nulla per tutto questo tempo! Questa storia dei dipinti mi sembra piuttosto grottesca, non mi convince affatto.»

«Disponiamo solo di questa notte per agire» disse Sarah, ignorando le parole del medico. «Se domani non mi presento alla polizia in compagnia di Jane, sarà spiccato un mandato di comparizione e tutto diventerà molto più difficile.»

«Bisogna trovarla prima dell'alba» sussurrò Crook.

«La ricovereremo sotto falso nome, è facile. Non voglio che i poliziotti la uccidano!»

«Lei fa presto a parlare!» replicò Christian Shane.

«Crede che sarà facile ammansirla? È armata, non lo dimentichi, e ha già ucciso. È capace di spararci addosso a bruciapelo appena ci vedrà arrivare da lei!»

«No» mormorò Crook. «Le parlerò io. Troverò le parole adatte. È per questo che sono voluto venire qui. Saprò ispirarle fiducia. Ho lavorato sei mesi al suo caso!»

«Sei mesi!» esclamò Shane, ridacchiando. «Bel risultato!»

«Basta!» ordinò Sarah. «Discuterete più tardi.»

«Parlerò con lei» ripeté Crook. «La terrò tranquilla e intanto Shane le si avvicinerà da dietro e le farà una iniezione di sonnifero. Si addormenterà di colpo e non ci resterà da fare altro che trasportarla fino alla macchina. Se lasciate fare a me non succederà niente, non voglio violenze inutili. Ho sempre avuto buoni rapporti con Jane.»

«Okay» sospirò Sarah. «Faremo come dice lei. Faccio portare dei panini e del caffè. Ho paura che la notte sarà lunga. Potete sdraiarvi sui divani, se volete. Io vado a dormire un po'. Se succede qualcosa, sono nel mio ufficio.»

Crook chiuse gli occhi come se si preparasse a dormire seduto, tra le braccia della sua sedia da infermo. Shane grugnì qualcosa e tirò fuori di tasca un pacchetto di sigarette.

«Preferirei che non fumasse qui» disse Sarah. «La membrana di protezione è molto sensibile al calore.»

«Mamma!» protestò David. «Smettila di fare la chioccia. Sono abbastanza grande da badare da solo alla mia sicurezza!»

Sarah ingoiò la risposta che le veniva spontanea alla labbra, alzò le spalle e si ritirò nelle sue stanze. Faceva una fatica enorme a tenere gli occhi aperti.

28

Lo squillo del telefono la liberò da un incubo nel quale una enorme faccia di indiano cercava di introdursi in casa rompendo i vetri e i montanti della finestra. Rotolò su se stessa, rischiò di cadere dal divano di pelle verde e prese il ricevitore. Udì di nuovo l'eco di un pianto lontano. Si raddriz-

zò a sedere pensando che forse aveva qualche speranza di convincere Jane a rifugiarsi nell'agenzia.

«Jane» disse con voce calma. «Ascolta, si può ancora sistemare tutto.»

«Non sono Jane» rispose subito la voce di una ragazza incollerita. «Sono io, mamma, non sei più nemmeno capace di riconoscermi al telefono?»

Sarah trasalì per lo stupore. "Mamma"?

«Sandy» balbettò. «Sei tu?»

«Sì, ti eri già dimenticata di avere una figlia, vero?» sibilò Sandy, all'altro capo del filo. «Ogni volta che ti chiamo mi parli di questa Jane. Chi è? Una figlia adottiva? Un'amichetta? Sei diventata lesbica, per caso, dopo che me ne sono andata?»

«Sandy» disse Sarah «intendi dire che sei sempre tu che piangi al telefono senza dire una parola?»

«Sì» mormorò la ragazza con un filo di voce. «Non riesco a parlare. È più forte di me. Le parole non vogliono uscire.»

«Che cosa succede?» chiese Sarah cercando di stare calma. «Hai qualche problema? Posso aiutarti?»

Sandy aveva ricominciato a piangere. Passò un minuto senza che fosse scambiata nemmeno una parola.

«Ero io» sussurrò poi la ragazza, con una voce da bambina.

«Tu, che cosa?» replicò Sarah. «Cosa stai cercando di dirmi?»

«Ero io, al Café Français» disse Sandy. «Ti ho sparato io. Loro mi avevano dato una pistola dicendomi di uccidere la persona che odiavo di più.»

«Loro chi?»

«Il mio maestro spirituale, Shankra. La setta ha iniziato una grande crociata contro i servitori del demonio. A ciascuno di noi è stato ordinato di uccidere l'essere più nefasto che conosca.»

Sarah era come impietrita. Temette di non riuscire a riprendere a parlare.

«Vuoi dire che sei stata tu ad aggredirci al ristorante? Sei stata tu a sparare contro Jane?»

«Di nuovo questa fottuta Jane!» urlò Sandy. «Non so nemmeno chi è... Ho mirato a te, soltanto a te, ma la mano mi tremava tanto che ti ho mancata. Le pallottole sono andate tutte per conto loro. Ho saputo dai giornali che non eri morta. Mi... mi ha fatto piacere.»

«Contenta di saperlo» sospirò Sarah, sperando che la sua voce non tradisse la minima ironia.

«Sono stata rimproverata da Shankra» disse Sandy. «Mi hanno punita, ma non importa. L'incidente mi ha fatto capire che non ti odiavo quanto

credevo. Volevo dirtelo, tutto qui. E l'ho fatto.»

«Aspetta!» urlò Sarah. «Non riattaccare. Voglio vederti...»

Ma Sandy aveva interrotto la comunicazione. Sarah si nascose il viso tra le mani e si mise a piangere.

Dopo un po' riuscì a placare il proprio dolore e a ricominciare a pensare lucidamente. Ne fu irritata, ma era più forte di lei.

Sandy non aveva mirato a Jane. Contrariamente a ciò che aveva sempre pensato Sarah, l'attentato del Café Français non aveva nulla a che fare con le minacce di cui parlava la smemorata. Significava che nessuno la inseguiva. Che nessun aggressore le era stato mai messo alle costole. Jane si era inventata tutto. Crook aveva avuto ragione, su quel punto. La cosiddetta aggressione di cui era stata *vittima* all'ospedale era solo un fantasma di insicurezza, la materializzazione isterica di una minaccia vaga.

"Mio Dio!" pensò Sarah. "Abbiamo fatto tutto il giro della California per seminare un inseguitore che non esisteva!"

Ma quella notizia rendeva improvvisamente molto più credibile la teoria di David, e l'irlandese si sentì confortata.

Si rendeva conto che stava scacciando dal campo della propria coscienza un dato fondamentale, cioè che sua figlia aveva tentato di ucciderla; per il momento non voleva pensarci. Lo avrebbe fatto certamente in seguito, quando tutto fosse finito.

Il segnale di chiamata interna la riportò alla realtà.

«Ci siamo!» disse David. «Puoi scendere, è arrivata la risposta.»

Sarah si alzò e raggiunse l'ascensore con passo insicuro. Aveva già deciso di non dire nulla a David del tentativo della sorella.

Giù, i due medici si erano avvicinati alla membrana che delimitava il territorio di David e guardavano lo schermo di un computer su cui appariva l'immagine di una pittura murale che rappresentava alcuni indiani intorno a un fuoco. Uno solo dei presenti pareva guardare verso la strada.

«Ecco» disse David. «Secondo il mio corrispondente, questa sarebbe la copia di un quadro di anonimo del Diciannovesimo secolo intitolato *L'ultimo galoppo di Cavallo Rosso.* Cavallo Rosso era un capo morto alla fine delle guerre indiane, quando la sua tribù è stata raggruppata in una riserva malsana. Pare che si sia lasciato morire di fame nel tentativo di ottenere dalle autorità una terra migliore.»

«Ci risparmi le lezioni di storia!» esclamò Shane. «Dove si trova quel dannato muro dipinto?»

«Al confine del Barrio, in una stradina che si chiama Santa Catalina La-

ne. Una delle finestre dell'appartamento di Netty Doggan si apre probabilmente proprio all'altezza della testa del capo. Questo dovrebbe fornirvi un ottimo punto di orientamento.»

«Andiamo» decise Sarah. «Jane è là... o almeno ci sarà tra pochissimo tempo. Siete sicuri di voler agire così?»

«Non si preoccupi» rispose Crook con la sua voce priva di forza «andrà tutto bene se mi obbedite. Io devo trattare da solo con Jane, è importante. Guardate in che stato sono. Pensate davvero che io possa rappresentare una minaccia per Jane? Credete che avrà il coraggio di spararmi?»

«Non faccia l'ingenuo» replicò Sarah. «Non dimentichi che ha pugnalato suo marito mentre dormiva.»

«Mi fido di Jane» disse Crook. «Andrà tutto bene. Le dirò di darmi la sua pistola. Appena lo farà, Shane dovrà praticarle l'iniezione. Mi ascolta, Shane? Tutto dipenderà dalla sua rapidità. Io non potrò esserle di alcun aiuto.»

«Va bene» borbottò il giovane medico «risparmi il fiato per quello che dovrà dire tra poco. Io non sono poi tanto sicuro che Jane sarà disposta ad ascoltarla mentre fa il santo. Secondo me, faremmo meglio a dare il suo indirizzo ai poliziotti. Lei sparerà loro addosso appena li vedrà, e quelli risponderanno piantandole una pallottola in testa, e il caso sarà chiuso.»

«Lei è un bastardo» disse Sarah. «Vada avanti, non voglio vederla toccare un telefono fino a quando saremo arrivati.»

29

Attraversarono Los Angeles percorrendo le strade deserte che di notte erano il regno delle gang e nelle quali non si doveva assolutamente andare a piedi. Sarah diceva sempre che a Los Angeles si sarebbe potuto usare un cartello uguale a quello che di solito si trova all'ingresso delle riserve di bestie feroci: NON SCENDETE MAI DALL'AUTO E TENETE I VETRI CHIUSI, QUALSIASI COSA ACCADA!

Per fortuna il camper costituiva un rifugio sicuro, finché le portiere erano bloccate. L'irlandese si era munita di un'altra pistola, una .38 Special Bodyguard che teneva di scorta, ma che non rappresentava una gran forza d'urto in un mondo in cui i bambini di dodici anni possedevano come minimo una mitraglietta uzi. Non si contavano più le sparatorie tra adolescenti, gli omicidi compiuti con armi automatiche, le cui vittime raggiungevano appena l'età media di quattordici anni.

All'interno del camper l'atmosfera era molto tesa. A Los Angeles le persone perbene non uscivano mai di notte, e se lo facevano non varcavano i confini controllati dalle forze dell'ordine nei quartieri considerati *ancora abitabili.*

Shane appariva a disagio: quanto a Crook, la cui carrozzella era stata issata a bordo facendola andare all'indietro, riempiva il furgone con il suo respiro sibilante.

Sarah si rimproverava di avere coinvolto i due medici in quell'avventura. Non si fidava della loro capacità di gestire la situazione. In particolare Crook, vittima del suo eterno paternalismo, si faceva molte illusioni. La Jane che si sarebbe trovato di fronte non aveva quasi più nulla in comune con la povera ragazza che aveva conosciuto in ospedale, e l'incontro poteva facilmente trasformarsi in tragedia.

Raggiunsero finalmente Santa Catalina Lane, una stradina deserta tra due isolati di case basse. Vecchie scuderie del Pony Express che erano state trasformate in abitazioni e che conservavano ancora le insegne di origine, a uso e consumo dei turisti. Una si offriva di assumere GIOVANI DURI, DI ALMENO DICIOTTO ANNI. PER UN LAVORO PERICOLOSO, PREFERIBILMENTE ORFANI.

Il dipinto murale si trovava sull'edificio di fronte. Sarah fermò il camper. Il capo Cavallo Rosso pareva fissare le finestre del terzo piano della casa dall'altra parte della strada.

«Ci siamo» mormorò Sarah. «Se Jane ha avuto la sensazione che l'indiano guardasse nella sua camera, significa che dormiva al terzo piano. Ma non possiamo lasciare qui il camper, dà troppo nell'occhio.»

Aprì la portiera e prese il suo armamentario da scassinatrice.

«Vado a esaminare la porta» disse. «Intanto andate a parcheggiare il camper più lontano.»

Shane non si offrì di accompagnarla. L'irlandese si diresse verso l'ingresso dello stabile. La porta era difesa da un sistema tipo carta magnetica, ma era una protezione facile da forzare per una professionista dotata di uno scanner per l'individuazione del codice. Sarah aprì il battente, lo fissò con un mattone e andò a chiamare i suoi due compagni. Crook, in preda all'angoscia, respirava sempre più faticosamente. Sarah cercava di non pensare a che cosa poteva succedere se fosse stato colto da un colpo nel bel mezzo dell'azione. Nell'androne, dovette neutralizzare anche il sistema di sicurezza dell'ascensore. Salirono al terzo piano. Come Sarah aveva immaginato, il vecchio stabile nascondeva un condominio di lusso per gente piena di

soldi. Porte blindate dappertutto. Lampade a muro di pasta di vetro si accendevano automaticamente appena si usciva dall'ascensore. A parte quella d'ingresso, non c'era nessun'altra porta sulla strada. Delle lampade che imitavano la luce solare permettevano ad alcuni cactus in vaso di sopravvivere in quell'atmosfera da sottomarino in immersione profonda. Sarah localizzò l'appartamento. Su un'elegante targa di ottone c'era scritto: MRS. STORMFIELD, PROFESSORESSA DI PIANO. EX ALLIEVA DI MAGNUS WITTENSTEIN. DIPLOMATA PRESSO LA JUILLIARD SCHOOL DI NEW YORK.

Era quello il rifugio di Netty Doggan? Sarah si inginocchiò. La serratura aveva una tastiera alfabetica. Era necessario comporre una parola per disattivare il sistema di allarme e provocare l'apertura della porta. In quel tipo di sistema, una sirena incominciava a suonare al terzo tentativo infruttuoso, tuttavia l'istinto suggeriva all'irlandese che Netty doveva avere scelto qualcosa come "Cactus" o "Tolokine". Cactus era più facile da comporre perché più corto. Decise di tentare prima di dover smontare la scatola per collegarsi con il sistema elettronico.

C-A-C-T-U-S. Udì le binde pneumatiche sbloccarsi e le bastò spingere il battente. L'appartamento era immerso nel buio. Non c'erano tende, solo una pellicola polarizzante sui vetri. L'interno era molto sobrio. Netty Doggan aveva spinto il desiderio di credibilità fino ad acquistare un pianoforte. Falsi manifesti di concerti adornavano le pareti. Gli scaffali crollavano sotto gli spartiti musicali e i vecchi dischi a settantotto giri. Fedele all'insegnamento del suo mentore, aveva forzato sull'immagine della *vecchia signora*, che ispirava fiducia ai vicini. La maggior parte delle persone che le vivevano accanto erano lontanissime dall'immaginare che aveva solamente cinquantuno anni!

Sarah fece rapidamente il giro delle varie stanze. Non c'era nessuno. Guardò se qualcuna delle finestre delle camere da letto si trovava all'altezza della testa di indiano. David aveva visto giusto. Stando sdraiati sul letto di una, si vedeva solo quell'enorme faccia corrucciata, che pareva voler entrare in casa. Quando si aprivano gli occhi nella nebbia di un dormiveglia, la sensazione non doveva essere molto piacevole.

La casa era disabitata da molto tempo. Tutte le fatture erano probabilmente pagate da uno studio legale. Quanto alla corrispondenza, Netty Doggan non doveva riceverne molta. Non c'era nulla in giro, i cassetti non nascondevano nessun documento personale. Quanto agli armadi, erano pieni di valigie chiuse, che contenevano ciascuna una *panoplia* diversa:

nutrice, ufficiale dell'Esercito della salvezza, donna d'affari. In ogni valigia c'era un insieme completo di effetti adatti al caso, dalla parrucca ai documenti falsi. Sarah contò una quindicina di valigie di plastica molto solida, ad armatura rinforzata. Non aveva il tempo di aprirle tutte.

«Allora?» domandò Shane spazientito. «È questa la casa?»

«Sì, è questa» rispose Sarah. «È qui che abitava Netty. Era andata in pensione. Agli occhi dei vicini doveva passare per una ex virtuosa di piano, che i reumatismi avevano costretto a smettere di suonare. Credo che si annoiasse. Probabilmente non conosceva nessuno. Un'assassina di professione può avere degli amici? Se era paranoica quanto immagino, doveva sospettare di tutti. E questa deve essere stata anche la causa della tragedia: ha finito col sospettare anche di Jane.»

«Chi se ne frega!» sbottò Christian Shane. «Perché Jane non è ancora arrivata?»

«Perché sta certamente facendo un sacco di giri per sventare un eventuale pedinamento» rispose Sarah. «Come ha costretto me a fare il giro della California per arrivare al lago avvelenato. Arriverà tra poco. Dobbiamo aspettarla. Mi raccomando, non fumi, sentirebbe l'odore. Dobbiamo armarci di pazienza e nasconderci in una delle stanze. Non dimenticatevi che è armata.»

Shane si agitò.

«Ci sparerà appena ci faremo vedere!» esclamò. «A forza di voler fare gli umanitari, ci faremo bucare la pelle!»

Sarah si chiese che cosa lo costringeva a restare, se aveva tanta paura. Temeva di perdere la faccia di fronte a Crook, se scappava? Oppure obbediva a un motivo più segreto, meno confessabile? Perché ci teneva tanto che la polizia uccidesse Jane? Davvero per paura dei fulmini dell'Ordine dei Medici?

L'indiano esisteva solo sotto forma di uno strato di pittura steso su un muro.

Lo sparatore del Café Français si chiamava Sandy.

La pallottola entrata nella testa di Jane era stata sparata da Netty Doggan.

Ma qual era la verità sul tentativo di strangolamento effettuato sulla ragazza mentre era ancora in ospedale?

"E se fosse stato Shane a tentare di strangolare Jane in ospedale?" si chiese d'un tratto Sarah. Ma perché? Non aveva senso. Perché un giovane medico dal brillante avvenire avrebbe dovuto tentare di uccidere una sme-

morata senza parenti?

Era grottesco. A meno che... a meno che non avesse avuto paura che un giorno le tornasse la memoria e... lo riconoscesse.

Shane aveva qualcosa a che vedere con Netty Doggan? Aveva conosciuto Jane in casa della vecchia signora prima dell'incidente? Era... il figlio di Netty?

"Smettila!" pensò Sarah. "Stai perdendo la testa. Stai costruendo un romanzo. Diventi paranoica anche tu. Shane è solo un cretino pieno di sé."

Sì, era quella la definizione giusta... ma bisognava stare allerta. Quel caso non aveva ancora svelato tutti i suoi segreti.

Si ritirarono in una camera da letto di cui lasciarono la porta socchiusa.

«Vi ricordo che siamo qui per evitare un dramma» disse Crook. «Sarah, non voglio che lei mostri la pistola, e lei, Shane, tenga nascosta la siringa fino all'ultimo momento. Ho trattato spesso con degli psicopatici, so cosa fare. Se non vi lanciate in iniziative pericolose, dovrebbe andare tutto bene. Forse non avremo nemmeno bisogno di ricorrere al sedativo.»

«Lei si illude!» replicò Shane. «Faremmo meglio a farle l'iniezione appena entra dalla porta. Basterebbe nascondersi dietro al battente.»

«No» ribatté Crook «se facciamo così sembrerà che la stiamo braccando come un animale, non si fiderà più di me.»

Aveva spento l'altoparlante del laringofono, e la sua voce, soffocata dalla mascherina a ossigeno, era appena udibile.

Shane alzò le spalle e tirò fuori dalla tasca interna della giacca un astuccio metallico in cui c'era una siringa piena di liquido incolore. Tolse il cappuccio di protezione dell'ago e posò il piccolo cilindro di vetro su un fazzoletto piegato in quattro.

«Mi fa lo stesso effetto che se dovessi entrare nella gabbia di un leone per anestetizzarlo!» disse con amarezza.

«Agisce in fretta?» chiese Sarah.

«Immediatamente» rispose il medico. «Lo usiamo per le crisi di follia. Riesce a calmare anche i casi più disperati.»

Tacquero e rimasero immobili nel buio. Sarah si era seduta per terra. Le dolevano i muscoli delle gambe e della schiena, tanto erano tesi. Aspettarono tre ore e mezzo prima di udire il rumore dell'ascensore attraverso lo spessore del muro. Sarah si rialzò, tutta dolorante.

Crook fece cenno a Shane di spingere la carrozzella verso la porta socchiusa. Respirava male e Sarah temette che Jane potesse udire il sibilo del

suo respiro, appena entrava nell'appartamento. Dall'altra parte si udiva battere sui tasti della serratura alfabetica. Poi la porta si aprì un po'. Abituati al buio, gli occhi dell'irlandese riconobbero subito la sagoma di Jane. La giovane donna esitava sulla soglia. La luce del pianerottolo faceva risaltare i suoi lineamenti tirati. Jane inspirò a fondo, poi avanzò lasciando che la porta le si richiudesse alle spalle. Aveva gli abiti sgualciti e i capelli sporchi. Sembrava stanca e inquieta. Rimase per trenta secondi ferma in mezzo all'entrata, poi finalmente si decise a premere il pulsante della luce.

Nella camera, Crook alzò una mano per far capire che bisognava aspettare. Jane appariva molto nervosa. Infilò la mano nella tasca dell'impermeabile e tirò fuori la Walther PPK rubata a Sarah, poi attraversò il soggiorno e aprì un armadio. Dal rumore che faceva, Sarah capì che stava tirando fuori delle valigie.

"Le valigie dei travestimenti" pensò. "Vuole cambiare aspetto per sventare i pedinamenti, è ricaduta nella sua ossessione della metamorfosi."

Dopo una decina di minuti il rumore cessò. Crook aprì la porta della camera, avviò il motore elettrico della carrozzella e attraversò l'appartamento.

«Jane» disse con voce calma. «Sono il dottor Crook. Non abbia paura. Non voglio farle del male.»

La smemorata trasalì per lo stupore e il suo primo riflesso fu quello di puntare la pistola contro il medico, ma il suo aspetto pietoso parve sconcertarla. Abbassò la canna dell'arma verso il pavimento. Uscirono dal loro nascondiglio anche Sarah e Shane. Il medico aveva nascosto la siringa nella tasca della giacca e vi teneva la mano sopra.

Jane era ferma sulla soglia della camera di Netty Doggan, tra le valigie sparse a terra. Pareva che un carrello dei bagagli si fosse rovesciato sul marciapiede di una stazione ferroviaria. La giovane donna aveva isolato una valigia e ne stringeva la maniglia con la mano sinistra.

«Guardi come sono ridotto» disse Crook con la sua voce flebile «non rappresento alcuna minaccia per lei. Sono venuto per aiutarla, Jane. La polizia la sta cercando. Scoprirà questo rifugio molto presto, tra un paio di giorni al più tardi. Lei è appena arrivata, e già non è più al sicuro. Venga con me, la ricovererò in ospedale sotto falso nome, nessuno verrà a cercarla.»

Fu interrotto da un accesso di tosse. Si portò la mano al petto come se soffrisse molto.

«Io non verrò via con nessuno» rispose Jane. «Non ho bisogno di lei,

sono abbastanza grande per cavarmela da sola. Da domani sarò al sicuro. Qui c'è tutto ciò che ci vuole per ingannare la polizia: travestimenti, documenti falsi.»

«Mi dia quella pistola» la supplicò Crook. «Non vogliamo farle del male. Jane, lei sa benissimo che è stanca e ha bisogno di dormire. Tutti quei sogni che l'hanno perseguitata in questi ultimi tempi l'hanno sfinita, non è vero? Le faceva paura addormentarsi. Se viene con me, veglierò io sul suo sonno, resterò accanto al suo letto, potrà finalmente dormire tranquilla. Non ha voglia di una bella notte di riposo?»

La sua voce aveva assunto un tono ipnotico. Turbata, Jane teneva l'arma abbassata. Shane ne approfittò per avvicinarsi. Aveva tirato fuori la siringa e la teneva lungo la gamba, nascosta dalla mano.

«Jane» mormorò Crook, senza cambiare tono «sono suo amico. Farà una cura del sonno e poi tutto andrà molto meglio. Da quanto tempo non chiude occhio?»

«Non lo so» balbettò la giovane donna. «C'erano tutti quei sogni, quelle visioni... appena cercavo di chiudere occhio mi riempivano la testa.»

«E sarà sempre così se non interveniamo» disse Crook. «Non dormirà più. Sarà un inferno, per lei. Sa che cosa voglio dire, vero? È terribile sentirsi sempre stanchi, senza forze.»

«Sì» ammise Jane. «Non ce la faccio più.»

Crook allungò la mano, con il palmo in alto. La ragazza vi depose la pistola automatica, umida del suo sudore. Shane scelse quel momento per balzarle addosso e piantarle l'ago della siringa nel bicipite. Jane lo respinse urlando, ma il medico aveva già spinto il pistone fino in fondo.

«Bastardi!» balbettò la smemorata. «Bastardi.»

Tentò di fare un passo verso Crook per riprendersi l'arma, ma le gambe non la ressero. Lasciò andare la valigia, strabuzzò gli occhi e fissò stupita quelli che la circondavano. Poi crollò a terra. Sbatté con violenza la testa contro il pavimento. Preoccupata, Sarah le si inginocchiò accanto.

«Mi aiuti a girarla» ordinò a Shane. «Deve essersi fatta male.»

Il medico obbedì di malavoglia.

«Stiamo perdendo il nostro tempo!» borbottò. «Carichiamola in macchina e andiamocene, sta per fare giorno. Vuole che ci arrestino per sequestro di persona?»

«Aspetti!» esclamò Sarah. «C'è qualcosa che non va. Respira appena. Guardi, è cianotica. Che cosa le ha iniettato?»

L'irlandese posò l'orecchio sul petto della giovane donna. Il cuore non

batteva più normalmente e il respiro si faceva affannoso come se i muscoli del petto si stessero paralizzando.

Sarah si rialzò e fissò Shane.

«Lei non le ha iniettato un sedativo» urlò «l'ha avvelenata. Cristo! Sono stata una stupida! Avrei dovuto immaginarlo, è stato lei a tentare di strangolarla, all'ospedale... Perché? Perché?»

Il medico era impallidito e iniziò a scuotere la testa negando.

«Lei è pazza!» balbettò. «Io non ho mai toccato questa ragazza!»

«L'iniezione!» urlò Sarah? «Che roba era?»

«Non lo so» rispose Shane. «È stato lui a prepararla.»

Si era girato verso Crook come un ragazzino colto in fallo, che cerca di giustificarsi. Sgranò gli occhi per lo stupore. Sarah seguì il suo sguardo e trasalì. Crook puntava sul giovane medico la Walther PPK che gli aveva consegnato Jane un attimo prima.

«Ahi!» gridò Sarah. «Che cosa fa?»

Non ebbe il tempo di aggiungere nient'altro. Crook aveva tirato il grilletto. Lo sparo non fece troppo rumore, a causa dello spessore delle pareti, e i vicini non poterono certamente udirlo. Colpito in pieno petto, Shane cadde sulla schiena con gli occhi spalancati. Sarah non ebbe bisogno di chinarsi su di lui per capire che era morto.

«Lei è pazzo!» urlò rivolta a Crook. «Non aveva il diritto di farsi giustizia da solo! Se ne sarebbe incaricata la legge!»

Le parole le morirono sulle labbra nell'attimo in cui il suo cervello si rese conto delle ultime parole di Shane: "È stato lui a preparare la siringa!".

Provò un improvviso senso di soffocamento.

«Dottore!» esclamò rivolta a Crook. «È stato lei? È stato lei ad avvelenarla?»

«Indietro!» le ordinò il medico girando verso di lei la canna dell'arma. «E non faccia stupidaggini. So che indossa un giubbotto di Kevlar e mirerò alla testa. Non sono un gran tiratore ma a questa distanza non posso sbagliare. Si addossi al muro e si metta in ginocchio.»

«Non capisco» mormorò Sarah. «Perché? Che bisogno aveva di uccidere Jane? Non aveva nessun movente.»

Crook attese che Sarah fosse contro il muro, poi girò intorno ai due corpi e si avvicinò alla valigia che Jane aveva lasciato cadere a terra.

«Sa che cosa c'è in questa valigia?» sussurrò.

«Un travestimento, dei documenti falsi, immagino» rispose l'irlandese.

«No» rispose Crook. «Nelle altre sì, ma in questa no. In questa valigia ci

sono tutti i risparmi di Netty Doggan. Il bottino di una vita interamente dedicata a uccidere i suoi simili. Tre milioni di dollari. Me l'ha detto proprio Jane, senza saperlo. Una notte, dopo l'operazione, mentre stavo per visitarla nella sua camera in ospedale, ha sussurrato: "La metà di sei milioni di dollari... è nascosta nel rifugio del cavallo rosso". Ho avuto l'impressione di essere colpito da una scarica elettrica. La metà di sei milioni di dollari vuol dire tre milioni di dollari. Mica male, no?»

«Che bisogno ha di quei soldi?»

Crook si strappò via la mascherina del respiratore e la gettò a terra.

«Io sono un uomo finito» disse. «Le mie teorie non vengono prese sul serio e l'ansiolitico che cercavo di mettere a punto da anni non sarà mai messo in commercio. Vi si oppone la Food and Drug Administration. Ho investito grosse somme nelle mie ricerche, sarei potuto diventare ricco e invece sono pieno di debiti. Ho perduto ogni credibilità. Se non faccio nulla per raddrizzare la rotta mi ritroverò presto a dover vaccinare i bambini dei peones in un dispensario messicano. Sono troppo vecchio per ricominciare da capo, senza un soldo in tasca.»

Si alzò lentamente. Si liberò con un colpo secco delle flebo infilate nel braccio.

«Come vede, non sono poi ridotto così male» disse.

Sarah si rese conto che stava per ucciderla. L'unica sua speranza era quella di stancarlo fino a fargli perdere conoscenza.

«Perché ha tentato di strangolare Jane, in ospedale?» chiese.

«Quella stupida non voleva decidersi a farsi dimettere» rispose Crook. «Bisognava convincerla, spingerla ad abbandonare il nido. Solo così avrei potuto sapere dov'era il rifugio del cavallo rosso. Le ho solo stretto un po' il collo, quel tanto che bastava per spaventarla. Quando è finalmente uscita dall'ospedale le ho prescritto dei sonniferi. In realtà si trattava di un farmaco che favorisce l'insorgere dei sogni. Un trucco che viene usato con certi malati la cui attività onirica è inibita. Favorisce le costruzioni immaginarie, viene definito droga di recupero. Sapevo che in dosi elevate avrebbe ridestato i ricordi nascosti. Contavo di decifrare quei sogni e localizzare il posto in cui si trovava il denaro. È per questo motivo che ho assunto lei, avevo bisogno delle registrazioni delle sequenze mimate da Jane e degli stenogrammi dei sogni. Ho capito subito che si sarebbe confidata più volentieri con una donna.»

Crook tacque e cominciò ad ansimare. Si chinò con cautela e raccolse la grossa valigia.

«Che cosa spera di fare?» chiese Sarah.

«Shane ha ucciso Jane» rispose il medico. «Troveranno le sue impronte sulla siringa. Ma prima di morire, ha avuto il tempo di sparare a Christian... e a lei. Le rimetterò l'arma in mano e poi me ne andrò. Piegherò la carrozzella e la spingerò sull'ascensore, insieme con la valigia. Credo di avere forze sufficienti per farlo. Poi prenderò il camper. Passeranno certamente alcune settimane prima che vi trovino qui. La porta è stagna e l'odore stenterà a filtrare all'esterno. Come vede, ho pensato a tutto. Avrò la metà di sei milioni di dollari. Tra un po' di tempo darò le dimissioni e partirò per il Messico. Con tre milioni di dollari ci si può rifare una vita discreta.»

Il sudore gli colava giù per il viso cereo. Sarah pensò che, se riusciva a stancarlo per qualche altro minuto, gli sarebbe preso un colpo.

Crook portò la mano libera alle serrature della valigia e le fece scattare. Sollevò il coperchio. Dal punto in cui si trovava, Sarah vide l'enorme mucchio verde delle banconote suddivise in mazzette. Crook pareva pietrificato, nel suo sguardo c'era qualcosa che somigliava al terrore. Aprì la bocca e gli sfuggì un lamento di dolore. Stava accadendo qualcosa di imprevisto, qualcosa che Sarah non riusciva a capire.

30

Stai morendo, Jane, e lo sai. Lo senti. Nel tuo corpo tutto si spegne come se qualcuno abbassasse uno dopo l'altro gli interruttori della luce. Clac. Clac. Clac, e ogni volta un nervo smette di funzionare, un muscolo di esistere. Sei qui, stesa sul pavimento, e senti gli altri parlare. Ciò che dicono non ha più molta importanza. Ora ti ricordi di tutto. Ti ricordi dei primi tempi con Netty, quando sei arrivata col tuo registratore sotto il braccio. Non riuscivi a credere che quella vecchia signora contorta dall'osteoartrosi deformante e dai reumatismi potesse un tempo essere stata una spietata assassina di professione. Aveva l'aspetto così... pulito, così inoffensivo, con la sua casa piena di mobili inglesi di legno lucido, i centrini, le porcellane da collezione dello Staffordshire, i bicchieri di cristallo di Waterford. Chi se lo sarebbe potuto immaginare?

Lì per lì hai pensato a un errore di Jonathan Swarm, a uno scherzo. Netty era sospettosa, con quegli occhietti da squalo, così penetranti dietro gli occhiali bifocali. L'hai dovuta ammansire. Non voleva parlare, si limitava a confidenze di poco conto. Una vecchia signora...

Come si poteva immaginare che quelle mani deformate dall'artrite aves-

sero potuto impugnare pistole, coltelli, maneggiare esplosivi? Ti diceva: "Quando ero giovane avevo una vera passione per la scrittura cinese, ma ormai non ho più nemmeno quella. Tutti i miei ideogrammi sembrerebbero ragnatele. Le darò qualche lezione, se le interessa".

Tu hai detto di sì per fartela amica. Hai imparato a usare la pietra da inchiostro, il pennello. Passavi il tuo tempo a riempirtene le unghie, il che ti costringeva poi a spazzolarti le mani per delle ore, la sera.

E poi hai finito col capire che, come Tolokine, Netty recitava alla perfezione la parte della vecchia ma aveva appena passato la cinquantina. I capelli grigi, gli abiti fuori moda, le pantofole erano tutta una messinscena. Trucchi. Solo i reumatismi erano veri. Poliartrite reumatoide precoce, comparsa verso i quarant'anni. Dopo avere così a lungo recitato la parte della nonna dalle mani deformate, era stata imprigionata anche lei dal personaggio.

Alla fine, è stata l'incredulità che vedeva nei tuoi occhi a spingerla a parlare. Ha sentito il bisogno di darti delle prove. Tu l'avevi punta sul vivo, offesa. E allora ha spiattellato tutto. Una confessione tirava l'altra. La vertigine della grande liberazione. L'ineffabile piacere di fare un bilancio e di mostrare i suoi tesori, le sue imprese. Ti ha raccontato i suoi delitti con grande abbondanza di particolari. Ha persino tentato di iniziarti all'uso delle armi, ma eri troppo maldestra. Cacciavi gridolini da topo spaventato, che la divertivano.

Era una finta vecchia signora, apparentemente fragile, ma fredda e dura internamente. La divertivi, riempivi la sua solitudine. Ti ha raccontato di come fosse andata in pensione dopo avere scoperto che le pistole erano diventate troppo pesanti per la sua mano e non poteva più impugnarle senza tremare. Non era spiritosa, non cercava di far ridere. Ti faceva vedere fotografie di quando era giovane. Irriconoscibile.

Tu dividevi la sua casa con orgoglio, timore ed eccitazione. Ti aveva dato la camera degli ospiti, quella camera la cui finestra si apriva sullo spaventoso dipinto del muro di fronte. Su quella faccia di indiano corrucciato che pareva fissarti da dietro i vetri appena aprivi gli occhi.

Netty soffriva di insonnia, la notte la sentivi passeggiare su e giù per la casa. Una volta, doveva essere mezzanotte, hai socchiuso gli occhi perché il tuo istinto ti aveva avvertita di una presenza accanto a te. Era lì, in piedi al tuo capezzale, ti osservava col suo sguardo scrutatore, come se cercasse di leggerti nella mente durante il sonno. Hai fatto finta di non vederla e di riaddormentarti, ma la paura è entrata in te e non ti ha più abbandonata.

Netty Doggan era fatta così. Prima taciturna, poi loquace al massimo, incapace di chiudere gli argini dopo anni di silenzio. Le audiocassette si accumulavano e tu le numeravi. Le trascrivevi sul tuo computer portatile. Quelle confessioni sanguinose ti riempivano la testa, ti perseguitavano nei tuoi sogni. Era come se tu avessi aperto il vaso di Pandora. Abitavi insieme col diavolo, bevevi il suo tè e mangiavi la sua marmellata di arance. E sempre quegli occhietti così piccoli, così neri, così duri.

A volte rideva come una bambina, scherzava. Ti accompagnava a Rodeo Drive a guardare le vetrine, ma non ti comprava mai nulla. La credevi avara o povera, ma ti ha invece confidato di essere molto spendacciona.

«I soldi mi scottano le dita» ti ha detto un giorno. «Se dessi retta a me stessa, finirei tutti i miei soldi in sei mesi.»

Ti ha parlato della sua paura di rimanere senza nulla, dei suoi colleghi che ha visto finire in miseria, diventare barboni dopo avere dilapidato tutto il loro patrimonio nei casinò. Siccome si è accorta che la credevi squattrinata, ti ha lanciato una specie di sfida: "Io sono ricca. Ho risparmiato per tutta la vita. Ho messo da parte sei milioni di dollari. Rappresentano un bel po' di sangue versato, non ti pare?".

Tu non le hai creduto. Hai pensato che si vantasse. Lei lo ha capito. Aveva istinto, una specie di dono della doppia vista acquisito stando a contatto del pericolo. Ti ha detto che non si fidava delle banche, che era troppo facile bloccare un conto, che aveva conosciuto individui che si erano fatti fregare così, per una semplice ingiunzione di un giudice. Ridotti sul lastrico da un giorno all'altro.

«Bisogna sempre tenere i propri soldi a portata di mano» ti ha detto.

«È pericoloso per una donna a cui i soldi scottano le dita, no?» hai osservato con una risatina.

È stato a quel punto che hai commesso un errore. Provocandola ancora una volta. Non sopportava di essere criticata, voleva sempre essere la migliore.

E te lo ha voluto dimostrare.

«Ho messo a punto un trucco» ti ha detto con aria soddisfatta. «Una difesa contro me stessa. È una cosa semplicissima, ma terribilmente efficace.»

E la sera ha tirato fuori la valigia. La valigia nascosta in mezzo a tutte le altre piene di travestimenti. Ti ha chiesto di aiutarla perché era troppo pesante per le sue fragili mani. L'ha posata a terra e ha sollevato il coperchio.

Dentro c'era la metà di sei milioni di dollari in biglietti di grosso taglio.

Non tre milioni, no... la metà di sei milioni in mazzette, ma con i biglietti tagliati a metà, mancanti della parte di sinistra. Non erano tre milioni, ma sei milioni... sei milioni inutilizzabili, mutilati, beffardi.

«L'altra metà dei biglietti si trova lontano da qui» ha spiegato Netty «in un posto difficile da raggiungere. Quando ho bisogno di soldi prelevo qui la somma di cui ho bisogno, poi vado a completarla laggiù, incollando le metà mancanti. È noioso e faticoso, soprattutto alla mia età. Bisogna stare attenti a non sbagliare pezzo, tenere conto dei numeri. Così non spendo tutti i miei soldi. Sono difesa contro me stessa. È stato un giocatore di professione a insegnarmi questo trucco. Quando andava a Las Vegas tagliava a metà i suoi soldi per non essere tentato di giocarsi tutto. Diceva: "Nel tempo che si perde a incollare i biglietti ci si riprende e ci si rende conto che si sta facendo una fesseria!". Ho sempre pensato che non era stupido, come sistema.»

Tu hai guardato quella fortuna assurda ammucchiata nella valigia. L'hai toccata con la punta delle dita. Tutti quei monconi di dollari, quelle facce di presidenti tagliate in due. Hai pensato che Netty era pazza.

Lei ha richiuso la valigia sotto il tuo naso.

«È la mia assicurazione per la vecchiaia» ha detto. «Intendo vivere fino a novantacinque anni e non voglio finire all'ospizio dei poveri. Finora, questa piccola astuzia mi ha protetto dalla mia voglia di spendere. Ho le dita rovinate e faccio fatica a incollare i biglietti, perciò ho toccato appena il malloppo. Non sarebbe così se usassi un libretto di assegni e le carte di credito... Con quella roba i soldi se ne andrebbero via con la velocità del suono. So come va a finire. I primi tempi che ero in pensione ingannavo la noia entrando nei negozi, e a Rodeo Drive non si rimane ricchi a lungo. Ho capito che dovevo ravvedermi o prepararmi per il dormitorio pubblico.»

Ecco, il tuo destino è stato segnato quella sera. Quanto tempo ci ha messo Netty a capire che aveva parlato troppo? Il giorno dopo tu hai letto il sospetto nei suoi occhi. Spesso, quando ti voltavi di scatto, la sorprendevi a fissarti con espressione crudele. La diffidenza aveva preso il sopravvento. A poco a poco si è convinta che l'avevi manovrata per farla parlare, che la faccenda della biografia era solo un pretesto. È stato allora che ha deciso di sopprimerti.

La paura si è insinuata in te, ma non sei stata capace di fuggire. D'altra parte, come avresti fatto, dal momento che ti sorvegliava giorno e notte? Avevi paura di tutto, ricordi? Del tè che bevevi la mattina, del cibo che ti metteva nel piatto. Hai pensato che non ti avrebbe ucciso perché le sarebbe

stato troppo difficile trasportare fuori il tuo cadavere. Hai pensato che, finché rimanevi nella casa di Santa Catalina Lane, saresti stata al sicuro.

Ma un giorno lei ti ha invitata a fare un piccolo viaggio. Voleva mostrarti il posto in cui aveva conosciuto Tolokine. Diceva che era importante per il libro. Dovevi vedere il lago, la cava. Tu hai capito subito che aveva deciso di ucciderti, che il sospetto si era fatto strada nella sua mente. Era paranoica. Lo era sempre stata, e attribuiva a quella qualità la sua eccezionale capacità di sopravvivere. Aveva commesso un errore a non tenere la bocca chiusa, doveva riparare.

Ti ricordi bene di quella domenica orribile... del tuo stomaco bloccato, del lago avvelenato, delle rive su cui le tue scarpe facevano scricchiolare le ossa dei gabbiani morti, quegli ossicini fragili e vuoti, rinsecchiti. Hai capito che ti avrebbe ucciso lì, perché nessuno veniva più in quel posto a causa dell'inquinamento, delle esalazioni tossiche. Anche il suolo trasudava morte. E poi ti sei accorta che Netty aveva cambiato macchina per poter circolare senza il rischio di essere riconosciuta. Ti aveva portato lì con una macchina che non avevi mai visto prima, senza dubbio rubata, che aveva intenzione di abbandonare poi nel parcheggio.

Netty ti ha fatto visitare la baracca da pescatore. Avete fatto una lunga passeggiata intorno al lago, e tu ti aspettavi a ogni istante che ti spingesse nell'acqua plumbea, satura di veleni, ma le sue mani malate non le permettevano un simile atto di violenza. Hai deciso di non bere nulla, di non mangiare nulla di ciò che ti avrebbe offerto. Forse voleva dare alla tua morte l'apparenza di un incidente.

Aveva insistito perché tu portassi tutte le audiocassette registrate nel corso dei colloqui, tutti gli appunti. "Sarà un week-end di lavoro!" diceva allegramente. "Bisogna mettere la parola fine al manoscritto."

La sera, al momento di infilarti nel tuo sacco a pelo, hai bevuto un sorso del vino che ti offriva e hai fatto finta di addormentarti. Era una mossa rischiosa, ma è stata quella giusta. Dopo un po' lei si è alzata, ti ha scossa con violenza per vedere se dormivi, poi è uscita a bruciare i dischetti, le cassette, i documenti di identità e il manoscritto in un vecchio bidone dietro la casa. Era nervosa e i suoi gesti diventavano sempre più goffi di minuto in minuto. Mentre il manoscritto si accartocciava tra le fiamme, Netty si è messa a camminare in tondo, in preda a una grande agitazione. Poi si è inginocchiata ai piedi di uno dei pali di sostegno della baracca. Da una fessura tra le assi, tu l'hai vista dissotterrare una valigia.

Quella che conteneva l'altra metà dei biglietti. Non aveva resistito alla

tentazione di vedere se il malloppo era ancora lì.

Ti sei rivestita in fretta, hai preso un piccolo coltello che si trovava sul tavolo della cucina. Tremavi di paura. Il tuo primo impulso è stato quello di scendere la scala senza fare rumore e saltare in macchina, ma lei non te ne ha lasciato il tempo. Quando ti sei voltata era lì, dietro di te, con la pistola in pugno. Allora la paura ha fatto il resto, la tua mano è partita da sola e ha affondato a casaccio il coltello nel suo vecchio corpo. Netty è caduta e tu sei fuggita. Prima di partire, hai dissotterrato la valigia e l'hai gettata in macchina. È stato nel momento in cui partivi che hai visto Netty in piedi sulla porta, appoggiata al parapetto che girava intorno alla baracca. Ti stava prendendo di mira. Non hai nemmeno udito il colpo, ma ti è sembrato che il sole si accendesse in piena notte solo per te. Hai visto Netty cadere. Non ti rendevi ancora conto di essere stata ferita. Hai messo in moto e fatto manovra per allontanarti dal lago. Non sentivi dolore. Ti ci è voluto un po' prima di vedere il buco che avevi nella testa. Hai guidato a lungo senza sentirti male.

Più tardi, leggendo gli studi sul celebre Phineas Gage nella biblioteca dell'ospedale, ti sei resa conto che non c'era nulla di impossibile. Anche Phineas era rimasto cosciente e in possesso di tutti i suoi mezzi fisici, pur avendo un buco enorme nel cranio.

Hai proseguito a casaccio. Sapevi che prima o poi saresti svenuta e che dovevi nascondere la valigia. Poi ti sarebbe bastato andare a prendere l'altra nella casa dell'indiano e incollare i biglietti. Hai cercato di imprimerti nella memoria tutte quelle informazioni: la parola *cactus* che apriva la serratura alfabetica, e, soprattutto, *indiano* e *cavallo rosso al galoppo.*

Hai sentito con terrore che quelle informazioni rischiavano di essere cancellate. Hai sotterrato la valigia scavando una fossa col coltello che avevi usato per uccidere Netty e che hai poi gettato in fondo a una crepaccio, dopo averlo pulito. Sei ripartita, decisa ad allontanarti il più possibile dal nascondiglio del tesoro, e hai finito col crollare in cima a una collina, ai piedi di una gigantesca insegna.

Era successo sei mesi prima.

Tu sai dov'è la seconda valigia... ma Crook non lo sa. Ti è tornato tutto in mente quando hai visto il cadavere di Netty ed è per questo che hai colpito Sarah. Non avevi più bisogno di lei, eri ricca. Ti bastava qualche chilometro di nastro adesivo per rimettere insieme il patrimonio di Netty Doggan. Sei tornata alla casa di Cavallo Rosso a prendere la prima valigia. Poi ti sarebbe bastato raggiungere il luogo magico in cui avevi sotterrato

l'altra, scavare e tirare fuori la seconda metà dei biglietti. Il resto sarebbe stato solo un gioco di pazienza. Un pezzetto di scotch, cento dollari, un altro pezzetto, altri cento dollari. E così via.

Ma loro... loro non sanno. Non lo sapranno mai perché io sto morendo. Non sapranno dove cercare, e la strada è lunga tra il lago avvelenato e la collina sotto la parola HOLLYWOOD! Non sanno dov'è la valigia.

Peggio per loro!

Va bene così!

Vorresti scoppiare a ridere, Jane. Oh, sì! Come ti piacerebbe ridere loro in faccia, e lo faresti di certo, se non fossi già morta.

31

Stravolto, Crook frugava nella valigia aperta, sparpagliando le mazzette tagliate a metà. Sarah lo guardava. Adesso capiva che cosa aveva provocato lo stupore del medico, un istante prima.

«Jane non le ha mentito, dottore» disse. «Lì dentro c'è davvero la metà di sei milioni di dollari. Ma bisogna intendersi sul significato della parola *metà*!»

Crook non si voltò nemmeno. Respirava a fatica e non si preoccupava neppure di tenere l'arma puntata contro l'irlandese. La sua mano libera andava e veniva tra le mazzette mutilate, nel vano tentativo di accoppiarle.

«È inutile!» esclamò Sarah. «In quella valigia ce n'è solo la metà. Non ha ancora capito? Jane sapeva dove si trovava l'altra metà dei biglietti, l'ha uccisa troppo presto!»

Il medico sembrava annientato. Quello era il momento buono! Appoggiandosi su una mano, Sarah lanciò in avanti la gamba sinistra, con tutta la forza di cui era capace, mirando al petto dell'uomo. Udì scricchiolare le ossa e capì che le ferite recenti si erano riaperte appena vide la camicia del medico arrossarsi di sangue. Crook ebbe un sussulto, lasciò cadere la pistola e cadde in avanti, con la testa nella valigia.

Sarah si rialzò con una smorfia. Nel movimento, la costola non ancora saldata si era rotta di nuovo e la faceva soffrire terribilmente. Si trascinò fino alla camera, afferrò il suo telefono e chiamò il 911.

«Vorrei parlare con l'ispettore Donahue» mormorò appena ebbe la polizia in linea.

32

Nigel Crook morì di emorragia durante il trasporto in ospedale. I mezzi biglietti furono classificati come corpo del reato. L'inutilizzabile tesoro di Netty Doggan terminò la sua carriera su uno scaffale di metallo di un deposito chiuso da sbarre.

Sarah trascorse ore sfibranti nell'ufficio di Donahue a tentare di spiegargli gli inizi e gli sviluppi del caso Jane Doe 44-C. Appena firmata la deposizione, tornò a Venice. Stavolta i medici le avevano ordinato il più assoluto riposo fino a quando la costola rotta due volte non si fosse perfettamente saldata.

«Così, è morta!» ripeteva spesso David, come se non riuscisse a convincersi della realtà della cosa. «Mi piaceva molto.»

«Lo so» sospirava Sarah. «Diceva di voler diventare un'altra, una donna molto diversa da quella che era prima dell'incidente. Non ha avuto il tempo di rendersi conto che ci era riuscita perfettamente.»

Sarah trascorreva molto tempo sdraiata, a guardare il telefono posato sul letto, nella speranza di udirlo squillare e di sentire di nuovo Sandy piangere all'altro capo del filo. Ma la ragazza non chiamò più.

FINE